

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	03/03/2025	16	L'eccesso di regole = Deficit, produzione entrate e minacce il perchè dei dazi <i>Walter Galbiati</i>	5
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	16	Perché oggi Trump non può fare a meno dei dazi = Deficit, produzione entrate e minacce il perchè dei dazi <i>Walter Galbiati</i>	6
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	17	La locomotiva deve togliere il freno = Nella morsa fra Trump e Putin all'Unione Europea serve una Germania forte <i>Catherine De Vries</i>	8
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	17	Nella morsa fra Trump e Putin all'unione europea serve una Germania forte <i>Catherine De Vries</i>	11
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	38	Caro bollette per le imprese: la soluzione sono le rinnovabili <i>Vito De Ceglia</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	2	La rivincita di Starmer, regista degli sforzi e cerniera fra le sponde dell'Atlantico <i>Luigi Ippolito</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	3	L'appello di Macron per l'invio dei soldati «Vogliamo l'Italia al nostro fianco» <i>Stefano Montefiori</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	2	Kiev, il piano divide Meloni e Macron = «Coalizione di volenterosi Truppe e tregua per Kiev» <i>L Ip</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	5	«No a strappi con gli Usa» Meloni frena sul piano di Francia e Gran Bretagna <i>Adriana Logroscino</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	10	Convegni, cortei e interviste tv Riecco D'Alema Indizi sull'attivismo di «Mandrake» <i>Fabrizio Roncone</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	10	Roma e Milano in piazza per Zelensky Pd e M5S divisi dal fattore pacifismo <i>Alessandra Arachi</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	03/03/2025	5	Intervista a Fulvio Martusciello - Di Maio-bis nel Golfo divide FI: Martusciello dice sì, no di Gasparri = "Di Maio equilibrato e saggio La pensa come Tajani e FI sulla crisi in Medio Oriente" <i>Lorenzo Giarelli</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	03/03/2025	8	Intervista a Savino Pezzotta - "La metamorfosi della Cisl non mi piace: è a destra" = "L'odore della mia Cisl non mi convince più Sta andando a destra" <i>Antonello Caporale</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	03/03/2025	5	7 Ottobre: consigliere di Netanyahu venne avisato tre ore prima = "Il consigliere di Netanvahu fu avisato 3 ore prima del 7/10" <i>Fabio Scuto</i>	33
FOGLIO	03/03/2025	6	Intervista a Giuseppe Sala - Sala Scende in campo Parte 1 = È l'ora di un'alternativa <i>Claudio Cerasa</i>	35
FOGLIO	03/03/2025	7	Intervista a Giuseppe Sala - Sala Scende in campo Parte 2 <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	03/03/2025	8	Intervista a Giuseppe Sala - Sala Scende in campo Parte 3 <i>Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	03/03/2025	8	Chi ha umiliato chi alla Casa Bianca? = Trump, Zelensky e l'umiliazione alla Casa Bianca <i>Giuliano Ferrara</i>	44
FOGLIO	03/03/2025	12	Parla Emmanuel Macron = Un balzo in avanti europeo, ci dice Macron <i>Mauro Zanon</i>	46
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	03/03/2025	21	Ma il mondo andrà oltre il potere miope = Ma il potere miope e visionario che ora comanda negli usa non potrà fermare il mondo <i>Carmen Lasorella</i>	51
GIORNALE	03/03/2025	1	L'appuntamento con la storia <i>Alessandro Sallusti</i>	53
GIORNALE	03/03/2025	8	Intervista a Luca Zaia - «Trump può portare la pace, Ue debole» = «Trump può portare pace L'Europa? Troppo debole» <i>Hoara Borselli</i>	54
GIORNALE	03/03/2025	9	Così gli altri Paesi europei fanno il pieno con il nucleare per frenare il caro-bollette <i>Camilla Conti</i>	56
GIORNALE	03/03/2025	19	I taxi miracolo nella Pechino prima di Piazza Tien An Men = Da grande avrò un taxi a Pechino <i>Redazione</i>	57
L'ECONOMIA	03/03/2025	2	AGGIORNATO Lo sviluppo è a rischio Il vero ostacolo è l'instabilità = L'età della sfiducia <i>Ferruccio De Bortoli</i>	60
L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	03/03/2025	4	A rischio, ma non solo a causa dei dazi» = «farmaceutica a rischio, ma non solo per i dazi» <i>Rosanna Lampugnani</i>	63

Rassegna Stampa

03-03-2025

LIBERO	03/03/2025	5	La sinistra è senza pace e litiga su armi e soldati <i>Pietro Senaldi</i>	65
LIBERO	03/03/2025	7	Donald, Bibi e la "politica dei bulldozer" per spianare il terrore <i>Antonio Castro</i>	67
MATTINO	03/03/2025	39	QUEI VALORI CHE LEGANO EUROPA E USA = Quei valori che legano europa e usa <i>Luca Ricolfi</i>	68
MESSAGGERO	03/03/2025	5	L'attfondo di Washington «Zelensky collabori con noi oppure dia le dimissioni» <i>Anna Guaita</i>	70
MESSAGGERO	03/03/2025	14	Quei valori di civiltà che ci legano all'America = Quei valori di civiltà che ci legano all'America <i>Luca Ricolfi</i>	72
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2025	5	Meloni: possibile un vertice con gli Usa = La mediazione di Meloni «Stop tifoserie, restiamo uniti Perplesso sull'invio di truppe» <i>Bruno Mirante</i>	74
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2025	7	Intervista a Tommaso Foti - «L'Occidente sarà compatto Anche grazie ai nostri sforzi» = Foti e il ruolo dell'Italia «L'Occidente tornerà compatto anche grazie ai nostri sforzi» <i>Simone Arminio</i>	76
QUOTIDIANO NAZIONALE	03/03/2025	8	Intervista a Carlo Calenda - Calenda scende in piazza «Subito l'esercito europeo Dazi contro quelli Usa» <i>Cosimo Rossi</i>	78
REPUBBLICA	03/03/2025	4	Meloni frena sull'invio di truppe "Sono perplessa, ci vuole la Nato" <i>Tommaso Ciriaco</i>	81
REPUBBLICA	03/03/2025	8	Uniti per l'Europa anche i sindacati dicono sì alla piazza = Piazza del Popolo per l'Europa "Sì all'orgoglio no alle etichette" <i>Gabriella Cerami</i>	83
REPUBBLICA	03/03/2025	10	L'adesione di Cgil, Cisi e Uil Fumarola: Bruxelles si svegli <i>Giuseppe Colombo</i>	86
REPUBBLICA	03/03/2025	14	La Lega insiste sul fisco "Nuova rottamazione una priorità assoluta" <i>Giuseppe Colombo</i>	87
REPUBBLICA	03/03/2025	24	Spirito garibaldino = Spirito garibaldino <i>Corrado Augias</i>	89
REPUBBLICA	03/03/2025	24	Una difesa poco comune <i>Marco Mondini</i>	90
REPUBBLICA	03/03/2025	24	Come ricostruire l'Unione perduta = Come ricostruire l'Unione perduta <i>Lucio Caracciolo</i>	91
SOLE 24 ORE	03/03/2025	2	Primi scontri tra giurisprudenza e ministero = Stato legittimo e certificato di abitabilità: primi scontri tra giurisprudenza e Mit <i>Andrea Ceriani Guido Inzaghi</i>	93
STAMPA	03/03/2025	3	Meloni e quella tensione coi partner "Confronto franco, ma servela Nato" <i>Ilario Lombardo</i>	95
STAMPA	03/03/2025	10	Migliala In piazza a sostegno di Kiev Disertano M5s e Avs <i>Eleonora Camilli</i>	98
STAMPA	03/03/2025	16	Le donne senza Opzione la pensione e un miraggio = Donne senza Opzione <i>Valentina Petrini</i>	99
STAMPA	03/03/2025	20	Se uno stato e lo specchio della sua magistratura <i>Gian Carlo Caselli</i>	103
STAMPA	03/03/2025	21	Così Giorgia riesce a camminare sul filo = Così giorgia riesce a camminare sul filo <i>Alessandro De Angelis</i>	104
STAMPA	03/03/2025	21	Il ponte transatlantico è solo una pia illusione = Il ponte transatlantico e solo una pia illusione <i>Nathalie Tocci</i>	106
STAMPA	03/03/2025	21	Il soft power della monarchia inglese e il tycoon che voleva essere re <i>Caterina Soffici</i>	108
TEMPO	03/03/2025	2	La Musa di Zelensky = Mentre le tifoserie si scannano è Meloni a gestire la pace «Ma perplessa sull'invio di truppe» <i>Pietro De Leo</i>	109
TEMPO	03/03/2025	6	La sinistra e la guerra delle piazze = «Guerra» delle piazze sull'Ucraina La sinistra si spacca, Conte si defila E Calenda si ritrova con pochi intimi <i>Walter Cingoli</i>	112
TEMPO	03/03/2025	7	Intervista a Francesco Lollobrigida - «Criminalizzare il vino è grave Sui dazi Usa sarà la Ue a trattare» = «La mia battuta sull'acqua? Non mi pento, polemiche ridicole Grave criminalizzare il vino» <i>Dario Martini</i>	114
VERITÀ	03/03/2025	2	Stop Meloni: no all'uso di nostre truppe = La Meloni nega i soldati E con Starmer si accorda su migranti e difesa <i>Carlo Cambi</i>	116

Rassegna Stampa

03-03-2025

VERITÀ	03/03/2025	3	Giù la maschera: senza gli Usa non si può combinare niente = La sola cosa che tutti hanno capito è che senza Usa non combinano nulla <i>Maurizio Belpietro</i>	118
VERITÀ	03/03/2025	4	Intervista a Lorenzo Castellani - «Con Donald e Musk accelerazione reazionaria: a noi può convenire» = «L'America non è né in declino né divisa E Trump non è matto» <i>Fabio Dragoni</i>	120
VERITÀ	03/03/2025	5	Intervista a Matteo Salvini - «Ursula non parli più di armi Finalmente il Ppe sta con noi sul folle blocco alle auto» = «A guerra finita si riapra a Mosca» <i>Federico Novella</i>	124
VERITÀ	03/03/2025	22	La via più razionale è adattare la Nato al terremoto Trump <i>Stefano Folli</i>	128

MERCATI

AFFARI E FINANZA	03/03/2025	5	Banche Ue più forti con la spinta Berlino-Bce <i>Ignazio Angeloni</i>	129
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	23	Banche fuori dal risiko <i>Massimo Minella</i>	131
AFFARI E FINANZA	03/03/2025	29	La Borsa non festeggia i risultati di Nvidia Il Btp Più piace soprattutto al retail <i>Redazione</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	03/03/2025	21	Temu, i rischi per chi compra = L'e-commerce Temu Chi paga il prezzo <i>Milena Gabanelli Mario Gerevini</i>	135
GIORNALE	03/03/2025	22	Intervista a Gianluigi Guida - «Nessuna crisi da Bitcoin è solo un virus passeggero Consob? Tutto è rischio» <i>Titta Ferraro</i>	139
ITALIA OGGI SETTE	03/03/2025	6	Criptoalute, vince la prudenza <i>[matteo Rizzi]</i>	140
SOLE 24 ORE	03/03/2025	19	Norme & Tributi - Chance di disinnescare le plusvalenze <i>Redazione</i>	142
STAMPA	03/03/2025	18	La Bee pronta al nuovo taglio dei tassi Macresce l'ipotesi di una pausa ad aprile <i>Fabrizio Goria</i>	143

AZIENDE

REPUBBLICA	03/03/2025	15	Aziende in crisi, 126mila posti in bilico raddoppiano i lavoratori a rischio <i>Diego Longhin</i>	144
ITALIA OGGI SETTE	03/03/2025	34	AGGIORNATO - Assicurazioni, IA e calamità cambiano il volto del settore - prima parte <i>Antonio Ranalli</i>	146
MESSAGGERO	03/03/2025	13	Svolta anti furbetti niente Naspi agli assenteisti = Naspi, c'è lo stop ai furbetti niente aiuto agli assenteisti <i>Giacomo Andreoli</i>	148
SOLE 24 ORE	03/03/2025	23	Norme & Tributi - Benefit, forfettari, assegno unico e frontalieri: le novità della Cu <i>Ornella Lacqua</i>	150
SOLE 24 ORE	03/03/2025	25	Norme & Tributi - Un colpo doppio (e giusto) al blocco degli incarichi <i>Stefano Pozzoli</i>	152

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI SETTE	03/03/2025	2	Attacchi informatici sempre più frequenti e sempre più gravi = Attacchi informatici: sempre più frequenti e sempre più gravi <i>Roxy Tomasicchio</i>	153
ITALIA OGGI SETTE	03/03/2025	3	Cybersicurezza in crescita col gap <i>Antonio Longo</i>	155
SOLE 24 ORE	03/03/2025	4	Intervista a Ivano Gabrielli - Gabrielli: «La minaccia ibrida arma di pressione sulle democrazie» = «La minaccia ibrida come arma di pressione sulle democrazie» <i>Ivan Cimmarusti</i>	157
SOLE 24 ORE	03/03/2025	4	Italia sotto tiro, 38mila attacchi cyber = Sostegno a Kiev, la ritorsione all'Italia: 38mila attacchi cyber <i>Ivan Cimmarusti</i>	159

INNOVAZIONE

Rassegna Stampa

03-03-2025

AFFARI E FINANZA	03/03/2025	13	Grok, l'IA senza filtri Così Musk punta ai super-poteri <i>Pier Luigi Pisa</i>	163
DAILYNET	03/03/2025	5	Intervista a Dan Taylor - Scenari L'AI sempre più al centro di Google Ads: l'impatto su stream, scroll, search, shop <i>Davide Sechi</i>	166
FOGLIO	03/03/2025	9	Una guerra all'ultimo chip <i>Alessandro Aresu</i>	168
QN ECONOMIA E LAVORO	03/03/2025	13	Intelligenza Artificiale: «Il 65% dei lavoratori si aspetta benefici» <i>Le. Ma.</i>	174

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO FERMO	03/03/2025	7	Più servizi notturni per la polizia locale e videosorveglianza = Fondi per la vigilanza privata Più servizi notturni e spycam <i>Sonia Amaolo</i>	175
MATTINO AVELLINO	02/03/2025	26	Allarme criminalità e Bisaccia si affida alla vigilanza privata <i>Michele De Leo</i>	176
RESTO DEL CARLINO FERMO	01/03/2025	49	Violenza al pronto soccorso: ubriaco dà in escandescenze e aggredisce uno degli agenti = Caos al pronto soccorso Dà in escandescenze e aggredisce agente: denunciato giovane <i>Fabio Castori</i>	178
RESTO DEL CARLINO FERRARA	03/03/2025	29	Sicurezza, un `esercito` di buttafuori = Circondati dal branco dopo la disco College, un `esercito` di buttafuori Dopo una settimana vince la musica <i>Mario Bovenzi</i>	180

L'ECESSO DI REGOLE

Dalla Commissione i primi passi nella giusta direzione per semplificare la vita alle aziende. Ora serve più ambizione **De Nicola** ➔ pag. 16

DEFICIT, PRODUZIONE ENTRATE E MINACCE IL PERCHÉ DEI DAZI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Ci sono almeno quattro motivi che spingono Trump sulla strada dei dazi. Il primo, di certo il meno ovvio, è estorsivo, minacciare le tariffe per ottenere qualcosa. È la motivazione avanzata nei confronti di Messico e Canada, e ventilata alla Colombia. I due Paesi saranno colpiti a partire da marzo da una tariffa aggiuntiva del 25% sulle merci che esporteranno negli Usa, perché colpevoli di non proteggere i confini degli Stati Uniti da immigrazione clandestina e dal Fentanyl, una droga devastante molto diffusa tra i giovani americani. Se lo evitassero, niente dazi.

Il secondo motivo è economico ed è il rilancio della produzione americana. La crisi delle catene di fornitura iniziata con il Covid ha rispolverato il reshoring, ovvero l'opposto dell'offshoring che consisteva nello spostare le produzioni in Paesi dove costavano meno, come la Cina per gli Stati Uniti. Fu la segretaria del Tesoro del governo Biden, Janet Yellen, in occasione del G20 nell'estate del 2022, a invitare le aziende a riportare le catene di fornitura in Paesi amici (friend shoring) o vicini a casa (near shoring). Trump ora va oltre: o le produzioni tornano a casa o subiranno i dazi. Apple, regina della produzione in Cina, ha risposto promettendo di investire 500 miliardi di dollari negli Stati Uniti e aprendo una

fabbrica in Texas per produrre server con l'assunzione di 20mila dipendenti.

Il terzo motivo è la riduzione del deficit commerciale. Un Paese che importa più di quello che esporta accumula debito, perché sta spendendo più di quello che guadagna. Lo scorso anno la bilancia degli Stati Uniti ha chiuso con un disavanzo di 926 miliardi di dollari, in crescita rispetto ai 773,4 miliardi del 2023. E il debito degli Stati Uniti è un problema, perché è pari a 36mila miliardi, il 120% del Pil e costa 2mila miliardi di interessi l'anno, una spesa che si appresta a superare quella per la difesa, la terza voce più grande del bilancio Usa dietro Sanità (Medicare/Medicaid) e

Previdenza. Eppure le entrate fiscali che genereranno i dazi non le pagheranno le imprese straniere, come va dicendo Trump, ma i cittadini americani spostando così il debito da quello pubblico a quello privato.

Il quarto motivo è l'aumento delle entrate che, oltre a ridurre il debito, servirà a finanziare la politica fiscale di Trump che punta a tagliare ulteriormente le tasse sulle imprese dal 21% al 15%. Ovviamente, poiché i dazi non basteranno da soli, Trump ha affidato a Musk la motosega per potare i costi eccessivi dello Stato. Sono previsti riduzioni in ogni settore, ma soprattutto alla spesa sociale e sanitaria per circa 2mila miliardi.



L'OPINIONE

Il debito Usa è un problema, perché è pari a 36mila miliardi, il 120% del Pil e costa 2mila miliardi di interessi l'anno, una spesa che si appresta a superare quella per la difesa



Peso: 1-1%, 16-25%

L'editoriale

Perché oggi Trump

non può fare a meno dei dazi

Walter Galbiati

La guerra commerciale che Trump sta dichiarando al mondo sarà devastante tanto

da costare, secondo le stime del Fondo monetario, il 7% del Pil mondiale. Ma cosa muove Trump all'assalto degli altri Paesi, tutti, nessuno escluso?

➔ segue a pag. 16

L'EDITORIALE

DEFICIT, PRODUZIONE ENTRATE E MINACCE IL PERCHÉ DEI DAZI

➔ segue dalla prima pagina

Walter Galbiati

Ci sono almeno quattro motivi che spingono Trump sulla strada dei dazi. Il primo, di certo il meno ovvio, è estorsivo, minacciare le tariffe per ottenere qualcosa. È la motivazione avanzata nei confronti di Messico e Canada, e ventilata alla Colombia. I due Paesi saranno colpiti a partire da marzo da una tariffa aggiuntiva del 25% sulle merci che esporteranno negli Usa, perché colpevoli di non proteggere i confini degli Stati Uniti da immigrazione clandestina e dal Fentanyl, una droga devastante molto diffusa tra i giovani americani. Se lo evitassero, niente dazi.

Il secondo motivo è economico ed è il rilancio della produzione americana. La crisi delle catene di fornitura iniziata con il Covid ha rispolverato il reshoring, ovvero l'opposto dell'offshoring che consisteva nello spostare le produzioni in Paesi dove costavano meno, come la Cina per gli Stati Uniti. Fu la segretaria del Tesoro del governo Biden, Janet Yellen, in occasione del G20 nell'estate del 2022, a invitare le aziende a riportare le catene di fornitura in Paesi amici (friend shoring) o vicini a casa (near shoring). Trump ora va oltre: o le produzioni tornano a casa o subiranno i dazi. Apple, regina della produzione in Cina, ha risposto promettendo di investire 500 miliardi di dollari negli Stati Uniti e aprendo una fabbrica in Texas per produrre server con l'assunzione di 20mila dipendenti.

Il terzo motivo è la riduzione del deficit commerciale. Un Paese che importa più di quello che esporta accumula debito, perché sta spendendo più di quello che

guadagna. Lo scorso anno la bilancia degli Stati Uniti ha chiuso con un disavanzo di 926 miliardi di dollari, in crescita rispetto ai 773,4 miliardi del 2023. E il debito degli Stati Uniti è un problema, perché è pari a 36mila miliardi, il 120% del Pil e costa 2mila miliardi di interessi l'anno, una spesa che si appresta a superare quella per la difesa, la terza voce più grande del bilancio Usa dietro Sanità (Medicare/Medicaid) e

Previdenza. Eppure le entrate fiscali che genereranno i dazi non le pagheranno le imprese straniere, come va dicendo Trump, ma i cittadini americani spostando così il debito da quello pubblico a quello privato.

Il quarto motivo è l'aumento delle entrate che, oltre a ridurre il debito, servirà a finanziare la politica fiscale di Trump che punta a tagliare ulteriormente le tasse sulle imprese dal 21% al 15%. Ovviamente, poiché i dazi non basteranno da soli, Trump ha affidato a Musk



Peso: 1-3%, 16-26%

la motosega per potare i costi eccessivi dello Stato. Sono previsti riduzioni in ogni settore, ma soprattutto alla spesa sociale e sanitaria per circa 2mila miliardi.

“

L'OPINIONE

Il debito Usa è un problema, perché è pari a 36mila miliardi, il 120% del Pil e costa 2mila miliardi di interessi l'anno, una spesa che si appresta a superare quella per la difesa



Peso:1-3%,16-26%

La locomotiva deve togliere il freno

La sfida di Merz: allentare le regole sulle spese per rimettere in moto la Germania. Sul tavolo del nuovo governo i dossier che interessano le aziende italiane, da Unicredit a Mfe

Bennewitz e Mastrobuoni con Angeloni e De Vries

➔ pag. 2-5 e 17

L'ANALISI

NELLA MORSA FRA TRUMP E PUTIN ALL'UNIONE EUROPEA SERVE UNA GERMANIA FORTE

Vance e Trump hanno decretato la fine della Pax Americana. Merz ha messo in cima all'agenda la necessità di rendere la Ue indipendente dagli Stati Uniti. Ma deve guardarsi anche dai politici - Wiedel, Wilders e Fico - che remano contro

Catherine De Vries *

Esattamente ottant'anni fa, nel febbraio 1945, tre leader mondiali, Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josef Stalin, si incontrarono in Crimea per discutere la fine della Seconda guerra mondiale e un nuovo ordine mondiale. Oggi, ottant'anni dopo, la Crimea torna alla ribalta, così come la logica di Yalta, cioè l'idea che gli Stati più grandi possano imporre la loro volontà a quelli più piccoli. La storia si ripete, ma con una differenza notevole: questa volta, nessun leader europeo è seduto al tavolo. A metà febbraio, delegazioni russe e americane hanno discusso del futuro dell'Ucraina senza il coinvolgimento né dell'Ucraina né dell'Ue. Mentre il governo

statunitense minaccia di abbandonare l'Ucraina, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio Antonio Costa, i massimi funzionari dell'Unione Europea, si sono recati a Kiev. Nel terzo anniversario dell'invasione russa,



Peso: 1-11%, 17-60%

hanno ribadito il principio guida dell'Ue: «Nessuna decisione sull'Ucraina senza l'Ucraina». Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, gli Stati Uniti hanno rotto apertamente con l'alleanza occidentale. Durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco, il vicepresidente Usa J.D. Vance è arrivato persino a menzionare, nel suo discorso, non la Cina e la Russia come pericoli globali, ma l'Europa stessa. La Pax Americana è finita: il periodo postbellico di relativa pace nell'emisfero occidentale, con gli Stati Uniti come potenza economica, culturale e militare dominante e l'Ue come uno dei suoi principali alleati.

L'Unione europea dovrà adattarsi rapidamente a questa nuova realtà. Quale sarà il ruolo della Germania, il suo membro più grande, dopo le elezioni di domenica 23 febbraio? Nonostante i notevoli guadagni dell'estrema destra di Afd, è probabile che si formi un governo di coalizione tra i cristiano-democratici e i socialdemocratici guidati da Friedrich Merz, che ha chiarito che l'Europa deve prendere in mano la situazione. «La mia assoluta priorità è rafforzare l'Europa il più rapidamente possibile, affinché possiamo gradualmente diventare indipendenti dagli Stati Uniti». Parole forti per un politico che si era sempre definito transatlantista.

Resta da vedere come Merz raggiungerà questo obiettivo, ma è evidente che intende restituire alla Germania un ruolo guida in Europa. Negli ultimi anni è mancata una leadership tedesca forte. Mentre Parigi e Varsavia hanno assunto posizioni sempre più assertive sulla sicurezza europea, Berlino è rimasta eccessivamente prudente. Dopo l'attacco russo all'Ucraina, il cancelliere Olaf Scholz aveva parlato di una *Zeitenwende*, un punto di svolta nella politica tedesca, ma in realtà si è fatto ben poco.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, la Germania ha investito relativamente poco nelle capacità militari per motivi storici. Sotto l'ombrello della Nato e con una forte alleanza o con gli Stati Uniti, questo non era visto come un problema. Ora, però, le conseguenze di questa scelta si stanno manifestando in tutta la loro entità. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha fatto una copertina efficace sul rapporto tra

Germania e Stati Uniti: «Traditi: prima Zelensky, ora noi?»

La Germania si trova ora di fronte a una dura realtà. Il paese dovrà non solo aumentare drasticamente la sua capacità militare, forse anche schierare truppe in Ucraina, ma dovrà anche trovare i fondi per farlo. Ciò richiederà una revisione del *Schuldenbremse*, il vincolo costituzionale sul debito pubblico per il governo federale e gli stati federati. Merz ha annunciato che queste rigide regole di bilancio potrebbero essere modificate, ma il percorso per farlo sarà complesso.

Un altro ostacolo sulla strada verso una maggiore autonomia europea è rappresentato dai leader dei partiti di estrema destra, come l'Afd, il Pvv nei Paesi Bassi e il partito del primo ministro slovacco Robert Fico, che sembrano schierarsi con Trump. La leader dell'Afd Alice Weidel ha dichiarato in un'intervista che «Trump sta attuando le politiche che l'Afd chiede da anni». Il leader del Pvv Geert Wilders ha elogiato Trump definendolo un «fratello d'armi». Robert Fico ha espresso il suo sostegno alla politica filo-russa di Trump: «Nessuno nega che la violenza russa in Ucraina sia stata una violazione del diritto internazionale» ha affermato al congresso ultra-conservatore americano Cpac. Ma ha poi aggiunto che la Russia aveva «le sue ragioni» per l'invasione, citando le provocazioni dell'Occidente in merito all'espansione della Nato.

Questi politici sembrano disposti a mettere a rischio la sicurezza e la prosperità dell'Europa per guadagni politici personali. La svolta americana verso la Russia e l'allontanamento dalla democrazia saranno un banco di prova per il progetto europeo e l'impegno dell'Europa verso il diritto e la democrazia. L'arte della cooperazione europea è raggiungere il possibile in circostanze imprevedibili, e questa capacità sarà più necessaria che mai.

**Presidente dell'Institute for European Policymaking*



L'OPINIONE

Oggi, ottant'anni dopo, la Crimea torna alla ribalta, così come la logica di Yalta: l'idea che gli Stati più grandi possano imporsi sui più piccoli. Ma la Ue non siede a questo tavolo



Peso:1-11%,17-60%



FOCUS



H. ADAMS/FILE PHOTO/REUTERS

APPLE TENDE LA MANO A THE DONALD

Una mano tesa a Trump, con 500 miliardi di investimenti e la creazione di 20mila posti di lavoro: così Apple ha rivisto i piani, puntando sugli Usa per evitare i dazi



Peso:1-11%,17-60%

NELLA MORSA FRA TRUMP E PUTIN ALL'UNIONE EUROPEA SERVE UNA GERMANIA FORTE

Vance e Trump hanno decretato la fine della Pax Americana
Merz ha messo in cima all'agenda la necessità di rendere
la Ue indipendente dagli Stati Uniti. Ma deve guardarsi anche
dai politici - Wiedel, Wilders e Fico - che remano contro

Catherine De Vries *

Esattamente ottant'anni fa, nel febbraio 1945, tre leader mondiali, Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josef Stalin, si incontrarono in Crimea per discutere la fine della Seconda guerra mondiale e un nuovo ordine mondiale. Oggi, ottant'anni dopo, la Crimea torna alla ribalta, così come la logica di Yalta, cioè l'idea che gli Stati più grandi possano imporre la loro volontà a quelli più piccoli. La storia si ripete, ma con una differenza notevole: questa volta, nessun leader europeo è seduto al tavolo. A metà febbraio, delegazioni russe e americane hanno discusso del futuro dell'Ucraina senza il coinvolgimento né dell'Ucraina né dell'Ue.

Mentre il governo statunitense minaccia di abbandonare l'Ucraina, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio Antonio Costa, i massimi funzionari dell'Unione Europea, si sono recati a Kiev. Nel terzo anniversario dell'invasione russa, hanno ribadito il principio guida dell'Ue: «Nessuna decisione sull'Ucraina senza l'Ucraina». Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, gli Stati Uniti hanno rotto apertamente con l'alleanza occidentale. Durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco, il vicepresidente Usa J.D. Vance è arrivato persino a menzionare, nel suo discorso, non la Cina e la Russia come pericoli globali, ma l'Europa stessa. La Pax Americana è finita: il periodo postbellico di

relativa pace nell'emisfero occidentale, con gli Stati Uniti come potenza economica, culturale e militare dominante e l'Ue come uno dei suoi principali alleati.

L'Unione europea dovrà adattarsi rapidamente a questa nuova realtà. Quale sarà il ruolo della Germania, il suo membro più grande, dopo le elezioni di domenica 23 febbraio? Nonostante i notevoli guadagni dell'estrema destra di Afd, è probabile che si formi un governo di coalizione tra i cristiano-democratici e i socialdemocratici guidati da Friedrich Merz, che ha chiarito che l'Europa deve prendere in mano la situazione. «La mia assoluta priorità è rafforzare l'Europa il più rapidamente possibile, affinché possiamo gradualmente diventare indipendenti dagli Stati Uniti». Parole forti per un politico che si era sempre definito transatlantista.

Resta da vedere come Merz raggiungerà questo obiettivo, ma è evidente che intende restituire alla Germania un ruolo guida in Europa. Negli ultimi anni è mancata una leadership tedesca forte. Mentre Parigi e Varsavia hanno assunto posizioni sempre più assertive sulla sicurezza europea, Berlino è rimasta eccessivamente prudente. Dopo l'attacco russo all'Ucraina, il cancelliere Olaf Scholz aveva parlato di una *Zeitenwende*, un punto di svolta nella politica tedesca, ma in realtà si è fatto ben poco.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, la Germania ha investito relativamente poco nelle capacità militari per motivi storici. Sotto l'ombrello della Nato e con una forte



Peso: 58%

alleanza o con gli Stati Uniti, questo non era visto come un problema. Ora, però, le conseguenze di questa scelta si stanno manifestando in tutta la loro entità. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha fatto una copertina efficace sul rapporto tra Germania e Stati Uniti: "Traditi: prima Zelensky, ora noi?"

La Germania si trova ora di fronte a una dura realtà. Il paese dovrà non solo aumentare drasticamente la sua capacità militare, forse anche schierare truppe in Ucraina, ma dovrà anche trovare i fondi per farlo. Ciò richiederà una revisione del *Schuldenbremse*, il vincolo costituzionale sul debito pubblico per il governo federale e gli stati federati. Merz ha annunciato che queste rigide regole di bilancio potrebbero essere modificate, ma il percorso per farlo sarà complesso.

Un altro ostacolo sulla strada verso una maggiore autonomia europea è rappresentato dai leader dei partiti di estrema destra, come l'Afd, il Pvv nei Paesi Bassi e il partito del primo ministro slovacco Robert Fico, che sembrano schierarsi con Trump. La leader dell'Afd Alice Weidel ha dichiarato in un'intervista che «Trump sta attuando le politiche che l'Afd chiede da anni». Il leader del Pvv Geert Wilders ha

elogiato Trump definendolo un «fratello d'armi». Robert Fico ha espresso il suo sostegno alla politica filo-russa di Trump: «Nessuno nega che la violenza russa in Ucraina sia stata una violazione del diritto internazionale» ha affermato al congresso ultra-conservatore americano Cpac. Ma ha poi aggiunto che la Russia aveva «le sue ragioni» per l'invasione, citando le provocazioni dell'Occidente in merito all'espansione della Nato.

Questi politici sembrano disposti a mettere a rischio la sicurezza e la prosperità dell'Europa per guadagni politici personali. La svolta americana verso la Russia e l'allontanamento dalla democrazia saranno un banco di prova per il progetto europeo e l'impegno dell'Europa verso il diritto e la democrazia. L'arte della cooperazione europea è raggiungere il possibile in circostanze impreviste, e questa capacità sarà più necessaria che mai.

**Presidente dell'Institute for European Policymaking*

Oggi, ottant'anni dopo, la Crimea torna alla ribalta, così come la logica di Yalta: l'idea che gli Stati più grandi possano imporsi sui più piccoli. Ma la Ue non siede a questo tavolo



FOCUS



APPLE TENDE LA MANO A THE DONALD

Una mano tesa a Trump, con 500 miliardi di investimenti e la creazione di 20mila posti di lavoro: così Apple ha rivisto i piani, puntando sugli Usa per evitare i dazi

H. ADAMS / FILE PHOTO / REUTERS



Peso:58%

Caro-bollette per le imprese: la soluzione sono le rinnovabili

Aziende colpite
dall'aumento del
prezzo del gas
Gianni Silvestrini
(Kyoto Club): "Per
ridurre i costi,
puntare su energia
verde e contratti
a lungo termine"

Vito de Ceglia

Prosegue senza sosta l'aumento del prezzo del gas in Europa (Ttf): 53 euro/Mwh a febbraio, da 49 euro a gennaio. Rispetto ai minimi toccati un anno fa (26 euro), il continuo rincaro ha portato l'incremento complessivo del prezzo del gas quasi al 90%, sebbene i livelli restino ampiamente sotto i picchi anomali del 2022. Questo significa che imprese e famiglie pagheranno di più anche per l'elettricità, visto che il prezzo in Italia rimane legato strettamente al gas: il Pun, l'indice che regola il mercato nazionale dell'energia elettrica, ha raggiunto quota 155 euro/Mwh a febbraio, da 143 euro a gennaio, con un'accelerazione di quasi il 50% anno su anno (88 euro febbraio 2024).

Per avere un'idea del problema, Confindustria ha fatto un confronto con le borse elettriche degli altri paesi Ue da cui si evince che il Pun italiano è costantemente più alto del prezzo in Germania (108 euro a dicembre, livello record), Francia (98), Spagna (111). Secondo i dati di Confindustria, il prezzo in Italia a inizio 2025 è maggiore anche rispetto a quello negli Usa (61 euro/Mwh). Una disparità di costi, denunciano gli industriali, che penalizza la competitività interna-

zionale della nostra economia.

Ad alimentare questi rincari è stata la chiusura da inizio anno del gasdotto che dalla Russia, attraverso l'Ucraina, portava gas in Europa. Il gasdotto è rimasto operativo, nonostante i tre anni di guerra tra i due Paesi. L'impatto sull'elettricità è stato immediato anche in Italia. Se il rincaro si rivelerà persistente, avverte Confindustria, c'è il rischio che salgano in misura marcata i costi sostenuti dalle imprese italiane ed europee per l'energia, intesa come elettricità e gas, petrolio e raffinati (i combustibili). L'impatto maggiore si avrebbe nell'industria, già in difficoltà per altre ragioni, e in particolare sui settori energy intensivi (chimica, minerali non metalliferi, metallurgia, carta, vetro).

«Per ammortizzare questi costi, l'efficienza energetica e le rinnovabili possono essere cruciali», assicura il professore Gianni Silvestrini, presidente del Comitato scientifico della fiera Key Energy e direttore scientifico di Kyoto Club, organizzazione no profit costituita da imprese, enti, associazioni e amministrazioni locali, impegnati nel raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas-serra assunti con il Pro-

TOCOLLO di Kyoto, con l'Accordo di Parigi e con il Green Deal europeo. «Sul fronte dell'efficienza energetica - prosegue Silvestrini - le aziende italiane sono sempre state attente ad ottimizzare i loro consumi per ridurre i costi elevati dell'energia che nel nostro Paese sono storicamente più alti rispetto ai diretti concorrenti europei».

Sul fronte delle rinnovabili, il discorso cambia. «Qui la vera novità riguarda i Ppa (Power purchase agreement) - spiega Silvestrini - Si tratta di accordi di fornitura di energia elettrica rinnovabile che si stanno diffondendo anche in Italia. Contratti di acquisto a medio e lungo termine tra un soggetto produttore di rinnovabili - che possiede l'impianto - e un'azienda. Questi contratti permettono alle imprese, grazie alla sicurezza del prezzo dell'energia non sottopo-



Peso: 38-70%, 39-37%

sto a fluttuazioni, di risparmiare in bolletta e pianificare il proprio futuro senza dover sostenere i costi legati alla costruzione di un proprio impianto».

Secondo Silvestrini, un ulteriore stimolo per sostenere lo sviluppo delle rinnovabili arriverà dal piano Transizione 5.0 "semplificato" che ha esentato dal calcolo del risparmio la sostituzione di beni strumentali obsoleti, e ha aumentato il credito di imposta per il fotovoltaico, sempre superiore al 45%: «C'è ancora qualcosa da rivedere, ma la misura si muove nella direzione giusta». Utile alla causa anche il decreto FerX "transitorio": «In apparenza, sembra un provvedimento in competizione con i Ppa, mentre rappresenta un

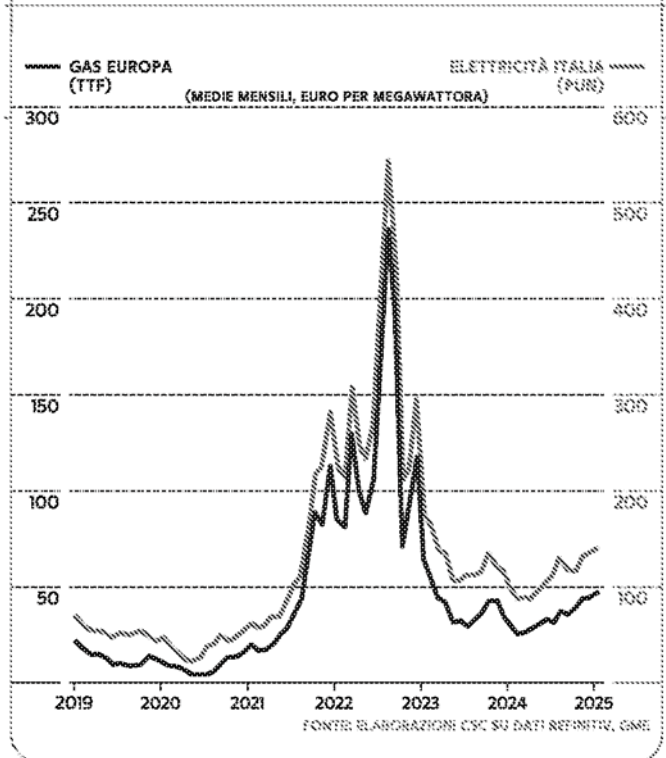
incentivo in più per le imprese ad investire sulle rinnovabili, soprattutto in impianti solari fotovoltaici ed eolici. In questo modo, saranno le stesse imprese a decidere se puntare sui Ppa o accedere agli aiuti del FerX».

Il problema dei costi energetici diventa cruciale per le quasi 4 mila aziende manifatturiere cosiddette "energivore", che sono la spina dorsale dell'industria italiana. «Per queste aziende, oltre ai Ppa che garantiscono stabilità dei costi energetici, bisogna trovare una nuova misura per stabilire il prezzo dell'energia elettrica in modo da valorizzare il ruolo delle rinnovabili, che sono a basso costo e che iniziano ad essere la fonte maggioritaria in diversi Paesi Ue. Oggi, a fare il prezzo dell'energia in Italia è quello del gas, che è la fonte più cara. Prima della guerra

in Ucraina, questa materia prima ci costava in media tra 15 e 30 euro per MWh. Al momento, si attesta sui 50 euro, ma nell'agosto del 2022 arrivò al record di oltre 300 euro». Sempre per le aziende "energivore", aggiunge Silvestrini, «è interessante anche la misura Energy Release 2.0, gestita dal Gse, che incentiva questa tipologia di imprese nella realizzazione di nuova capacità di generazione di energia elettrica da fonti rinnovabili».

Guardando al futuro, Silvestrini conclude: «Lo storage è una tecnologia che si sta imponendo sul mercato mondiale con dati di crescita fino al 70% all'anno. Mentre per Ccs (cattura e sequestro del carbonio) e idrogeno verde ci sono grandi aspettative ma la strada è ancora lunga».

IL PREZZO DEL GAS L'ANDAMENTO DI TTF E PUN



L'OPINIONE

Per ammortizzare i costi l'efficienza energetica e le rinnovabili possono essere cruciali. Le aziende italiane sono sempre state attente ad ottimizzare i consumi

ITALIA FA POCO PER IL CLIMA

Tra il 2012 e il 2024 le aste dell'EU Ets, il sistema europeo per lo scambio di quote di emissione di gas serra, hanno generato proventi per 15,6 miliardi di euro. Dall'analisi delle rendicontazioni, l'Italia appare aver speso solo il 5% di questi 15,6 miliardi di euro per spese legate alla lotta ai cambiamenti climatici, ben al di sotto delle previsioni di spesa che per legge sono del 50% dei proventi. Solo il 42% dei proventi delle aste del biennio 2012-2013 è stato speso a distanza di oltre un decennio. Rimangono dubbi sull'efficacia della destinazione dei 3,6 miliardi di euro utilizzati tra il 2021 e il 2022 per ridurre i costi delle bollette. Sono i dati che emergono dal report presentato il 15 febbraio da Ecco, il think tank per il clima, che ha analizzato le rendicontazioni pubbliche presentate dall'Italia alla Commissione europea tra il 2014 e il 2024. Attivo dal 2005, il sistema EU Ets oggi coinvolge oltre 10.000 installazioni fisse in Europa. v.d.c.

155

IL PUN

È l'indice che regola il prezzo dell'energia elettrica. Valeva 155 euro/Mwh a febbraio





W. PRASONGSIN/GETTY



Peso:38-70%,39-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La rivincita di Starmer, regista degli sforzi e cerniera fra le sponde dell'Atlantico

Il premier evita la scelta di campo. E Washington si fida

di **Luigi Ippolito**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Un piano per «fermare i combattimenti» elaborato da Londra assieme alla Francia e all'Ucraina, da presentare a Donald Trump: è ciò a cui sta lavorando il premier britannico Keir Starmer, che ha assunto la regia degli sforzi per mettere fine alla guerra con la Russia senza svendere Kiev ed evitando allo stesso tempo il collasso dell'alleanza transatlantica.

Sarà poi essenziale che una «coalizione di volenterosi», sempre sotto la regia anglo-francese, metta assieme un contingente militare da inviare in Ucraina per garantire gli eventuali accordi di pace: anche se i britannici sono consapevoli che questo sarà fattibile solo in presenza di una garanzia di sicurezza americana,

sotto forma di copertura aerea, logistica o di intelligence, per la quale Trump non ha ancora dato il suo assenso.

Dunque per Starmer sono tre gli elementi per giungere a una «pace durevole»: una «Ucraina forte» in grado di continuare a combattere se necessario, un elemento europeo di sicurezza e un «backstop», una rete americana di protezione.

È per questo che il premier britannico ha evitato con cura che il vertice di ieri a Londra apparisse come una reazione contro il trattamento brutale riservato da Trump venerdì alla Casa Bianca al presidente ucraino Zelensky: pur confessando di essersi sentito «a disagio» a guardare quella rissa verbale, Starmer ha detto che ha preferito «rimbocarsi le maniche» e mettersi al telefono con entrambi per fare da paciere, invece che «alzare il livello della retorica». Al contrario, il premier si è detto sicuro che Trump vuole «una pace durevole» e ha confermato la sua fiducia tanto in lui quanto in Zelensky.

Londra punta dunque a svolgere un ruolo di «ponte»

fra Washington e l'Europa: ben prima che questa crisi deflagrasse, Starmer aveva più volte sottolineato che non aveva alcuna intenzione di compiere una scelta di campo fra le due sponde dell'Atlantico e che anzi intendeva sfruttare la posizione del Regno Unito per fare da collegamento tra Washington e Bruxelles. È anche per questo che Londra ha evitato di rispondere alle minacce di dazi commerciali sventolate da Trump e si è allineata agli americani sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale. Come ha detto il neo-ambasciatore britannico a Washington, Peter Mandelson, ex eminenza grigia di Tony Blair, Londra può sfruttare le aperture dovute al fatto di «non essere Europa».

È un ruolo di cerniera che, a fronte del disimpegno americano, proietta automaticamente la Gran Bretagna in una posizione di leadership, grazie al fatto di incarnare, oltre alla Francia, l'unica potenza militare credibile in Europa

e ad avere un arsenale nucleare. Il fatto poi che gli apparati di sicurezza e di intelligence britannici siano strettamente integrati con quelli americani fa sì che a Washington si affidino con fiducia a Londra.

Per Starmer, potrebbe essere il momento decisivo della sua carriera politica, quello che gli fa cogliere sulla scena internazionale quel riscatto che continuava a sfuggirgli sul piano interno. Quasi un paradosso, per un ex magistrato che è arrivato tardi alla politica (è entrato in Parlamento a ben 52 anni) e che non è mai stato avvezzo ai meccanismi di Westminster, figuriamoci a quelli della diplomazia mondiale.

Finora, i primi sette mesi di governo laburista erano stati una collezione di figuracce e Starmer appariva sempre più come un mediocre manager senza né una visione né un vero programma, tanto che si cominciava a parlare di una sua sostituzione in corsa. Se adesso gli riuscisse di salvare l'Ucraina e l'Occidente, si candiderebbe di colpo a essere considerato degno emulo di Churchill e della Thatcher.

Lo stato delle cose
L'Europa deve fare
il lavoro duro, ma per
difendere la pace gli Usa
devono sostenerlo



Peso: 2-18%, 3-7%

L'appello di Macron per l'invio dei soldati «Vogliamo l'Italia al nostro fianco»

L'invito a Meloni: restare uniti alle grandi nazioni

dal nostro corrispondente

Stefano Montefiori

PARIGI Emmanuel Macron continua a lanciare segnali a Giorgia Meloni, nella speranza di coinvolgere l'Italia con un ruolo di primo piano nella nuova Europa che prova a nascere, e che è chiamata a camminare sulle sue gambe dopo lo strappo americano. Da tempo l'asse franco-tedesco è poco più di un'espressione fuori moda, e in attesa che il probabile futuro cancelliere Merz lanci un nuovo corso a Berlino, Parigi cerca Roma. Era naturale con l'europeista Mario Draghi a Palazzo Chigi, resta necessario con la patriota Giorgia Meloni, che l'Eliseo continua a invitare con alterne fortune: Macron sperava di incontrarla a Parigi già al summit sull'intelligenza artificiale del 10 febbraio, poi è riuscito a vederla al vertice del 17 febbraio all'Eliseo, e di nuovo ieri a Londra, dove ha condiviso con lei il tentativo di non approfondire le divisioni tra le due sponde dell'Atlanti-

co. «Solo una conferenza stampa andata male», ha detto non a caso Macron dello storico scontro nello Studio Ovale fra Trump e Zelensky, come per assecondare il ruolo decisivo di Meloni nel tenere agganciati gli Usa all'Europa.

«Se vogliamo essere credibili come europei nel nostro sostegno a lungo termine all'Ucraina, dobbiamo essere in grado di fornire delle garanzie di sicurezza solide. Stiamo cercando di muovere le cose. E abbiamo bisogno dell'Italia, di un'Italia forte che agisca a fianco della Francia, della Germania, nel concerto delle grandi nazioni. Per questo ho invitato il primo ministro italiano, Giorgia Meloni, lo scorso 17 febbraio», ha detto ieri il presidente Macron in un'intervista al *Foglio*. «È necessario che l'Italia sia al nostro fianco, che si impegni in questo percorso, e che lo faccia da grande Paese europeo, sulla scia di quanto ha fatto Mario Draghi. In questo momento dobbiamo restare uniti», ha aggiunto.

Se Macron una settimana fa è andato alla Casa Bianca a parlare con Trump, peraltro

ribadendo che ci sono un aggressore (la Russia) e un aggredito (l'Ucraina), è perché in fondo condivide gli sforzi dell'Italia e anche di altri Paesi atlantisti come la Polonia nel provare a salvare l'alleanza di sempre con gli Stati Uniti, almeno per il momento. Per costruire «l'autonomia strategica», vecchio pallino di Macron diventato all'improvviso urgenza condivisa da molti, ci vorranno anni. Nel frattempo, servono partner capaci di rafforzare l'Europa senza rompere con Washington, e in quest'ottica l'Italia di Giorgia Meloni è chiamata a giocare un ruolo fondamentale.

Resta da trovare il difficile equilibrio tra il cominciare a fare da soli come europei e il privilegiare ancora il legame con gli Stati Uniti. Macron cerca Meloni, ma lui spinge sulla prima esigenza mentre lei si spende per tutelare la seconda. La premier italiana giudica «una proposta» interessante, niente di più, l'iniziativa franco-britannica di un piano di pace con «garanzie adeguate», mentre si trova più in sintonia con il premier britannico Starmer quando questi ricorda la necessità di



Peso: 47%

preservare il legame transatlantico e «l'unità dell'Occidente», e insiste sull'opportunità di un vertice di emergenza tra europei e americani.

Incoraggiato dalle aperture del tedesco Merz, Macron spinge la sua visione di una prossima difesa europea fino alla messa a disposizione dell'«ombrello nucleare francese» a vantaggio di tutti i partner dell'Unione: se gli Stati Uniti dovessero ritirare la loro protezione, la Francia potrebbe assumere quel ruolo. «I Paesi che vogliono approfondire il dialogo con noi potranno

essere associati alle esercitazioni delle forze di deterrenza (nucleare, ndr) — ha detto Macron al *Figaro* —. Questi scambi contribuiranno allo sviluppo di una vera cultura strategica tra europei». I codici nucleari e la possibilità di usarli resteranno nelle mani del presidente della Repubblica francese, ovviamente. La strada della nuova Europa è ancora lunga, perché molti Paesi, Italia compresa, non sembrano impazienti di rinunciare alla tutela di Washington per accettare quella di Parigi.

Le grandi nazioni
Abbiamo bisogno
dell'Italia, di un'Italia
forte che agisca a fianco
di Francia e Germania



La parola

VOLENTEROSI

L'espressione coalizione dei volenterosi (in inglese: *coalition of the willing*) fu usata per la prima volta nel 2003 dal presidente Usa George W. Bush per definire l'alleanza costruita per abbattere il regime di Saddam Hussein in Iraq e poi stabilizzare il Paese: ne fece parte anche l'Italia



L'abbraccio

Da sinistra: Zelensky, Starmer e Macron



Peso:47%

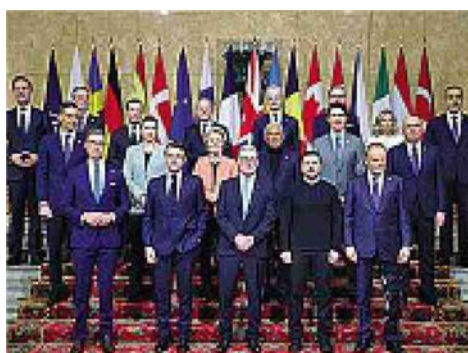
Vertice da Starmer. Proposta Londra-Parigi: tregua di un mese e una coalizione di volenterosi per l'invio di truppe in Ucraina

Kiev, il piano divide Meloni e Macron

Il presidente francese all'Italia: sia al nostro fianco. La premier: l'Occidente resti unito

L'Europa, riunita a Londra da Starmer, abbraccia Zelensky. Sul tavolo la difesa comune dell'Ucraina. Il primo ministro inglese, che con la Francia lavora a un accordo di pace e vuole la collaborazione degli Usa, ha avuto un colloquio bilaterale con Meloni. Poi ha annunciato fondi per 2 miliardi di euro destinati all'acquisto di 5 mila missili per la difesa di Kiev. Von der Leyen: «Riarmiamo l'Europa».

da pagina 2 a pagina 11



«Coalizione di volenterosi Truppe e tregua per Kiev»

Iniziativa anglo-francese per la pace al vertice con 19 leader. Von der Leyen: riarmarsi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA È cominciato con gli abbracci al presidente ucraino Zelensky il vertice che ha visto riuniti ieri a Londra 19 leader europei e globali: un summit che se in un primo momento poteva sembrare poco più che una informativa sugli incontri alla Casa Bianca di quest'ultima settimana, si è trasformato in un passaggio cruciale per articolare una prima risposta allo scossone dato da Donald Trump alle certezze che fino a ora reggevano l'ordine internazionale.

«Oggi siamo a un bivio della Storia — ha detto il primo ministro britannico Keir Starmer, che faceva gli onori di casa —. Questo non è il momento per altri discorsi, è tempo di agire, è tempo di fare un passo avanti e guidare,

di unirli attorno a un nuovo piano per una pace giusta e durevole» in Ucraina. E il presidente francese Macron ha poi aggiunto che lui e il premier britannico propongono, per cominciare, una tregua limitata di un mese «nell'aria, nei mari e nelle infrastrutture energetiche», cioè dunque non sulla linea del fronte.

Starmer ha fatto sapere che al termine di circa due ore di colloqui a Lancaster House — colloqui definiti da Ursula von der Leyen «buoni e franchi» — si è raggiunto un accordo su quattro punti: continuare con gli aiuti militari all'Ucraina e intensificare le sanzioni economiche alla Russia; assicurare la sovranità e la sicurezza dell'Ucraina, con Kiev al tavolo di ogni trattativa; au-

mentare le capacità di difesa dell'Ucraina nell'eventualità di un accordo di pace, per scoraggiare ogni futura invasione; e infine mettere in piedi una «coalizione dei volenterosi» per garantire la pace grazie a un contingente militare da inviare in Ucraina.

Quest'ultimo è il punto più interessante e il più aperto a tensioni e interpretazioni:



Peso: 1-12%, 2-33%, 3-14%

Londra e Parigi hanno dato vita a una «cabina di regia» attorno alla quale potranno associarsi altri Paesi. Starmer ha detto che «un certo numero di Stati hanno indicato oggi che vogliono essere parte dei piani che stiamo sviluppando», ma non ha fatto nomi specifici. Ha aggiunto però di essere consapevole che «non ogni nazione si sentirà in grado di contribuire, ma questo non può significare che ce ne rimaniamo seduti: al contrario, quelli che vogliono, intensificheranno adesso i piani, con reale urgenza».

In ogni caso, sarà l'Europa che «dovrà assumersi il peso maggiore», anche se «lo sforzo dovrà avere un forte supporto americano». Fra i Paesi

che potrebbero partecipare alla coalizione, la Polonia è candidato ovvio, data la sua capacità militare, anche se finora il governo di Varsavia sembrava riluttante; poi ci sono gli Stati nordici che fanno parte della Jef, l'alleanza militare a guida britannica.

Il vertice di ieri è stato una sveglia per il Vecchio Continente, il momento della presa di coscienza che non può più stare a guardare: il segretario della Nato, Mark Rutte, ha riferito di aver ascoltato «nuovi annunci» da parte di diversi Paesi per «aumentare le spese per la Difesa»; e la presidente della Commissione von der Leyen ha aggiunto che presenterà un «piano complessivo» al vertice di giovedì prossimo per «riarmare l'Europa» con urgenza.

Il premier britannico

«Oggi siamo a un bivio della storia, è arrivato il momento di fare un passo avanti»

Il timore che serpeggia, semmai, è quello di una perdita di centralità da parte dell'Unione europea, scavalcata dalle iniziative nazionali: d'altra parte Starmer è stato abbastanza esplicito, quando ha detto che «dobbiamo trovare quei Paesi in Europa che sono preparati a spingersi più in avanti, piuttosto che muoversi al passo di ogni singolo membro, di ogni singolo Paese in Europa, che sarebbe alla fine un passo lento».

Insomma, a Londra ma anche a Parigi sembrano pensare che di fronte alla drammaticità dei tempi le liturgie della Ue appartengano al passato e che sia necessario muoversi con formati diversi e flessibili.

Il vecchio ordine sta morendo e il nuovo sta nascendo.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14 punti dell'accordo

I finanziamenti

- ✓ Il primo punto mira a continuare con gli aiuti militari all'Ucraina e a intensificare le sanzioni economiche alla Russia

La sovranità

- ✓ Assicurare la sovranità e la sicurezza dell'Ucraina, con Kiev che deve partecipare a ogni tavolo per le trattative

La difesa

- ✓ Aumentare le capacità di difesa dell'Ucraina in caso di un accordo di pace per scoraggiare ogni futura invasione

Il contingente

- ✓ Creare una «coalizione dei volenterosi» per garantire la pace con un contingente militare da inviare in Ucraina



Peso:1-12%,2-33%,3-14%

**Le istantanee
del summit**

La manifestazione



**Il sostegno
per Kiev**

Un nutrito gruppo di londinesi ha deciso di far sentire forte e chiaro da che parte sta. È per questo motivo che centinaia di persone ieri si sono armate di una bandiera azzurra e gialla per poi radunarsi nei pressi di Lancaster House e intonare cori a sostegno dell'Ucraina e del suo leader Zelensky.

Varsavia



**I calcoli
di Tusk**

Prima di imbarcarsi per Londra, il premier polacco Donald Tusk ha parlato di un paradosso: «500 milioni di europei stanno chiedendo a 300 milioni di americani di difenderli da 140 milioni di russi. All'Europa manca la consapevolezza di essere una vera forza globale».

Ambasciatore



**L'ingresso
di Zaluzhny**

L'ambasciatore ucraino a Londra Valery Zaluzhny, ex comandante dell'esercito rimosso da Zelensky e considerato un potenziale sfidante alle presidenziali, è entrato — a differenza degli altri diplomatici — dall'ingresso principale di Lancaster House, sede del summit. Alcuni analisti ci hanno letto un messaggio di unità rivolto alla Russia.

Chi può partecipare

Si guarda alla Polonia e alle nazioni nordiche. Roma, il contatto con l'amministrazione Usa





Al tavolo

- 1 Mark Rutte, segretario generale Nato
- 2 Donald Tusk, premier polacco
- 3 Ulf Kristersson, premier svedese
- 4 Olaf Scholz, cancelliere tedesco
- 5 Pedro Sánchez, premier spagnolo
- 6 Mette Frederiksen, premier danese
- 7 Ursula von der Leyen, presidente Commissione Ue
- 8 Alexander Stubb, presidente finlandese
- 9 Emmanuel Macron, presidente francese
- 10 Keir Starmer, premier britannico
- 11 Volodymyr Zelensky, presidente ucraino
- 12 Ilie Bolojan, presidente ad interim romeno
- 13 Antonio Costa, presidente del Consiglio Ue
- 14 Justin Trudeau, premier canadese
- 15 Jonas Gahr Store, premier norvegese
- 16 Petr Fiala, presidente ceco
- 17 Giorgia Meloni, premier italiana
- 18 Dick Schoof, premier olandese
- 19 Hakan Fidan, ministro degli Esteri turco



Peso:1-12%,2-33%,3-14%

«No a strappi con gli Usa» Meloni frena sul piano di Francia e Gran Bretagna

Scintille con Macron: «Si è corso troppo». Il dispiacere per Zelensky

dalla nostra inviata
Adriana Logroscino

LONDRA Per Giorgia Meloni «si è corso troppo». E il compito che, pubblicamente, si autoassegna, e al tavolo del vertice rivendica con uno scambio riferito come «teso», è di frenare le macchine. Anche a costo di derubricare a «spunti» quello che il padrone di casa illustra come «Piano».

Il leader ucraino

La giornata della premier a Londra è frenetica, intensa. C'è quella contrapposizione al tavolo del summit a Lancaster house, soprattutto con il presidente francese — «discussione franca» la definirà Meloni — a proposito dell'ipotesi di truppe europee da inviare in Ucraina. Ma c'è il bilaterale, in un clima che definiscono disteso, con il primo ministro inglese Keir Starmer col quale condivide l'impegno a mantenere l'Europa ancorata agli Usa. E prima del summit, un breve faccia a faccia con Volodymyr Zelensky che definirà «molto lucido, razionale, impegnato a trovare soluzioni». È l'occasione per esplicitare il sostegno che, dopo lo strappo con Trump, era sembrato tiepido. «Sono molto dispiaciuta per quello che è accaduto — dice la premier — ma in questa fase non serve a nessuno lasciarsi andare alle tifoserie». Meno «emotività più freddezza», dirà poi riferendosi a «quello su cui l'Italia lavora»

rispetto alle fughe in avanti degli altri leader europei.

La terza via

Meloni infatti a Londra tatticamente afferma una posizione italiana, terza, nel complesso e delicato quadro internazionale. E lo fa concedendo un lungo (e non consueto) punto coi giornalisti, fuori dalla residenza dell'ambasciatore in Grosvenor square. «Tutti condividiamo lo stesso obiettivo di arrivare a una pace duratura e giusta in Ucraina — dice —.

Sul come la discussione diventa più complessa, ma dobbiamo essere bravi a non favorire la divisione dell'Occidente che sarebbe esiziale per tutti». Ma appunto il come è quello che

mette la premier italiana in una condizione di particolare difficoltà. Francia e Gran Bretagna sono già partite, con il piano illustrato ieri della «coalizione dei volenterosi» per

garantire la pace. E poi, ad aereo appena ripartito da Londra, arriva la sollecitazione del presidente Macron: quell'«abbiamo bisogno dell'Italia», insieme al pungente suggerimento di «fare come Draghi» che fa il percorso di Meloni più stretto.

Ombrello Nato

La premier tenta di tenere tutto insieme, ribadendo in modo ancora più netto che il rischio da evitare è il disimpegno degli Stati Uniti. «Penso che sia un errore togliere dal tavolo la discussione sulla cor-

nice atlantica». E ancora: «Sicuramente è utile che ci siano proposte e ringrazio per questo Francia e Gran Bretagna. L'Italia è disposta a discuterne». Con una «soluzione meno risolutiva» delle truppe europee su cui conferma «le perplessità» in questa fase, almeno. Se è fondamentale che gli Usa restino nella partita della pace, il quadro è quello di un nuovo articolo 5 del trattato Nato che stabilisce che l'attacco armato a uno degli alleati è considerato un attacco contro tutti. Qui, Meloni non esplicita. Alla domanda su come fare se Trump non ci stesse, risponde: «Trump, Putin, Zelensky, gli interlocutori sono tanti, ma intanto bisogna provare a pensare "out of the box", in modo creativo. Credo il tema dell'articolo 5 della Nato sia il più efficace di tutti. Che si realizza anche senza l'ingresso (dell'Ucraina, ndr) nella Nato. Ma da lì bisogna ripartire, non da soluzioni che escludono completamente il modo di difenderci che conosciamo». E il rilievo critico all'attivismo europeo è diretto: «È come se avessimo corso un po' troppo».

«Una pace stabile»

Il come, quindi, non sembra ancora chiaro. Ma sforzarsi per individuarlo è interesse anche di Trump. Meloni ne ha



Peso: 77%

parlato anche nella conversazione telefonica di due sere fa: «Quel che dico in pubblico lo dico anche in privato», riferisce. Nella chiamata ha quindi condiviso la necessità di tenere unite «le due sponde dell'Atlantico». Ne parleranno quando andrà alla Casa Bianca: «A un certo punto ci andrò», sostiene. Intanto «ho la percezione che gli Usa vogliano la pace velocemente». E «poiché Trump si definisce un peacekeeper, è interesse anche degli Stati Uniti essere certi che, una volta raggiunta la pace, non si torni indietro. La-

voriamoci. Forse bisogna riprendere ragionamenti tolti dal tavolo troppo in fretta».

Dazi e nucleare

Nel rapporto con gli Stati Uniti, inevitabilmente rientra il tema dei dazi. «Siamo molto preoccupati», inizia Meloni che poi, interpellata sulla posizione diversa di Salvini, rettifica: «Io sono molto preoccupata. Se venissero introdotti i dazi l'Europa risponderebbe. E una escalation indebolirebbe tutti». Meloni risponde anche sull'ipotesi di un ombrello nucleare europeo. Per respingerla seccamente: «È un'ipotesi

che prende in considerazione il disimpegno degli Stati Uniti. Parlarne, favorendo uno scenario che non si auspica, non è intelligentissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I segnali a Starmer

Il faccia a faccia con il premier britannico e il tentativo di fare asse verso Washington

Le tappe

La linea sull'Ucraina

- ✓ Il sostegno all'Ucraina da parte della premier Giorgia Meloni è stato netto fin dall'invasione russa nel febbraio del 2022. La premier lo ha ribadito anche nelle ultime settimane

Il rapporto con il tycoon

- ✓ Meloni ha un rapporto diretto con il presidente Usa: lo ha incontrato a inizio gennaio a Mar-a-Lago e ha poi presenziato all'insediamento del leader repubblicano

Le tensioni con l'Eliseo

- ✓ Per discutere della nuova posizione di Trump sul conflitto russo-ucraino il presidente francese Macron è volato negli Usa. Meloni gli ha chiesto: a quale titolo sei andato?

La proposta di mediazione

- ✓ Meloni già nelle ore successive allo scontro alla Casa Bianca con Zelensky ha proposto un vertice tra Usa e Ue sotto l'egida della Nato sull'Ucraina, in modo da ricompattare il mondo occidentale

Il prossimo appuntamento

- ✓ La presidente del Consiglio, dopo il vertice di Londra di ieri, avrà una nuova occasione di confronto con i leader Ue il 6 marzo al Consiglio europeo straordinario

Le mosse

Un faccia a faccia dopo la chiamata con Trump: «A un certo punto andrò a Washington»



Il summit L'arrivo della premier al vertice sull'Ucraina e, a destra, il colloquio con Volodymyr Zelensky



Insieme Giorgia Meloni, 48 anni, con il premier Keir Starmer, 62 anni, al 10 di Downing Street



Peso:77%

Il racconto Convegni, cortei e interviste tv Riecco D'Alema Indizi sull'attivismo di «Mandrake»

di **Fabrizio Roncone**

Soffia un ventaccio sul mondo. Spazza via le vecchie certezze. Eppure la sinistra italiana custodisce una prodigiosa capacità di stupire. Come? Con il ritorno di Massimo D'Alema.

Rilassiamoci dieci minuti.

Sentite che storia.

Indizi concreti, tracce dentro i cortei, avvistamenti a convegni e a presentazioni di libri — l'altro giorno era alla biblioteca della Camera con Carmine Fotia e Fabio Martini, che ne hanno scritto uno ciascuno su Craxi — e poi ospitate nei talk tv, interviste scoppiettanti come a *Piazza pulita*, ospite di Corrado Formigli: e quindi sì, certo, è davvero di nuovo tra noi quello che i giornali destrorsi chiamano ancora con sarcasmo «Baffino» e che per molti militanti e parlamentari dem era e resta invece solo Massimo, Max, il Lider Maximo, oppure affettuosamente Mandrake, il soprannome dei bei tempi andati, quando era premier a Palazzo Chigi, il primo comunista ad essersi seduto su quella poltrona, e i suoi Lothar consiglieri, come nel celebre fumetto degli anni Trenta, gli stavano accanto fedeli e senza manco un pelo in testa (Claudio Velardi, Fabrizio Rondolino, Marco Minniti, Nicola Latorre: una squadra che, di questi tempi, appare lunare).

La domanda è: D'Alema, a 75 anni, che vuole fare? Ha un Wikipedia pieno, importante. È stato presidente della Federazione dei Giovani Comunisti, direttore dell'*Unità*, segretario e poi presidente dei Ds, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Ha fatto tanto. E tanto ha cercato di disfare. Boicottando (possiamo trovare un altro verbo, ma quello fu: un sabotaggio) l'Ulivo di Romano Prodi, scatenando una lotta feroce nel Pd di Walter Veltroni, attaccando Matteo Renzi («D'Alema venne a chiedermi il posto della Mogherini, come Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, ma nel Pse non lo voleva nessuno»), e quindi andando addirittura via dal partito e poi però, in qualche modo, rientrando.

Munito d'una proverbiale autostima — celebre la frase: «Il capotavola è dove mi siedo io» — sempre sfoggiando eloquio affilato e battute inesorabili, D'Alema ha costantemente rappresentato soprattutto se stesso. Per i nemici (anche sinistrorsi): vanitoso, indisponente, velleitario («Però certi giudizi sono colpa mia: non mi sono mai occupato di essere popolare»). Per i fan: autorevole, lucido, di un'altra categoria. Per i cronisti: straordinario personaggio da raccontare. Non solo in politica. Indimenticabili i reportage nel Mediterraneo, quando era al timone del suo veliero, l'Ikarus, e poi in Umbria, quando si scoprì che s'era

venduto la barca per acquistare un'azienda agricola, La Madeleine, che produce vino dentro una vallata stretta tra il borgo di Otricoli e Narni («Questo ulivo secolare... costa 1500 euro, pensi», disse con incontrollabile modestia ad Alain Friedman). Negli ultimi anni, certo, anche qualche ruvida polemica di stampo giudiziario: su presunti interessi in traffici di ventilatori cinesi durante la pandemia («Ma ho tutto qui, documentato — spiegò a Tommaso Labate su *Sette* — I ventilatori funzionavano e il nostro governo li ha anche pagati poco»). E poi ci sarebbe pure il possibile coinvolgimento come «mediatore informale» in un affare di navi e aerei destinati alla Colombia.

Perché, ad un certo punto, D'Alema sembrava essersi messo a fare davvero altro. Così, un pomeriggio d'un paio d'anni fa, lo chiamo per fargli commentare non ricordo più quale casino politico. Lui mi risponde da un paese lontano (forse arabo, però non ne sono sicuro), e mi fa, con il tono di quando vuole risultare simpatico: «Lei dovrebbe sapere che io, ormai, faccio il consulente per alcune società... e la politica, di-cia-mo, la osservo con inevitabile distacco...».

Ha cambiato idea? Se è così,



Peso: 10-12%, 11-36%

la notizia è che i rapporti con la Schlein erano e sono comunque rimasti formali, tendenti al freddo. Del resto, di tutto Elly ha bisogno, tranne che di un Papa rosso emerito (già fatica, e molto, ad ascoltare i consigli di Romano Prodi). L'ultima volta che ha visto Mandrake, a fine novembre, a un corteo della Cgil che sfilava nelle strade di Roma, il saluto è stato proprio gelido. Un'occhiata, neppure la bozza d'un sorriso. Lei aspettava che fosse lui ad avvicinarsi. Lui, al solito, pensava: ragazza, io sono Mandrake. Così è rimasto qualche fila dietro. I cronisti intorno: «Certo... alle Europee, il Pd è andato bene. Ma per costruire un'alternativa, di-cia-mo, non basta».

È fatto così: deve spiegar-

la sempre un po'. E con quell'aria che conoscete: da D'Alema, appunto. Ultimamente, anche ragionando dentro una certa intransigenza. Su Trump: «Forse avevamo ragione quando, da giovani, urlavamo che l'imperialismo Usa era una barbarie». E su Israele: «È guidato da una destra razzista con alcuni ministri che non saprei come definire se non fascisti». Al che, Giulio Tremonti — i due erano nell'aula del gruppo dem, a Montecitorio, dove si presentava il nuovo numero di *Italia-nieuropei*, la rivista dell'omonima fondazione che Mandrake presiede — sente la necessità di precisare: «Non è giusto quello che dici, Massimo: quella guerra è cominciata da una parte, e non dall'al-

tra».

È tornato un Max in purezza, con tutto il suo carisma. Netto, definitivo, seducente. Lo sguardo scorre sulla platea, sui ranghi degli ex articolo 1 (Bersani, Speranza, Scotto, Stampo). Ma ci sono pure Enzo Amendola e Gianni Cuperlo, e poi arriva Piero De Luca.

A pensar male, diciamo, una specie di correntone dalemiano.

Il parere su Trump

«Da giovani dicevamo che l'imperialismo Usa era una barbarie. Forse avevamo ragione»

La carriera

● Massimo D'Alema, 75 anni, nel corso della sua lunga carriera politica è stato premier (dal 1998 al 2000), ministro degli Esteri (dal 2006 al 2008), segretario del Pds prima e dei Ds poi (dal 1994 al 1998).

● È stato parlamentare dal 1987 al 2004 e dal 2006 al 2013. Dal 2004 al 2006 è stato eurodeputato

● Tra gli altri incarichi, D'Alema è stato segretario nazionale della Federazione giovanile comunista Italiana dal 1975 al 1980. Ha diretto l'Unità dal 1988 al 1990

L'incontro con Schlein

L'ultima volta, a un corteo della Cgil nelle strade di Roma, il saluto è stato gelido

Sullo schermo

Massimo D'Alema, 75 anni, durante il suo intervento a *Piazzapulita* su La7, ospite di Corrado Formigli giovedì scorso. L'ex premier, per lungo tempo assente dalla tv, ha parlato di politica internazionale e del conflitto russo-ucraino



Roma e Milano in piazza per Zelensky Pd e M5S divisi dal fattore pacifismo

I presidi di Calenda. Cinque Stelle assenti, Schlein non va, sfilano alcuni parlamentari dem

Le piazze pro Ucraina di Milano e Roma non sono enormi, ma piene. E soprattutto non ammettono distinguo, in particolare sul sostegno militare: «Siamo con Kiev senza se e senza ma».

Ci sono ovunque bandiere ucraine e dell'Europa. Si grida «Slava Ukraini» («Gloria all'Ucraina»), si canta *Bella ciao* e la colonna sonora è l'*Inno alla Gioia*. A Roma, in piazza Santi Apostoli, il collante è lo sdegno per la cacciata del presidente Volodymyr Zelensky dalla Casa Bianca. L'appello lanciato dal leader di Azione, «regista» della manifestazione aperta a tutte le opposizioni, ha fatto presa in meno di 48 ore: «Siamo qui per dire che gli ucraini non sono soli — esordisce Carlo Calenda — e perché ci siamo stancati di vedere l'Europa divisa che parla lingue diverse, che va in pellegrinaggio da Trump a compiacerlo».

Tra i partecipanti soprattutto tanti cittadini, senza il cappello dei partiti: «Da questa piazza arriva una richiesta al governo di essere netto — aggiunge il leader di Azione —

Siamo europei e non siamo con un piede da un lato e un piede dall'altro. Siamo europei e con gli altri leader europei sosteniamo l'Ucraina, perché gli ucraini stanno combattendo per tenere la Russia lontano da noi». Anche il segretario di «Europa Riccardo Magi ribadisce il concetto: «La premier Meloni deve venire in Parlamento a chiarire se la maggioranza è tutta con lei. E se il ministro degli Esteri Tajani e il vicepremier Salvini stanno con lei». Dal palco Oles Honcharenko, presidente dell'associazione dei cattolici ucraini, si appella a Palazzo Chigi: «Siamo grati a Meloni per il costante sostegno che ha dato all'Ucraina: Giorgia non molla».

Alle manifestazioni lanciate da Azione partecipano più pezzi di opposizione, ma le fratture politiche tra gli ipotetici alleati del «campo largo» sono profonde ed evidenti. In piazze «schierate» come queste non può chiaramente affacciarsi Elly Schlein, alle prese con un delicato risiko per non fare saltare il partito, dove l'anima «interventista» (quella dei riformisti dem) convive a

fatica con quella «pacifista», a cui la segretaria del Pd strizzerebbe l'occhio più volentieri. E nonostante Calenda avesse augurato la partecipazione di tutti, non ci sono chiaramente esponenti del M5S e, meno che mai, il leader Giuseppe Conte.

Per il Pd ci sono i deputati Andrea Casu e Piero De Luca, assieme ai senatori Pier Ferdinando Casini e Filippo Sensi. Con quest'ultimo che afferma: «Siamo qui a manifestare per i valori che l'Ucraina difende che sono quelli della democrazia e della libertà e contro l'aggressione russa e per un'Europa più unita contro il nuovo imperialismo che si profila». A Milano ci sono invece le senatrici dem Simona Malpezzi e Cristina Tajani.

Mal di pancia interni ai dem a parte, la vera questione politica resta però l'enorme distanza tra il Partito democratico e i Cinque stelle. La segretaria Schlein continua, come un mantra, a ripetere: «Sono te-

stardamente unitaria». Ma la strada per costruire un'intesa con Conte è ben più accidentata del previsto. Eppure, la manifestazione di piazza indetta dal Movimento per il 5 aprile sembrava promettere bene. «Contro le bollette e il caro-vita»: un ottimo collante, insomma. Poi si è aggiunto lo «stop alle spese per la guerra» e il tavolo è subito saltato, perché per il Pd il «no» ai finanziamenti militari (almeno ufficialmente) è un tabù. Pd e Cinque stelle ancora una volta come l'olio e l'acqua, insomma.

La gestione di questo cubo di Rubik, in quanto solida azionista di maggioranza del centrosinistra, spetta però giocoforza a Schlein, che oltre al Movimento deve fare i salti mortali per tenere tra gli alleati anche Avs. La prossima insidia saranno le 6 Regioni al voto a ottobre: Campania, Veneto, Toscana, Puglia, Marche e Valle d'Aosta. E il leader di Avs Nicola Fratoianni ha già messo le mani avanti: «In Toscana dobbiamo fare le primarie per scegliere il candidato governatore».

**Alessandra Arachi
Claudio Bozza**

1.103
i giorni

trascorsi dall'inizio della guerra in Ucraina, iniziata la notte del 24 febbraio del 2022, quando l'esercito russo ha invaso la nazione governata da Volodymyr Zelensky

10
i pacchetti

di aiuti economici e militari varati dal governo italiano per sostenere (con la fornitura di armi e altre dotazioni) la difesa dell'Ucraina nel conflitto contro Mosca



Peso: 10-35%, 11-40%

I protagonisti



Carlo Calenda

Il leader di Azione è stato il «regista» della manifestazione



Riccardo Magi

Il leader di +Europa chiede che la premier riferisca alle Camere



Filippo Sensi

Il senatore del Pd fa parte dell'ala «interventista»

Lo strappo con Conte

Prima il dialogo del Pd sul corteo anti governo del 5 aprile, poi il dietrofront sulla guerra



A Roma In piazza Santi Apostoli, nella capitale, si è tenuta la manifestazione più partecipata



A Milano In piazza Mercanti hanno partecipato circa mille tra attivisti pro Ucraina, politici e cittadini



Peso: 10-35%, 11-40%

CONFERMA IN UE "La pensa come noi". "Ignorante e inutile"

Di Maio-bis nel Golfo divide FI: Martusciello dice sì, no di Gasparri

GIARELLI A PAG. 5



L'Intervista/1 Fulvio Martusciello

"Di Maio equilibrato e saggio La pensa come Tajani e FI sulla crisi in Medio Oriente"

» Lorenzo Giarelli

Il "bibitaro" non c'è più. O chissà se c'è mai stato. Da quando Luigi Di Maio ha mollato i 5 Stelle e si è fatto draghiano, molti dei suoi vecchi avversari lo coccolano. E gioiscono dei suoi successi, come quello di questi giorni: dopo i necessari passaggi burocratici, Di Maio è stato confermato per altri due anni come Inviato speciale dell'Ue nel Golfo Persico, beccandosi anche una delega in più su Israele e Palestina.

In questa normalizzazione collettiva succede persino che qualche giorno fa, a ridosso dell'annuncio del bis, passasse sotto silenzio il comunicato di congratulazioni di Fulvio Martusciello, capodelegazione di Forza Italia al Parlamento europeo, voce di Antonio Tajani a Bruxelles. Roba che a leggerla 4 o 5 anni fa, in bocca a un esponente di FI, ci

sarebbe stato da saltare sulla sedia. Oggi molto meno, anche per una lettura laterale: se alle Regionali in Campania dovesse essere candidato il 5Stelle Roberto Fico, "nemico" di Di Maio, l'*endorsement* potrebbe tornare utile a Martusciello, a sua volta aspirante governatore per il centrodestra.

Presidente Martusciello, leggiamo: "La decisione degli Stati membri, su proposta dell'Alto rappresentante, di aggiungere alle deleghe già assegnate a Luigi Di Maio anche quella su Israele-



Peso: 1-4%, 5-24%

le «Palestina...».

Ci trova d'accordo e ci fa sperare che, in un momento così delicato, possa prevalere la linea portata avanti dal nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani.

Siamo certi...

... che Di Maio svolgerà questo incarico con equilibrio e saggezza.

Vi siete convertiti?

Di Maio è pur sempre italiano.

Ma i giudizi su di lui erano tutt'altro che lusinghieri, pure in Forza Italia. Non serve ricordare gli insulti.

È stato nominato dall'Alto commissario ed è pur sempre un italiano. A

Bruxelles bisogna togliersi le magliette della squadra del cuore, tifiamo tutti per l'Italia.

Ma lei parla di equilibrio e saggezza, cita il ministro Tajani. Di Maio ha studiato?

Beh, su Israele e Palestina abbiamo le stesse idee.

Ma lei ha avuto modo di confrontarsi con Di Maio?

A dire la verità no, non c'è stata occasione. Ma conosco bene la materia: al Parlamento europeo sono stato presi-

dente della Delegazione per le relazioni con Israele dal 2014 al 2019. Anche per questo ci tenevo ad applaudire la nomina.

Non l'ho incontrato, ma è italiano e va sostenuto a Bruxelles



Peso: 1-4%, 5-24%

SAVINO PEZZOTTA

“La metamorfosi
della Cisl non mi
piace: è a destra”

» CAPORALE A PAG. 8

• Savino Pezzotta L'ex segretario nazionale

“L'odore della mia Cisl non mi convince più Sta andando a destra”

» Antonello Caporale

Era un altro mondo il suo.

Era un altro mondo. Riuscì a prendere la licenza media solo a ventisei anni. Mi aiutò Renata, maestra elementare, che poi sarebbe divenuta mia moglie.

Nel secolo scorso l'ascensore sociale funzionava, come dimostra la storia di Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl con la licenza media.

Figlio di operai bergamaschi, finì in fabbrica appena dopo la quinta elementare. Assunzione vera a sedici anni alla Reggiani e da lì l'impegno sindacale sempre più fitto. I libri mi hanno accompagnato, ma c'è da aggiungere che esisteva la possibilità di crescere, di farsi largo.

Oggi senza un master sei fuori gioco.

Scuole private, università private. Se hai i soldi trovi il meglio. Ma i soldi cor-

rompono la democrazia, la fanno torcere verso un disegno autocratico. L'ascesa di Trump è davvero inquietante.

È la democrazia dei miliardari. Da noi, ci fu un assaggio ai tempi del signor B.

Ho 82 anni e posso dire che ai miei tempi alcune cose funzionavano meglio.

Funzionava meglio il sindacato, per esempio?

Punto primo: era la fabbrica a sfornare i sindacalisti. Il turno, i turni di notte, le albe. Il sindacato odorava delle mani sporche di grasso e chi lo guidava conosceva i riti, le passioni, la fatica, i sacrifici.

La sua famiglia non ebbe la forza economica di lasciarla a scuola benché lei amasse i libri.

Avevamo fame di lavoro, bisogno del lavoro. Sono stato autodidatta, e ho sempre sgobbato. Ho conosciuto i soprusi dei padroni e ho lottato

per dare più dignità ai lavoratori.

Ha fatto tutto il cursus honorum, fino a giungere all'apice

Dal piano terra all'attico, tutti i gradini ho salito. Oggi non sarebbe possibile, e dico purtroppo.

Il Novecento è stato il secolo dei diritti.

È la più grande prova della democrazia, il secolo in cui le masse, i ceti più disagiati, i meno ricchi, hanno conquistato una reputazione sociale indiscutibile.

Lei abita da sempre alla



Peso: 1-1%, 8-59%

periferia di Bergamo.

Il mio paese si chiama Scanzorosciate e la mia casa è sempre quella da quando io e Renata abbiamo messo su famiglia.

La sua Cisl è cambiata molto ed oggi è parsa più sensibile al richiamo del governo di centrodestra. Carezze e grandi sorrisi con Giorgia Meloni ultimamente.

Hovisto e non mi è piaciuto. Il sindacato deve allontanare da sé qualunque innamoramento col potere. Il sindacato non deve divenire una fucina di funzionari, non deve sembrare un ministero né deve gestire rapporti privilegiati con la politica. E poi la storia della Cisl è lontana dalla destra. La Cisl non può andare a

destra.

Pezzotta, non è più il suo tempo

Infatti neanche una telefonata, neanche quelle di mera cortesia per chiedere un parere, un consiglio. Per dire: uè, come stai?

Dal Duemila e fino al 2006 è stato segretario generale dopo Sergio D'Antoni e prima di Raffaele Bonanni. Lei è un cislino di lotta, anche se dal passo moderato.

Non è questo di oggi l'odore della Cisl che a me piace.

Ai suoi tempi però tutti maschi a comandare. Per la seconda volta invece una donna, Daniela Fumarola è segretaria. Già Annamaria Furlan aveva rivestito

questa carica.

Non conoscevo la Furlan, non conosco

questa nuova segretaria. Confermo la sostanza della mia critica: è pericoloso imporre alla Cisl una torsione politica.

Quando lasciò il sindacato venne eletto alla Camera.

La tradizione del cattolicesimo popolare, allora si diceva così.

E adesso, a 82 anni, cosa fa?

Sono impegnato in Pax Christi. L'impegno sociale è la vera forza rivoluzionaria. E vedere come si è rinsecchita la vita collettiva, come sono vuote le piazze

Dalle sue parti gli operai votano Lega o Meloni.

Chiaro: se non parli la stessa degli operai le strade si dividono.

Per lei, bergamasco, è una sofferenza quotidiana.

Non me ne parli: li vedo per strada, li incontro, li conosco tutti, alcuni sono anche amici. So chi votano e mi affliggo in silenzio.

I sindacalisti crescevano nelle fabbriche Ora è finita

LA BIOGRAFIA

SAVINO PEZZOTTA è nato a Scanzorosciate, Bergamo, il 25 dicembre 1943: è un sindacalista e uomo politico. Operaio tessile alla Reggiani di Bergamo, si iscrisse alla Cisl, nel 1963. Nel 1993 divenne segretario regionale della Cisl Lombardia, entrando nel 1998 nella segreteria confederale. Nel dicembre 2000 fu eletto segretario del sindacato cattolico, incarico in cui è stato in seguito riconfermato nel 2001 e 2005. Lasciato il sindacato nel 2006, nel 2008 è stato eletto alla Camera dei deputati nelle liste dell'UDC (Unione di centro).



Il sindacato non deve diventare una fucina di funzionari e non può mischiarsi con politica e potere



**L'INTERVISTA
A SAVINO PEZZOTTA**



"La torsione politica"
Savino Pezzotta, oggi critico verso le scelte della Cisl ANSA



Peso: 1-1%, 8-59%

REPORT IDF Bloccati gli aiuti a Gaza. Coloni assaltano Al-Aqsa

7 Ottobre: consigliere di Netanyahu venne avvisato tre ore prima

© SCUTO A PAG. 5



ISRAELE • Report Idf: captate sim di Hamas. Bibi non fu svegliato

“Il consigliere di Netanyahu fu avvisato 3 ore prima del 7/10”

» Fabio Scuto

Come hanno fatto i più scaltri e audaci servizi segreti del mondo a farsi sorprendere il 7 ottobre 2023 dall'attacco di Hamas contro Israele? Il rapporto dell'Idf sui fatti di quella notte descrive senza veli i fallimenti dell'apparato militare ma soprattutto la *débâcle* dell'*intelligence* israeliana, dal Mossad, allo Shin Bet, all'Aman, passando per la mitica Unità 8200, la divisione Idf per la *cyberwar* e le comunicazioni. Ben prima che Hamas lanciasse gli attacchi del 7 ottobre 2023, l'esercito israeliano aveva le prove che qualcosa bolliva in pentola. era in possesso di un piano segreto di Hamas per un'invasione di massa da più di un anno. I soldati avevano notato poi movimenti sospetti nei

giorni precedenti.

La notte prima dell'attacco, lo Shin Bet, l'*intelligence* interna, notò che i miliziani di Hamas avevano attivato migliaia di sim delle reti mobili israeliane. Con il passare della notte, le spie israeliane hanno captato segnali secondo cui diversi boss di Hamas erano nascosti e che gruppi di commando si stavano radunando in diversi punti sul confine della Striscia. I decantati servizi israeliani hanno dibattuto su cosa significasse tutto questo fino a notte fonda - alle 3,30 è stato chiamato il consigliere militare di Benjamin Netanyahu che si è però rifiutato di svegliare il premier, sarà avvertito quasi alle 7 ad attacco ormai iniziato - e hanno deciso di rivalutare la situazione al mattino. Verso l'alba, Hamasha attaccato come previsto nel piano già noto un anno prima, la-

sciando dietro di sé 1.200 morti e prendendosi 250 ostaggi.

Insieme agli errori discreti c'è stato un errore di *intelligence* di grande portata, di un tipo che si è ripetuto regolarmente nel corso della storia. Gli storici gli hanno dato un nome: "Fallimento strategico dell'*intelligence*", altri la chiamano "l'arroganza dei vittoriosi". Israele credeva che Hamas volesse concessioni economiche fomentando la tensione al confine, come già accaduto nei mesi prima. Invece stava preparando un attacco, anzi una guerra, su vasta scala.

Cinquanta anni prima, Israele sempre il giorno del Kip-



Peso: 1-4%, 5-35%

pur, ha commesso un errore catastrofico simile. Egitto e Siria stavano mobilitando le forze al confine e volevano riconquistare i territori che Israele aveva occupato nel 1967 in una vittoria schiacciante. Israele aveva ricevuto numerosi avvertimenti che la guerra era imminente. Tra questi, quelli di Marwan Ashraf – genero del defunto raïs egiziano Nasser e spia di Israele – che avvertì il Mossad il 5 ottobre 1973, che Siria ed Egitto avrebbero invaso il giorno successivo. Il capo del Mossad da Londra fece svegliare il premier Golda Meir in piena notte per-

ché desse l'allarme generale. Da mesi era in atto uno scontro tra il capo del Mossad – Zvi Zamir – e quello dell'Aman – Eli Zeira – sulla veridicità delle rivelazioni di Ashraf. Per l'Aman erano bugie di un doppiogiochista. Lo shock in Israele fu talmente forte che fu coniata una parola che prima in ebraico non esisteva: Mehdal (Fiasco), “qualcosa che non ha funzionato come doveva”. Appunto, come di nuovo nel 2023.

TEL AVIV BLOCCA GLI AIUTI A GAZA PROTESTA L'UE

SU ORDINE del governo, poco dopo la scadenza dell'accordo di cessate il fuoco e di scambio tra gli ostaggi e i prigionieri palestinesi l'esercito di Israele ha bloccato l'ingresso degli aiuti umanitari nella Striscia di Gaza. “Israele non permetterà la fine delle ostilità senza rilascio degli ostaggi”, ha detto Netanyahu. Immediata le proteste di Hamas, Paesi arabi e anche della Ue



Il premier Benjamin Netanyahu LAPRESSE



Peso:1-4%,5-35%

SALA SCENDE IN CAMPO

“Ucraina e Trump? Basta ambiguità, a destra e a sinistra. Imprese? Il governo non ha visione. Jobs Act? Il Pd sbaglia. Separazione delle carriere? A favore. Il futuro? Una forza moderata che punti al dieci per cento: sì, questo progetto lo guardo con interesse”. Parla il sindaco di Milano

di Claudio Cerasa

Beppes Sala ci pensa un attimo e alla fine lo fa capire: lui, in campo, c'è. Siamo a Milano, siamo al primo piano di Palazzo Marino, siamo nell'ufficio del sindaco. Beppe Sala, sindaco della città, è qui di fronte a noi. Giacca elegante, camicia bianca, cravatta sottile, tavolo quadrato, sguardo vispo ma preoccupato. Sala ha sessantasei anni, è sindaco di Milano dal 2016, concluderà il suo secondo mandato nel maggio del 2027 e da mesi, intorno a lui, esiste un chiacchiericcio fitto e spesso inconcludente rispetto al futuro.

Che farà? Che intenzioni ha? Dove andrà? Come si muoverà? Farà qualcosa? Siamo stati un'oretta a chiacchierare con il sindaco di Milano per provare a ragionare su questi temi ma anche su molto altro. Politica, Europa, Trump, Schlein, Putin, magistrati, giustizia, ambiente, tabù della destra e tabù della sinistra con una consapevolezza: “Esiste uno spa-

zio enorme, tra i poli, che merita di essere presidiato e quello spazio, un domani, sarà decisivo per vincere le elezioni”.

Sindaco Sala, di fronte al grande disordine mondiale come si fa a essere ottimisti? “Non abbiamo scelta: l'ottimismo dobbiamo trovarlo partendo dall'Europa. Ci sono una serie di questioni cruciali su cui i singoli paesi da soli possono poco. Dai dazi a come confrontarsi con le grandi crisi mondiali, le guerre, le politiche energetiche. Ora, è vero che l'europeismo del nostro governo è un po' flebile e non possiamo dimenticarci che all'interno del governo stesso ci sono forze che hanno a lungo perorato l'uscita dall'euro e che sarebbero forse pronte a farlo anche domani mattina, se ci fossero le condizioni. Ma un ottimista ha il dovere di guardare il bicchiere mezzo pieno. E in questo momento il bicchiere mezzo pieno è lì: è in Europa”. (segue a pagina due)



Peso: 5-1%, 6-73%

È L'ORA DI UN'ALTERNATIVA

“Sarà Schlein la federatrice del centrosinistra? Ci sono molte opzioni. Io dico che bisogna riflettere, che non ci sono automatismi, che bisognerà avere anche il coraggio di andare fuori dagli schemi”

(segue dalla prima pagina)

Si spieghi meglio. “Quello che è successo in Germania, dove gli estremisti non hanno vinto, è un segnale positivo. Quello che sta succedendo in Austria, dove gli europeisti governeranno, è un segnale positivo. Stanno nascendo coalizioni che hanno soprattutto lo scopo di confermare un credo europeista e di portare avanti un percorso politico che è moderato ma anche riformista. E penso che da questo punto di vista il comportamento scellerato, arrogante da parte dell'Amministrazione americana sarà un acceleratore di un processo inevitabile: convincere, anche i più scettici tra gli europeisti, che l'unico modo per non farci travolgere è imparare dai nostri errori e crescere, è essere più veloci, è prendere spunto dal grande piano Draghi per vincere la nostra sfida con gli Stati Uniti. Dobbiamo sapere, come dice Draghi, che “il tempo non è dalla nostra parte”. E per questo dobbiamo essere seri, concreti, decisi, combattendo con forza chiunque cerchi di segare le gambe del tavolo delle nostre speranze. E' il momento degli europeisti, oggi come non mai, ed è il momento in cui gli europeisti la smettano di campare di rendita e mettano sotto

“Non penso che Nordio stia sbagliando tutto. Sull'abuso d'ufficio, ci si è mossi nella giusta direzione. Sulla separazione delle carriere, non sono contrario. Il punto però è un altro: il governo sta facendo di tutto per migliorare la giustizia o sta cercando pretesti per creare nuovi nemici?”

processo tutto quello che non funziona dell'Europa, però in modo costruttivo. Basta tergiversare, basta stupidaggini, basta piangersi addosso”.

In che cosa è poco europeista questo governo? “Prima di tutto direi che vi è un atteggiamento di eccessiva accondiscendenza nei confronti di Trump. L'accondiscendenza ha molte sfumature. Quella più importante mi sembra questa: la vo-

lontà di non prendere sul serio le oscenità del presidente americano. Non sono solo parole, le sue, sono fatti. E non si può essere ambigui di fronte ai fatti. Mi sarebbe piaciuto vedere il nostro capo del governo rimettere a posto il presidente americano, come ha fatto il presidente Macron. Mi sarebbe piaciuto vedere un leader della destra, come è Merz in Germania, in grado di non essere sottomesso all'agenda Trump e all'agenda Musk. Mi sarebbe piaciuto vedere un premier italiano, di fronte a Trump, di fronte alle sue parole, con la schiena dritta, come l'ha avuta il primo ministro inglese Starmer. Va bene essere atlantisti, per carità, ma quando l'amico americano aggredisce tutto quello che dovrebbe essere al centro dei nostri valori e della nostra storia, non si può restare immobili e fare le belle figurine. Bisogna reagire, non essere sottomessi. Essere patrioti, si sarebbe detto un tempo. C'è una patria Italia, ma c'è anche una patria Europa.

Il trumpismo in che cosa può essere un pericolo mortale per l'Italia? “Bisogna riflettere sul fatto che i dazi non sono solamente l'imposizione di un maggior costo ai prodotti anche italiani, è evidente che il grande competitor degli Stati Uniti è la Cina. E la Cina è una macchina che va avanti se il motore va a pieni giri. Loro continueranno sostanzialmente a produrre quello che stanno producendo e se non riescono a esportarlo negli Stati Uniti dove lo esporteranno? Il primo obiettivo sarà l'Europa. Quindi le nostre aziende rischiano di pagare un prezzo veramente elevato, con la pressione del dumping cinese. Secondo punto. Trump ha rimesso in discussione il sistema basato sul ruolo del pubblico e sul



Peso: 5-1%, 6-73%

welfare. Ora, per quanto tutto possa essere migliorato, diciamo la verità: vivere in Europa vuol dire vivere in un continente in cui il welfare è una realtà storica e ancora funziona. Al di là del sistema politico, la tenuta del sistema pubblico in generale, del tanto vituperato sistema pubblico, è una garanzia. Ecco, l'atteggiamento di Trump è di bombardare tutto quello in cui crediamo. Bisogna difendersi anche da questo. Poi il terzo punto è la vicinanza agli oligopolisti che oltre a fare i loro interessi mettono un'ipoteca sul nostro futuro. Faccio un esempio". Prego. "Noi stiamo sottovalutando il rischio di una monopolizzazione dei cieli da parte di Musk. Cioè, i satelliti non sono i satelliti meteo come una volta. I satelliti, e lo dico anche un po' da ex direttore generale Telecom Italia, sono qualcosa da cui parte tutto un sistema che fa funzionare l'ordine mondiale e pure l'economia. Ecco: l'Europa si deve rassegnare al fatto che in orbita avremo solamente satelliti americani di Musk? Vedete, l'aggressione è violenta, è multiforme. Bisogna difendersi contrattaccando, non arretrando".

Che cosa dobbiamo temere di Musk? "Il controllo stile Grande Fratello, il controllo digitale e il modo in cui usa la forza dei sistemi digitali per impattare sul nostro mondo. Posso dirlo? Mi fa paura. Mi fa paura mettere un potere enorme nelle mani di poche persone, e non lo dico con spirito pauperista e moralista, mi fa paura che vi possa essere, come ha detto Marina Berlusconi, una forma di bullismo, politico e digitale. Il caso Stroppa, se posso dirlo, mi ha fatto impressione: l'uomo di Musk in Italia che minaccia un ministro? Mi stupisco che mi debba stupire io e che non si stupisca e non si preoccupi chi a quel ministro ha votato la fiducia".

Non pensa che il bullismo modello Trump abbia trovato spazio grazie al terreno fertile offertogli dalla cultura wokista? "Lo penso senz'altro. Penso che una politica fatta solo di diritti, e non di doveri, non vada da nessuna parte. La cultura woke credo sia stata semplicemente di poca utilità, credo abbia creato un'idea distorta di cosa voglia dire essere liberi e credo che per il mondo opposto a quello di Trump inseguire quel tipo di cultura abbia portato ad allontanarsi dagli elettori. Bisogna tornare indietro, riavvolgere il nastro, pensare a una politica "back to the basic". Leggevo un'analisi che ha fatto Demopolis recentemente sulle priorità degli italiani e confrontando il 2025 con il 2019 un'evidenza c'era: le priorità degli italiani sono gli investimenti nella sanità e il contenimento dell'inflazione: la tua salute e il tuo portafoglio.

Bisogna ripartire da qui".

Ha ragione il presidente della Repubblica quando fa capire che per difendere il nostro interesse nazionale oggi occorre non difendere gli interessi dei nazionalisti in giro per il mondo? "Certamente. Nel nostro caso, poi, c'è un'aggravante: siamo deboli, obiettivamente siamo deboli, abbiamo perso le grandi industrie, non abbiamo una politica industriale, abbiamo registrato 26 mesi consecutivi di caduta della produzione industriale, abbiamo un debito pubblico che continua ad aumentare e negli ultimi vent'anni siamo stati uno dei paesi al mondo, tra quelli Ocse, che è cresciuto meno. Sono fatti. E assecondare la politica trumpiana, per l'Italia, significa voler aggravare questi fatti".

Che cos'è che il governo non capisce quando parla di imprese? "Non c'è una linea, non c'è un'idea, non c'è competenza, non si capisce il disegno del governo sulla politica industriale, non si capisce su quali settori vogliano puntare, che investimenti vogliano fare, con quale logica vogliano muoversi sul piano europeo. Onestamente, e con rispetto, non si capisce nulla, non si ca-

"Salva Milano?" I nostri dirigenti non sono accusati di corruzione. Siamo accusati di aver velocizzato i meccanismi autorizzativi per la concessione di diritti a costruire. Siamo un paese che muore di burocrazia. Siamo un paese lento. Vogliamo trovare delle alternative all'immobilismo o no?"
pisce la direzione, si capisce solo che hanno poche idee e molto confuse".

Più confuse di quelle che ha il Pd? "La miopia sulla politica industriale è un tema anche per il centrosinistra. E' un fatto, anche questo: ci sarà una ragione se il Pd non vince in nessuna regione sopra il Po. A costo di passare per un rompicatole, io non mi arrendo e penso che questa sia la chiave giusta con cui costruire un'alternativa



Peso: 5-1%, 6-73%

tiva, nel futuro, a questa maggioranza. Ma per farla bisogna svoltare, bisogna cambiare, bisogna avere il coraggio di mettere a fuoco i temi reali, quelli che hanno un impatto, quelli che possono essere realizzati. Per dire. Se la risposta alle difficoltà economiche che hanno gli italiani, da parte del centrosinistra, è concentrarsi sul salario minimo, battaglia giusta per carità ma battaglia che riguarda una parte limitata del mondo del lavoro, e battaglia che era evi-

dente fin dal primo minuto che non sarebbe arrivata a destinazione, mi chiedo se ci sia una consapevolezza di quelle che sono le leve giuste per provare a ridare respiro ai cittadini. Più che salario minimo, qui bisogna pensare a far crescere i salari per tutti, in un momento storico in cui alcuni settori fanno profitti pazzeschi. E quando penso a battaglie senza futuro, mi rincresce dire che penso anche alla scelta fatta dal Pd sul Jobs Act”.

(segue a pagina tre)



Beppe Sala con Elly Schlein e Cecilia Strada alla chiusura della campagna elettorale del Pd per le europee del giugno scorso (Getty Images). In prima pagina, il sindaco di Milano in una foto Ansa



Peso:5-1%,6-73%

C'è da continuare ad **appoggiare l'Ucraina**. E di fronte alla domanda cruciale, dobbiamo continuare a **fornire armi** o no, la risposta deve essere una e soltanto una: sì. L'Ucraina non difende solo i suoi confini. Difende confini ancora più importanti di quelli di uno stato: sono **i confini della nostra libertà**. Basta **ambiguità**, anche a sinistra, non solo a destra

(segue dalla seconda pagina)

Si spieghi meglio. "Vedo il rischio che si metta in atto battaglie politiche da sventolare come bandiere. Sarà difficile raggiungere il quorum, diciamo la verità. Io poi confesso che ero favorevole al Jobs Act quando venne fatto con il con il governo Renzi (non mi sembra fossi l'unico) e lo sono ancora oggi. Certo, non è andato tutto come speravano i promotori di quella legge. Ma bisogna avere il coraggio di dire che aver dato maggiore flessibilità al mercato del lavoro ha creato maggiore occupazione, minore disoccupazione, più opportunità. In definitiva non è andato tutto bene, ma nemmeno così male da dover abiurare quella stagione storica del Pd stesso. E quando la politica mostra agli imprenditori di fidarsi di loro, gli imprenditori normalmente rispondono presente, trasformano la fiducia in uno stimolo per la crescita. Se si vuole dare una spinta all'economia bisogna passare, anche a sinistra, dall'agenda delle bandiere all'agenda della concretezza. Io capisco la posizione di Schleim, che è sempre stata contraria a quella riforma, ma personalmente non avrei rischiato di creare spaccature all'interno del Partito democratico. Guardiamo avanti, in un mondo che cambia molto velocemente serve un nuovo Statuto dei lavoratori, piuttosto. Sul resto, invece, sul resto dei quesiti, sono totalmente a favore sul referendum sulla sicurezza e sulla cittadinanza".

Che cos'è che nella quotidianità il governo potrebbe fare di più per aiutare le città, ma non solo le città, a governare problemi come la sicurezza e l'immigrazione? "Il governo, o forse dovrei dire i governi perché non è che in precedenza si sia fatto granché, dovrebbe accettare l'enorme sfida di passare da una visione ideologica a una visione concreta. Da cosa parte la visione concreta? Dall'analisi di come è la nostra società attualmente, e di come sarà nelle prossime decadi. Si-

gnifica capire il flusso di immigrazione che noi dovremo gestire. A Milano attualmente i residenti senza cittadinanza italiana sono il 21 per cento, è tantissimo. Poi chi conosce Milano sa che c'è una componente di poveri cristi che scappano dalla guerra in Africa e c'è anche una componen-

"Bpm e Mediobanca? Sono due operazioni che presentano molte criticità, ma ovviamente se il mercato dovesse approvarle non ci potranno essere barricate: chiediamo solo chiarezza, serietà, e chiediamo che la politica stia il più possibile lontana dalla finanza: separiamo le carriere, anche qui"

te di gente che sta bene, o decisamente bene. Però siamo al 21 per cento e a volte quando commento questa cosa sui miei social, che uso poco perché sono stufo marcio, qualcuno mi dice: "Bravo, e te ne vanti?". Non è questione di vantarmene, dico che è innanzitutto un fatto, e i fatti si affrontano. E poi mi viene da chiedere a chi commenta: 'Ma che vita fai?', scrivi questo, poi magari sei quello che si lamenta e alla sera si fa portare la pizza a casa, o che se deve chiamare qualcuno per un lavoro in casa sa benissimo che un italiano fa fatica a trovarlo. Però è vero che ci



Peso: 79%

sono tre variabili che condizionano il nostro vivere sociale e da cui dobbiamo partire. La prima variabile si chiama lavoro. A Milano di fatto non c'è disoccupazione, anzi c'è un'offerta di lavoro che supera la domanda. Non è un'opinione, è così: si fa fatica a trovare persone che sono disponibili a certi lavori. Partendo da ciò, ci si aggancia la seconda variabile che è l'immigrazione: una serie di lavori li fanno quasi esclusivamente i non italiani. E poi alla seconda legghiamo la terza variabile che è questa: è vero che non si può automaticamente bollare l'immigrazione come fonte dell'insicurezza, però un'immigrazione non controllata porta fenomeni di insicurezza e una sensazione, in realtà più che una sensazione, di insicurezza nella città, e questo è un fatto".

Come se ne esce? "Non so come se ne esce ma so che cosa manca al governo. Vorrei che si partisse da due presupposti chiari, e cioè: se questo è fattuale, cioè se noi avremo una società che è come la stiamo descrivendo, domanda numero uno: siamo convinti che vadano fatti degli sforzi, che oggi non si fanno, per migliorare i meccanismi di integrazione, oltre al controllo della sicurezza nelle città? Domanda numero due: chi li fa? E poi: siamo consapevoli che su questi temi oggi stiamo lasciando i sindaci da soli oppure no? Perché è così: siamo lasciati da soli, da soli, da soli".

Mesi fa, il questore di Milano, nella relazione sullo stato della città, ha notato che il coinvolgimento degli stranieri in rapine commesse sulla pubblica via è un tema vero, dato che dal 71 per cento dei casi del 2022 si è passati all'81 per cento del 2023 e dato che sono "troppi e crescenti i casi in cui i giovani, soprattutto stranieri, hanno fatto ricorso a coltelli per sopraffare le vittime o per rapinarle in strada". E' un tabù che il centrosinistra deve affrontare il fatto che vi sia un collegamento tra l'aumento dell'immigrazione e il numero dei reati? "La questione mi pare diversa. Penso che il punto sia trovare un modo per governare l'immigrazione trovando soluzioni alternative ai populismi di destra e di sinistra. Ora, lo so, trovare filtri non è semplice. Ma è evidente che anche le dichiarazioni di ministri di destra, pensiamo a Salvini e al suo 'rimanderemo a casa 600.000 clandestini', sono rimaste dichiarazioni, i rimpatri sono attualmente, con un governo di destra, 5.000 all'anno. Certo, l'immigrazione irregolare va contrastata, su questo non possono esserci dubbi, ma se vuoi contrastarla, da destra, aumentando i rimpatri e poi non riesci a fare nuovi accordi bilaterali con i paesi di provenienza, stai solo prendendo in giro gli italiani. Ora, quanto a

noi, io non ho mai detto che un immigrato che delinque in maniera reiterata non si debba cercare di rimandarlo nel suo paese. Ma la prima domanda è: lo puoi fare o non lo puoi fare? Hai un accordo o non hai un accordo? Io, a differenza di altri a sinistra, affronto la questione, non mi nascondo, non mi trincero dietro uno slogan, sono disponibile ad affrontarlo. Però vorrei capire anche come, che leve ho per affrontarlo, perché oggi sono abbastanza limitate. E non si può pensare di delegare alla magistratura, ai tribunali, una via alternativa sull'immigrazione: la demagogia della destra si combatte con l'aiuto della politica, non con l'aiuto delle procure".

Magistratura, già. Cosa pensa il sindaco Sala del tentativo del governo di trovare un nuovo equilibrio tra potere legislativo e potere giudiziario attraverso la separazione delle carriere, il depotenziamento delle correnti della magistratura e la revisione di reati spesso inafferrabili come l'abuso d'ufficio? "Innanzitutto bisogna distinguere tra la giustizia e gli strumenti che la giustizia applica. Con certe leggi che sono anacronistiche è chiaro che il problema si crea. Lo dico senza imbarazzo: io penso che fare delle riforme per uscire dallo status quo sia necessario. Il punto è uscire dallo status quo con l'idea di migliorare il sistema, non con la finalità di scontrarsi con la magistratura. Se si segue la prima strada, si fanno passi avanti. Se si segue la seconda strada, si fanno passi indietro e si resta nell'immobilismo. Dal mio punto di vista non penso che Nordio stia sbagliando tutto. Sull'abuso d'ufficio, penso ci si sia mossi nella giusta direzione. Sulla separazione delle carriere, non sono contrario. Il punto però credo sia un altro: il governo sta facendo di tutto per migliorare la giustizia italiana o sta cercando pretesti per muoversi sullo scacchiere e creare nuovi nemici da offrire in pasto agli elettori? A volte ho l'impressione che la seconda opzione prevalga sulla prima".

Sindaco Sala, può spiegare perché il famoso "Salva Milano" è un provvedimento importante non solo per Milano ma anche per l'Italia? Sul



Peso: 79%

Foglio, giorni fa, abbiamo detto che nella battaglia intorno al "Salva Milano" vi è un tema che domina su tutto: far prevalere il primato della politica sul primato delle procure. "Mi piacerebbe essere ottimista sul 'Salva Milano', ma non posso non dubitare che una politica che discute per quattordici mesi su un possibile decreto abbia davvero a cuore il primato della politica. Sono scoraggiato, non rassegnato, sono arrabbiato, perché trovo assurdo che non si capisca che riconoscere la corretta interpretazione delle norme fatte in questi anni dal comune di Milano, incoraggiando il comune a non smantellare un modello di efficienza amministrativa che ha permesso di attirare investitori nel nostro paese, non è un tema che riguarda la nostra città: è un tema che riguarda l'Italia. Il comune, a causa di questi contenziosi, ha già registrato una riduzione di 160 milioni negli oneri di urbanizzazione. A questo poi dovremmo aggiungere che l'incertezza crea sfiducia e da un anno ormai ci sono due miliardi di investimenti parcheggiati, che non vengono messi a terra fino a che il contenzioso non verrà risolto. Quello che voglio dire è che l'oggetto del contendere, cioè le costruzioni su cui si dibatte con la procura, sono in generale rigenerazioni di spazi già occupati. C'era un fabbricato, un ex opificio, in orizzontale, viene abbattuto e nella stessa area viene costruita in verticale una torre con gli stessi metri cubi. Quando sono diventato sindaco c'erano quasi duecento aree industriali dismesse, ora siamo arrivati a sessanta. La cosa che mi manda in bestia è che vorrei che tutti, anche i critici, facessero un giro per la città con in mano una foto di quello che era quindici anni fa e di quello che è adesso l'area e si chiedessero: Ma meglio prima o meglio adesso?".

Il sindaco si ferma un istante, prende fiato e poi continua. "Tornando al punto, perché è un danno per tutti? Alla fine noi di cosa siamo accusati? I nostri dirigenti non sono accusati di corruzione. Siamo accusati di aver velocizzato i meccanismi autorizzativi per la concessione di diritti a costruire. Questa è l'accusa. Vedete: noi, mi pare che questo lo condividano tutti, siamo un paese che muore di burocrazia. Siamo un paese lento. Vogliamo trovare delle alternative all'immobilismo oppure no?".

Le politiche urbanistiche, a Milano, c'entrano con il futuro, c'entrano con la giustizia ma c'en-

trano anche con un altro tema cruciale, su cui la posizione del sindaco di Milano non sempre è

"Se deve nascere una nuova forza moderata?"

Non ne ho dubbi. Deve nascere. Le due domande sono quando e con che modalità. Sul quando non bisogna avere troppa fretta ma bisogna evitare che si arrivi tardi: penso sia davvero arrivato il momento per iniziare a ragionare su questo punto"

stata lineare: l'ambiente. Sindaco Sala: possiamo dire che oggi per essere davvero a favore dell'ambiente occorre combattere in primo luogo i professionisti del no, che a colpi di veti - no termovalorizzatore, no nucleare, no trivellazioni - hanno fatto di tutto per rallentare la decarbonizzazione? "Osservazione giusta. Se c'è odore di ideologia, la gente rifiuta anche certi percorsi che magari sono benefici. Vi faccio due esempi: in uno mi riconosco nelle posizioni classiche degli ambientalisti, nell'altro meno. Posso essere tacciato da ambientalista perché mi sono più volte espresso negativamente sul nucleare. Attenzione però, non sono ideologicamente contrario. Noi abbiamo il problema di portarci in tempi rapidi - in una decina d'anni - da un'autoproduzione attuale del 23 per cento di energia al 60 per cento, che la maggior parte dei paesi già ha. Abbiamo una sola possibilità, e sono le rinnovabili. Il nucleare al momento non dispone di una tecnologia solida e, soprattutto, poco costosa da garantirci che seguire quella via sia una cosa positiva. L'ha detto tra l'altro il Nobel Giorgio Parisi qualche giorno fa. Il costo di produzione del nucleare è in sostanza intorno ai cento euro al megawatt/h ed è allineato con le altre fonti energetiche. Quindi partiamo dal presupposto: il nucleare non ti fa risparmiare, punto. Ma io non dico: il nucleare, mai. Dico: certamente no, ora". (segue a pagina quattro)



Peso: 79%

Per vincere, dice Sala, serve una coalizione larga, alternativa agli estremismi

(segue dalla terza pagina)

“In sostanza – continua Sala – faccio il conto, analizzo le cose e capisco che in questo momento è meglio puntare sulle rinnovabili. Mentre sulle auto, e qui i fautori del green devono analizzare bene le cose, penso che sia giustissimo puntare sull'elettrico, ma non escludendo le opportunità che vengono dai carburanti sintetici e dai motori ibridi”.

E sul resto? “Penso che la politica del Nimby sia quella che forse ha fatto più danni all'ambiente negli ultimi anni e anche alla capacità di poter avere delle alternative rispetto a ciò che abbiamo oggi. E quando penso ai rischi del Nimby penso anche all'autonomia differenziata: sarebbe una follia immaginare che ogni singola regione possa impostare le sue politiche energetiche”.

Se parliamo di ambiente non possiamo non parlare anche di Green Deal. Giorni fa il presidente di Assolombarda, Alessandro Spada, ha usato parole molto dure sul tema. Ha detto che il Green Deal, in

“Non ho mai detto che un immigrato che delinque in maniera reiterata non si debba cercare di rimandarlo nel suo paese. Ma la prima domanda è: lo puoi fare o non lo puoi fare? Hai un accordo o non hai un accordo?” questi anni, è stato un flop assoluto. Il deal non si è visto da nessuna parte. E' stato un cortocircuito che non ha creato occupazione, perché ci si è dimenticati che l'Europa non solo non disponeva delle materie prime alla base di questi provvedimenti, ma non aveva nemmeno le tecnologie. Abbiamo avviato un processo che sta portando a una lenta deindustrializzazione. E' d'accordo? Si può lasciare alla destra la battaglia per combattere la deindustrializzazione generata anche da politiche miopi e autolesioniste sull'ambiente a livello europeo? “Su questo tema, la sinistra dovrebbe forse fidarsi di più degli imprenditori. Bisogna agire con prudenza, senza ideologia, rendendoci conto che per difendere l'ambiente, combattere il cambiamento climatico, non si può aggredire il nostro benessere. La direzione è giusta, ma serve gradualità, servono alternative credibili, servono più rinnovabili, servono meno no”.

Restiamo su Milano. Passiamo al mondo della finanza. Ops di Unicredit su Banco Bpm. Ops di Mps su Mediobanca. Cosa ne pensa il sindaco Sala di queste operazioni? “Parto dalla seconda. L'equilibrio diverso, in Mediobanca, andrebbe spiegato. E' evidente che la battaglia di Mediobanca vuol dire la battaglia di Generali, quindi la storia è un po' più complessa. In ogni caso non nego che vi sia, su più fronti, un atteggiamento di messa in discussione del potere

finanziario milanese: io non ho alcun dubbio da questo punto di vista. Bisogna prenderne atto e ragionare sul merito. E comunque, qual è il disegno industriale? Di colpo Mps è diventata la banca in grado di guidare il mondo finanziario-assicurativo italiano? O è il governo che lo vuole fare? Su Unicredit e Bpm, credo che l'ad di Unicredit debba a spiegare le logiche in base alle quali va su questa operazione. E' possibile che ci vada anche perché con Commerzbank la vede male e la vittoria di Merz credo che lo metta in ulteriore difficoltà. Sono due operazioni che presentano molte criticità, ma ovviamente se il mercato dovesse approvarle non ci potranno essere barricate: chiediamo solo chiarezza, serietà, e chiediamo che la politica stia il più possibile lontana dalla finanza. Separiamo le carriere, anche qui”.

Chiarezza, appunto. Possiamo dire invece che mai come oggi, con una destra ostaggio di Trump e una sinistra che non riesce a muoversi come un'alternativa credibile a questa destra ci sia lo spazio per un'alternativa vera? Una Forza Italia di centro-sinistra, un Forza Riformismo, un soggetto politico che ambisca a raggiungere il dieci per cento? “La risposta è sì: deve essere così. Cerchiamo di capire se può essere così. Vede, io non sono tra quelli che si illudono che Forza Italia domani mattina, o con le nuove elezioni, possa cambiare schieramento politico, possa abbandonare i suoi storici alleati, possa cioè immaginare un'alleanza che guardi al centro-sinistra. O almeno, non mi farei troppe illusioni. Certo, non nego che quando sento parlare Marina Berlusconi mi capita di essere d'accordo con lei e l'intervista rilasciata al vostro giornale mi è sembrata di particolare buon senso. Ma non posso non notare che tra il buon senso di Marina Berlusconi e quello del centrodestra, e quindi la linea di Forza Italia, c'è un abisso. E dunque sì: lo spazio, per un'alternativa c'è”.

Andiamo per gradi: deve nascere una nuova forza moderata? “Non ne ho dubbi. Deve nascere. Le due domande sono: quando e con che modalità. Sul quando non bisogna avere troppa fretta ma bisogna evitare che si arrivi tardi: penso sia il momento per iniziare a ragionare su questo punto. Ho visto recentemente un sondaggio Swg secondo cui mettendo in



Peso: 50%

sieme Azione, Italia viva, Più Europa si arriva all'otto per cento. Otto per cento così, oggi, senza nemmeno essere partiti. Ma attenzione: il tema non è creare una nuova sigla. Il tema è dare una dimensione unitaria a queste realtà, con un programma condiviso e un obiettivo preciso: creare un'alternativa agli estremismi. Io questo progetto, lo dico senza titubanze, lo guarderei con interesse. Il mio mandato da sindaco finirà a maggio del 2027, le elezioni politiche saranno sostanzialmente contemporanee, salvo sorprese: i tempi possono combaciare. Facciamo un passo alla volta, ma facciamolo”.

Allargando il più possibile il baricentro della coalizione? “Certo. Bisogna farlo. Non bisogna commettere l'errore fatto nel 2022, quando sul famoso campo largo si ragionò solo all'ultimo. Io credo che sia il Pd in questo momento che deve prendere in mano il dossier, mettere intorno al tavolo quelli che in maniera almeno presunta possono essere parte di questa partita, scornarsi, anche, ma farlo, trovare un accordo, pensando a come provare a vincere”.

A proposito di chiarezza: c'è la possibilità che il sindaco di Milano si candidi alle elezioni regionali? “Mi è stata posta una domanda. Mi è stato chiesto se lo escluderei. Ho risposto che no, non lo escluderei: perché un politico deve escludere possibilità politiche?”.

Sarà Elly Schlein la federatrice del centrosinistra? “Vedo che ci sono molte opzioni, molte idee, molti schemi. Io dico che bisogna riflettere, che non ci sono automatismi, che bisogna avere il coraggio di uscire dagli schemi e che quando arriveremo al momento del dunque bisognerà capire quale sarà la proposta politica più adeguata. Ci sarà bisogno di una proposta più radicale, come può essere il modello Schlein? Ci sarà bisogno di una risposta più moderata, alla Gentiloni? Emergerà una figura diversa? Vedremo. Ma ciò che conta deve essere l'obiettivo: come vincere le prossime elezioni e, di conseguenza, come prepararsi all'elezione del prossimo presidente della Repubblica”.

Per fare una coalizione bisogna essere pronti a tutti, anche a chiudere gli occhi rispetto a partiti, come il M5s, che sull'Ucraina hanno posizioni simili a quelle di Trump? “Non si può essere ambigui sull'Ucraina, e questo vale per tutti, vale a destra, vale a sinistra, vale nel Pd, nel M5s, in Forza Italia, in Fratelli d'Italia, nella Lega, e non si può continuare a essere ambigui specie dopo quello che abbiamo visto venerdì scorso alla Casa Bianca. Io non ho al-

cun dubbio che la difesa dell'Ucraina vada continuata. Che ci piaccia o meno, quando si parla di pace il tema di fondo è quale tipo di pace. E, come sempre, sedersi a un tavolo in un momento di grande debolezza non è la cosa migliore per negoziare una pace giusta. Quindi io non abbandonerei assolutamente in questo momento l'Ucraina. E onestamente: abbiamo fatto fino ad ora un grande sforzo per supportarla, non è questo il momento di tirare indietro la mano. Poi possiamo discutere se forza militare sì o forza militare no, se guidata dall'Onu o non guidata dall'Onu, ma il principio fondamentale resta che adesso l'Ucraina non va abbandonata. I latini dicevano: ‘Hanno fatto un deserto e ora lo chiamano pa-

“Io non dico: il nucleare, mai. Dico: certamente no, ora. Sulle auto penso che sia giustissimo puntare sull'elettrico, ma non escludendo le opportunità che vengono dai carburanti sintetici e dai motori ibridi”

ce’. Ecco è qui che Trump ci vuole portare. Credo che da questo punto di vista, al di là del presidente del Consiglio, colui che veramente ha dato una direzione e che non ha mai cambiato idea un singolo giorno sia il presidente Mattarella. E' un faro, anche su questo, andrebbe ascoltato, non solo quando fa comodo. Quindi, non c'è dubbio: bisogna continuare ad appoggiare l'Ucraina. E di fronte alla domanda cruciale, se dobbiamo continuare a fornire armi o no, la risposta deve essere una e soltanto una: sì. L'Ucraina non difende solo i suoi confini. Difende confini ancora più importanti di quelli di uno stato: sono i confini della nostra libertà. E quella libertà, anche in Italia, sarebbe bello che ci fosse qualcuno in grado di difenderla, con più forza rispetto a come lo si è fatto fino a oggi, e magari anche con una nuova offerta politica”.

Claudio Cerasa



Peso: 50%

Chi ha umiliato chi alla Casa Bianca?

*Messo all'angolo di un incontro di boxe
truccato da due broker molto simili a
due gangster, Zelensky è uscito dal
ring senza firmare il già celebratissimo
"deal" ed è tornato a casa facendo
fallire non già la pace ma la collusione
dei due truffatori con la platea di
Mosca che applaudiva il trucco*

Chi ha umiliato chi alla Casa Bianca? Trump e Vance si sentivano di gran lunga i più forti, quelli che ce l'hanno più lungo e che pisciano più lontano, avevano demolito in chiacchiere l'alleato europeo a Monaco, avevano preso la mano che il dittatore e aggressore gli aveva porto per appozzare, tenere sott'acqua, un presidente ucraino combattente, impegnato da tre anni nella resistenza del suo paese in nome dell'indipendenza e della libertà di Kyiv e dei suoi alleati occidentali, lo avevano escluso - lui e gli alleati di Parigi e Londra e Berlino - dal negoziato di resa alla Russia, gli avevano estorto la bozza di un contratto sulle terre rare fatto per trasformare una battaglia comune in una questione di risarcimento commerciale; e dopo averlo maltrattato in ogni modo hanno finto di discutere con lui dei quattrini e di una pace non giusta e non duratura, una oscena capitolazione a beneficio del loro grosso bestione aggressore, chiedendo la sua sottomissione e la sua firma nel corso di un'imboscata da bestie rare, una cosa mai vista in cui la storia eccelsa dell'America schierata contro le auto-

crazie e per il mondo libero, alla sua guida addirittura, veniva ridotta a gangling up, a bullismo, a un tentativo collusivo, due contro uno, di abbattere il mito che li inquieta e li ripugna, il mito della libertà e del coraggio, con una sceneggiata mafiosa di "great television" (come ha detto Trump). Il risultato è che Zelensky, con la grazia umile dei forti, messo all'angolo di un incontro di boxe truccato da due broker molto simili a due gangster, è uscito dal ring senza firmare il già celebratissimo "deal", ha sbeffeggiato the art of the deal di quello sbruffone, e con la dignità di un piccolo ebreo e il linguaggio del corpo di un perfetto attore comico, che sembrava il Chaplin della situazione, con la sua faccia intelligente e mobile, salvando il patrimonio di credibilità e di ostinazione libera del suo paese e degli europei che non lo hanno lasciato solo, è uscito dal ring ed è tornato a casa facendo fallire non già la pace ma la collusione dei due truffatori con la platea di Mosca che applaudiva apertamente il trucco, con la saliva al-

(segue a pagina quattro)



Peso: 5-1%, 8-14%

Trump, Zelensky e l'umiliazione alla Casa Bianca

(segue dalla prima pagina)

Un cazzotto nei denti di un'America irrimediabilmente rappresentata da due campioni del potere e della forza brutta che si comportavano da bari. Chi ha umiliato chi alla Casa Bianca?

In termini politici, fuori dai canoni spettacolari di questa rotta della credibilità americana, è successo che per la prima volta dall'avvento dell'uomo che Dio ha scelto per salvare l'America e perdere il mondo, un "no" degno di Churchill e di de Gaulle è stato pronunciato come una salutare bestemmia in quel cesso giallino a cui era stato ridotto lo Studio ovale dell'uomo più potente e incredibile della terra. E l'aggressore neoimperialista, l'uomo che si voleva mangiare l'Ucraina come Hitler si era pappato la Cecoslo-

vacchia di Benes, è rimasto a guardare, rosicante e gradasso, la performance dell'impotenza e della disdetta dei suoi nuovi alleati nell'impresa. Infatti tutto il problema era lì. Da quando Trump ha deciso che doveva sperimentare la sua eccellenza commerciale lusingando Putin, disprezzando i suoi alleati storici, mettendo al posto della libertà e della resistenza gli argomenti di un barattiere, quel che mancava era qualcuno in grado di dirgli semplicemente "no". Con conseguenze schiettamente politiche che non tarderanno a farsi sentire. Gli europei gareggiavano nel tentativo di trattare e mediare con il suo progetto, chiedevano garanzie che non ottenevano, si recavano a corte per un balletto falso e demoniaco in cui si fingeva che l'occidente fosse ancora un campo di

unità e di negoziato per la pace, nascondendo l'Ucraina, il luogo della pace violata e della pace difesa con le unghie e coi denti, sotto il tappeto. C'era tutto il falso e il bugiardo della diplomazia formale, il vero e triste della paura commerciale e dello smarrimento politico, e il tutto era avviato verso la sua naturale conclusione di resa a discrezione, a Trump e al suo nuovo mandante Putin. Finché è arrivato Volodymyr Zelensky. Chi ha umiliato chi alla Casa Bianca?



Da quando Trump ha deciso che doveva sperimentare la sua eccellenza commerciale lusingando Putin, disprezzando i suoi alleati storici, mettendo al posto della libertà e della resistenza gli argomenti di un barattiere, quel che mancava era qualcuno in grado di dirgli semplicemente "no"



Peso:5-1%,8-14%

PARLA EMMANUEL MACRON

“Come europei, dobbiamo essere credibili nel sostegno a lungo termine all’Ucraina. Abbiamo bisogno di un’Italia forte. L’Italia sia al nostro fianco, e lo faccia da grande paese europeo, sulla scia di quanto ha fatto Draghi. Restiamo uniti”. Esclusiva: intervista al presidente francese

di Mauro Zanon

L'Airbus di stato della presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, è già parcheggiato quando atterriamo all'aeroporto militare di Northolt, Londra. Siamo nel Falcon presidenziale accanto al capo dello stato francese, Emmanuel Macron, nel giorno del grande vertice sulla difesa comune europea e sulla sicurezza dell'Ucraina convocato a Londra dal premier britannico, Keir Starmer, con l'obiettivo di trovare una strategia comune per Kyiv.

Meloni è appena stata ricevuta dal leader laburista a Downing Street per un bilaterale, quando chiediamo al presidente Macron come si può trovare un punto di equilibrio tra la posizione francese e italiana sull'accordo di pace in Ucraina e sul rapporto con Donald Trump. “Se vogliamo essere credibili come europei nel nostro sostegno a lungo termine all’Ucraina, dobbiamo essere in grado di fornire delle garanzie di sicurezza solide. Questo è esattamente ciò che ci chiede il presidente americano, Donald Trump, ed è nel nostro interesse”, dice al Foglio Macron.

(segue nell'inserto IV)



Peso: 5-1%, 12-90%

Un balzo in avanti europeo, ci dice Macron

“In Ucraina è in gioco il futuro dell’Europa. Dobbiamo essere in grado di fornire delle garanzie di sicurezza solide. Questo è ciò che ci chiede anche il presidente americano, ed è nel nostro interesse”. Intervista esclusiva

(segue dalla prima pagina)

“Poi degli aspetti tecnici delle garanzie di sicurezza ne discuteremo, che si tratti di assicurare un sostegno all’esercito ucraino per mantenere il suo formato attuale o di dare la nostra disponibilità a fornire truppe per garantire la sicurezza. Sarà necessario? Lo vedremo. Ma se diciamo che non siamo pronti a farlo, non c’è alcuna possibilità che gli americani ci prendano sul serio”, spiega Macron.

L’inquilino dell’Eliseo, talvolta, fatica a capire l’“irritazione” dell’Italia verso la Francia. “Stiamo cercando di muovere le cose. E abbiamo bisogno dell’Italia, di un’Italia forte che agisca a fianco della Francia, della Germania, nel concerto delle grandi nazioni. Per questo ho invitato il primo ministro italiano, Giorgia Meloni, lo scorso 17 febbraio. E’ necessario che l’Italia sia al nostro fianco, che si impegni in questo percorso, e che lo faccia da grande paese europeo, sulla scia di quanto ha fatto Mario Draghi. In questo momento dobbiamo restare uniti”.

Macron è stato a Washington il 24 febbraio, il giorno in cui a Kyiv si commemoravano le vittime di tre anni dall’invasione su larga scala di Vladimir Putin, e si celebrava la resistenza ucraina. Con la sua visita il presidente francese ha aperto una settimana di diplomazia e di incontri che ricorderemo come quella in cui il mondo è cambiato, forse precipitato.

Quel primo incontro però era andato bene. “Il nostro timore, come ho già dichiarato a più riprese – dice Macron – è che ci sia un cessate il fuoco tra gli Stati Uniti e la Russia senza garanzie sostanziali. E’ quello che sono andato a fare a Washington lunedì scorso, ossia dire al presidente americano che avevamo già le esperienze di Minsk I e Minsk II. Ho seguito per anni questo processo con l’ex cancelliera tedesca, Angela Merkel, e se non ci sono garanzie robuste i russi le violeranno: è dunque una minaccia sia per la sicurezza dell’Ucraina sia per la sicurezza degli europei. Questa è la nostra preoccupazione fin dall’inizio: vogliamo la pace, ma non a qualsiasi prezzo. Non vogliamo la pace senza solide garanzie”.

A Washington, Macron ha proposto a Trump di rivedere la sua posizione e “cioè di non puntare a un cessate il fuoco immediato, ma piuttosto a una tregua a livello aereo, marittimo e di infrastrutture energetiche” perché questa “è controllabile”. “Nel frattempo, cristallizzeremo le discussioni sulle garanzie



Peso: 5-1%, 12-90%

di sicurezza”, dice il presidente francese. “Per garanzie di sicurezza si intende non solo il sostegno che diamo all’esercito ucraino, ma anche ciò che noi europei siamo disposti a fare sul territorio ucraino per garantire la sicurezza dell’Ucraina e la nostra. E ciò che gli americani sono disposti a garantire”.

Come spingere l’Europa a uno sforzo considerevole verso la costruzione di una difesa europea senza il sostegno di alcuni paesi, come per esempio l’Ungheria di Viktor Orbán? “Non direi che non c’è sostegno da parte di questi paesi – dice Macron – Credo si debba fare una distinzione tra l’Ucraina e la difesa europea. Alcuni di questi paesi sono diventati sempre più contrari a sostenere Kyiv. Ma siamo riusciti a convincerli ogni volta a muovere le cose: c’è bisogno di molto dialogo. Parlo continuamente con Orbán. Gli ho parlato prima di andare a Washington e gli ho parlato dopo. Penso sinceramente che se si tratta di aumentare le nostre capacità comuni per rafforzare la difesa europea gli ungheresi staranno dalla nostra parte”, dice Macron.

Giovedì ci sarà un Consiglio europeo straordinario sul sostegno a Kyiv e sulla difesa europea: “L’obiettivo, in primo luogo, è avere una maggiore capacità di investire nella difesa, flessibilità nazionale nel Patto di stabilità, e per i paesi che oggi hanno dei vincoli, dobbiamo utilizzare i fondi europei a disposizione – spiega Macron – Ci sono fondi di coesione strutturale ci sono fondi del Piano di rilancio e resilienza che possono essere mobilitati per la sicurezza e la difesa. Abbiamo chiesto alla Commissione di presentarci giovedì, in modo da poterli attivare. Piani di rilancio e programmi esistenti che non

vengono utilizzati. E vorrei che potessimo dare alla Commissione il mandato di utilizzare finanziamenti innovativi, ossia prestiti congiunti, o utilizzare il Meccanismo europeo di stabilità, per raccogliere insieme delle somme considerevoli. Ci sono anche la Bei (Banca europea di investimento) e l’attivazione dei capitali privati. Abbiamo bisogno di 200 miliardi inizialmente per poter investire. Ma allo stesso tempo, l’obiettivo della discussione di giovedì, per me, è quello di definire le capacità comuni in cui vogliamo aumentare le nostre competenze e avere maggiore autonomia europea. Non si tratta solo dell’Ucraina, ma di dire a noi stessi che non sappiamo cosa faranno gli americani tra 5 o 10 anni. Per ora, sappiamo solo che i russi hanno indurito la loro posizione e sono molto più aggressivi nei nostri confronti. E negli ultimi tre anni hanno speso il 10 per cento del loro pil per la difesa. Il loro pil è inferiore al nostro, ma ne spendono il 10 per cento. Dobbiamo quindi prepararci a ciò che verrà. E a prescindere da ciò che faranno gli americani”, dice Macron, fissando l’obiettivo per l’Europa in termini di spese di difesa attorno al “3, 3,5 per cento del pil”.

Macron racconta di essere stato a Lisbona la settimana scorsa, e di aver “sentito un forte sussulto europeo parlando con imprenditori, intellettuali e leader politici. Lo noto in tutti



Peso: 5-1%, 12-90%

quei paesi che erano dall'altra parte dell'Occidente prigioniero di cui parla Milan Kundera, come la Danimarca che è stata sempre molto atlantista e oggi è preoccupata per quanto accade a Washington. Credo che tutti si rendano conto che in Ucraina è in gioco il futuro dell'Europa. Siamo arrivando a un momento di riconciliazione delle posizioni. In altre parole, sono sempre stato convinto che un'Europa che sapesse costruire la propria architettura di difesa e sicurezza fosse un'Europa finalmente unita. Questo è ciò di cui l'Europa ha bisogno. Dal 2017 fino al 2021-2022, ero convinto che questo si potesse ottenere con un'Europa che pensasse per sé, riallacciando i rapporti con la Russia. Ho cercato sinceramente di impegnarmi. Ho trascorso innumerevoli ore, Merkel la pensava come me, ma non ci siamo riusciti".

Keir Starmer, concludendo i lavori del vertice di ieri, ha detto che questo è il "momento dell'azione", in un mondo "volatile" in cui bisogna fissare le proprie priorità con coraggio.

"Il momento che stiamo vivendo è il momento dell'unità europea - dice Macron - è un momento in cui possiamo convincere tutti che la sicurezza della Polonia o della Lituania è un problema esistenziale per noi

europei che siamo più a ovest. E' giunto il momento di fare un balzo in avanti europeo e di avere una capacità autonoma per tutti gli europei in quanto europei, senza smantellare la Nato, senza togliere queste opzioni".

La settimana scorsa, quella in cui è cambiato tutto soprattutto dopo lo scontro nello studio ovale tra Trump e il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, presente alla conferenza di Londra dove ha raccolto una grande solidarietà e un grande impegno europeo, c'è stato anche il risultato delle elezioni in Germania. Ha vinto il candidato cristiano democratico, Friedrich Merz, e questa è, secondo Macron, "una notizia positiva. Abbiamo avuto un ottimo scambio mercoledì sera. E' venuto a Parigi, fatto inedito, due giorni dopo le elezioni. Di solito i cancellieri venivano dopo aver formato il governo. E abbiamo deciso di lavorare insieme mentre si sta formando la coalizione, altro fatto inedito. Penso che l'allineamento

strategico che il cancelliere Merz ha espresso durante la campagna elettorale, su questioni che ho spinto con forza negli

ultimi sette anni, di autonomia strategica, di un'Europa più indipendente senza essere conflittuale con gli Stati Uniti, di una capacità di costruire la competitività attraverso la semplificazione e gli investimenti, del fatto che non debba esserci alcun tabù sugli investimenti europei congiunti, su grandi temi come l'IA e la difesa, sia un'opportunità. I prossimi mesi saranno fondamentali".

Mai, dalla Brexit, i rapporti tra Londra e l'Europa erano stati così fruttuosi. "Credo che da parte del primo ministro britannico, Keir Starmer, ci sia il desiderio di un reset. C'è un reale allineamento dei nostri interessi e dei nostri punti di vista sulla questione ucraina e sulle questioni di difesa europea. Penso quindi che questa sia una grande opportunità. Dovremo quindi insistere su questo punto".

Mauro Zanon

"Per garanzie di sicurezza s'intende non solo il sostegno che diamo all'esercito ucraino, ma anche ciò che noi europei siamo disposti a fare sul territorio ucraino per garantire la sicurezza dell'Ucraina e la nostra. E ciò che gli americani sono disposti a garantire"

"Per ora, sappiamo solo che i russi hanno indurito la loro posizione e sono molto più aggressivi nei nostri confronti. E negli ultimi tre anni hanno speso il 10 per cento del pil, che è inferiore al nostro, per la difesa"



Peso: 5-1%, 12-90%



Il summit dei leader europei sull'Ucraina ieri a Londra. Al centro, il presidente francese Macron, il premier britannico Starmer e il presidente ucraino Zelensky (foto Ap/LaPresse)



Peso:5-1%,12-90%

Ma il mondo andrà oltre il potere miope

di CARMEN LASORELLA

La pace promessa in campagna elettorale da Trump per il Medio-riente e l'Ucraina, una pace lampo imposta dalla forza della sua amministrazione, rimane lontana. Tuttavia, la complessità di entrambi gli scenari, dove le latitudini, la storia e le

ragioni dei popoli non potrebbero essere più diverse, proprio grazie a Trump trovano un punto di contatto. E non è una bella notizia. Le soluzioni da lui proposte, infatti, non passano dalla ricerca di una pace duratura.

A PAGINA 21 >>

MA IL POTERE MIOPE E VISIONARIO CHE ORA COMANDA NEGLI USA NON POTRÀ FERMARE IL MONDO

di CARMEN LASORELLA

La pace promessa in campagna elettorale da Trump per il Medio-riente e l'Ucraina, una pace lampo imposta dalla forza della sua amministrazione, rimane lontana. Tuttavia, la complessità di entrambi gli scenari, dove le latitudini, la storia e le ragioni dei popoli non potrebbero essere più diverse, proprio grazie a Trump trovano un punto di contatto. E non è una bella notizia. Le soluzioni da lui proposte, infatti, non passano dalla ricerca di una pace duratura, ponendo fine alla sofferenza dei popoli, tenendo conto del contesto, nella visione di un equilibrio generale. Le soluzioni di Trump passano dagli affari.

L'obiettivo di porre fine alla guerra, sia in Medio-riente, sia in Ucraina è dettato, senza alcuno scrupolo, dai vantaggi economici e finanziari per gli americani (Quali? Chi?), come accadrebbe in qualsiasi transazione commerciale. L'America di Trump si pone dalla parte della ricchezza e a fianco dei più forti, che nei casi indicati sono Netanyahu e Putin, benché considerati entrambi «pre-giudicati» dalla Corte di giustizia internazionale per i crimini di guerra com-

messi. Non ci sono schermi. Non della politica, non della diplomazia: il *businessman* che tratta, si propone forte del suo pavido consiglio di amministrazione, che non è un consiglio di governo, dove i ministri almeno avrebbero un'opinione.

Ecco allora che l'allucinante prospettiva disegnata per Gaza nel video postato sui social dal presidente degli Stati Uniti d'America, diventa il *rendering* di una grossa società immobiliare, che non ritiene di investire soldi inutili nel *videomaking*, perché considera il progetto già venduto. (Inciso: i palestinesi, ma anche gli israeliani nel giorno comune di

lutto in cui superficialmente il video è stato diffuso, non lo hanno neanche commentato). E lo psicodramma in diretta mondiale, girato nello studio ovale della Casa Bianca, mostrava gli analoghi limiti della regia televisiva, espressa in una trama grossolana con testi abborracciati,



Peso: 1-4%, 21-40%

perché lo scopo era semplicemente quello di incoronare il re dei re. Al centro della scena doveva esserci il potere terrifico di Trump e la paura, di contorno, il «sabba» delirante intorno al rogo del colpevole, condannato senza giustizia. Un messaggio che non cerca sottintesi, diretto. Per gli amici e i nemici, per i suoi *followers* e per gli antagonisti, per i politici e per gli economisti, per l'Europa e per i grandi players mondiali.

Tra loro, Putin - vedremo cosa succederà a Xi Jinping - della stessa pasta di Trump, intanto assolto, in quanto «innocente di ogni colpa, vittima piuttosto di una caccia alle streghe cominciata da Obama e proseguita da Biden». Il trionfo della realtà trasformata in bugia e per gli ex presidenti americani, insulti senza ritegno. Eppure, nella brutalità della visione offerta al pubblico: la solitudine onorevole di Zelensky, ancora apprezzato dal suo popolo, e il crepitio come di mitraglia di minacce insulti e ricatti - mentre la mente di ciascuno davanti al video annaspava nello sconcerto - ci si è aggrappati ad una domanda: può essere che la situazione sia sfuggita di mano? Che lo show sia andato oltre le intenzioni? Sbagliato. Bastava riascoltare le ultime parole di Trump, prima che cacciasse malamente il suo ospite: «Abbiamo realizzato un ottimo pezzo di TV!».

A che cosa stiamo assistendo allora? Qual è la strategia dietro questi esempi miserabili, oltre che scadenti di una politica senza politica? Certo, è oramai palese il disegno della 47esima amministrazione americana, che sostiene i fondamentalismi di stampo nazista e fascista, da espandere nelle nostre società impoverite e in crisi di valori. (Probabilmente non solo nelle nostre) È chiara anche la tattica utilizzata: abuso dell'intelligenza artificiale, che costruisce false realtà, che sceglie con cura i guru che la predicano e così i giornalisti in vendita e i politicanti falliti, oltre alle imprese di comodo. In pratica, si prosegue nelle logiche e con gli strumenti della propaganda di sempre, a beneficio intanto dei regimi, aggiornata alla realtà globale 4.0.

Ma la spinte a destra della destra, fortemente sostenuta dalle risorse pubbliche e private degli americani, nella peggiore delle ipotesi, pur nelle accelerazioni che ci bombardano, non si declineranno sui tempi corti di Trump e della sua anagrafe. Anche la linea smisuratamente aggressiva contro gli immigrati, condannati al di-

sperato errare nel caos geopolitico che si accentua, non riuscirà a mascherare all'infinito, l'inettitudine e l'arroganza del suo potere che appare miope, più che visionario. I conti arriveranno alla verifica. Contro, non si governa e ancor meno contro tutti. Non è accaduto in alcuna epoca, dal medioevo agli assolutismi settecenteschi, fino alle dittature moderne. I regimi collassano. Certo, nel mondo distopico descritto dalla letteratura di Orwell o di Philip Dick e perfino di Tolkien si immaginano mondi paralleli dispotici, partiti unici al comando, un grande occhio che controlla. Ma se i giganti americani dell'I-tech hanno fatto il salto della quaglia per cavalcare l'universo sregolato, promesso da Trump, non è affatto detto che l'intero mondo della scienza si metta in ginocchio.

E anche contro l'accelerazione minacciosa dei cambiamenti climatici, invece irrilevanti per Trump, si costruiranno sistemi sempre più moderni e intelligenti per proseguire il cammino degli uomini, senza paura. Con buona pace della coppia d'oro, Trump e Musk, che denigrano e deumanizzano chiunque non si sottometta al loro potere, si può ancora evitare che si aprano pagine terrificanti di storia. La mediazione che a loro non appartiene, da questa parte dell'Atlantico saprà trovare gli interpreti giusti, a cominciare, magari, dal nuovo cancelliere tedesco, Merz. Anche in America, peraltro, il disorientamento un po' alla volta sta cedendo il passo alla reazione. Sono passati solo quaranta giorni dall'insediamento di Trump, non sembra vero! Servirà più politica europea, che dovrà scalare le sue divisioni marcate e fare scelte coraggiose, servirà una società civile più coesa. Continuerà la lotta contro le disuguaglianze economiche e quelle di genere, puntando sulla la forza della vita, che non impara a diventare femmina. Chi può dovrà inoltre tagliare i lacci delle differenze geografiche e attenuare i dislivelli culturali. Ci auguriamo che il mondo americano possa tornare alleato, senza dover sperare nelle elezioni di medio termine. Non sono però più rinviabili le riflessioni imposte dal momento, così come le scelte senza ricatti contro l'orrore delle guerre in corso. I principi, che hanno un costo, presentano il conto.



Carmen Lasorella



Peso: 1-4%, 21-40%

L'APPUNTAMENTO CON LA STORIA

di **Alessandro Sallusti**

Tutti a chiedersi che cosa possa fare l'Italia per aiutare l'Ucraina senza perdere sé stessa. Sul piano diplomatico sembra di capire che Giorgia Meloni si è data come obiettivo primario tenere insieme l'Occidente, cosa che va oltre il tenere insieme la sola Europa. Ci sono diverse definizioni di Occidente, quella che più ci riguarda è quell'insieme di Paesi che vanno dal Nord America all'Europa cattolica e protestante, dall'Australia alla Nuova Zelanda. Ed è chiaro a tutti che, non senza Trump ma senza l'America, l'Occidente perderebbe oltre che la sua forza militare ed economica il senso stesso della sua esistenza. È un'ipotesi assurda quella di spaccare l'Occidente, o meglio era tale fino a pochi mesi fa e a ben vedere quella di Trump è una fiammata partita da una brace che già ardeva sotto la

cenere nel camino della geopolitica. È almeno dal 2017 che Putin gira intorno al «fallimento dell'Occidente democratico e liberale», in questo senso la sua è una guerra che va ben oltre l'Ucraina, un tentativo di spostare il baricentro dell'Occidente verso l'Europa orientale e ortodossa non contaminata, a suo dire, dal lassismo dei costumi, dal disprezzo delle identità e dal capitalismo, tutte questioni che come ben sappiamo negli anni gli hanno attirato le simpatie dei populistici nostrani. Ieri nel vertice di Londra il premier inglese Starmer e Giorgia Meloni di questo hanno parlato e su questo pare si siano trovati: primo, non dividere l'Occidente tra trumpiani e anti trumpiani; secondo, non abbandonare l'Ucraina al suo destino. Saranno conciliabili le due cose? C'è preoccupazione, è innegabile. L'obiettivo di queste ore e dei prossimi giorni è di evitare

accelerazioni che portino a rendere incolmabili le attuali distanze tra i soggetti coinvolti, tenere sotto controllo le pulsioni perché non è certo con i colpi di testa che si può pensare di risolvere la questione. In altre parole è il momento di dimostrarsi all'altezza del compito che la storia ha deciso di assegnarci. Salvare l'Ucraina, certo, ma anche il vecchio Occidente senza il quale nessuno di noi può pensare di avere un futuro così come fino a poco tempo fa immaginavamo.



Peso: 16%

INTERVISTA A LUCA ZAIA

«Trump può portare
la pace, Ue debole»

Hoara Borselli a pagina 8

L'INTERVISTA

Luca Zaia

«Trump può portare pace L'Europa? Troppo debole»

Il governatore in linea con Salvini: «Mi spaventa
chi pensa che gli Stati Uniti siano dei nemici»

di Hoara Borselli

on faccio il difensore d'ufficio di Trump, non giro con casacche addosso e non sventolo bandierine. Chiaro?». Luca Zaia, governatore leghista del Veneto (cioè della regione italiana che funziona meglio di tutte) inizia così l'intervista.

Chiarissimo, Presidente. Però ora mi dica cosa pensa dell'incontro e dello scontro tra Trump e Zelensky.

«Ho voluto vedere il video completo della conferenza stampa per capire se fosse stata davvero una imboscata come è stato scritto. E dopo aver visto più di cinquanta minuti di filmato mi sono reso conto che molti commenti sono arrivati da chi non può averla vista».

Nessuna imboscata?

«No. È stato un incontro concordato con la stampa anticipato da una riunione privata dove i due leader hanno parlato di molti temi, non solo di guerra, scambiandosi molti complimenti».

Non solo scontro?

«No. Trump da padrone di casa ha ringraziato Zelensky e ha avuto anche parole di attenzione nei suoi confronti. Gli ha detto: "Siete stati coraggiosi, avete fatto delle cose straordinarie con l'esercito". Poi ha detto: "Stanno morendo più di 2mila soldati a settimana, dobbiamo chiuderla questa guerra. Proce-

diamo intanto col cessate il fuoco". Quindi Zelensky ha iniziato a dire che Putin è un terrorista e che lui non si fida, volendo garanzie».

Ha detto che Putin ha già rotto 25 volte il cessate il fuoco.

«Lo ha giustamente ricordato. E Trump gli ha risposto: "Ha rotto il cessate il fuoco con gli altri Presidenti Usa. Con me non lo farà"».

Poi è entrato il vice, Vance...

«Sì, negli ultimi minuti, e ha sottolineato a Zelensky che l'Ucraina non ha gli uomini per proseguire la guerra e poi gli ha chiesto conto del perché il presidente ucraino sia andato a fare campagna elettorale per Biden in Pennsylvania. Lo scazzo vero, è stato con Vance».

Il messaggio di Trump invece quale è stato?

«Trump ha detto che ha sempre fatto business nella vita. Che non esiste un accordo d'affari senza un compromesso. Importante è portare a casa il cessate il fuoco e fermare le morti. Ha ricordato che senza Usa la guerra finirebbe in due settimane a favore della Russia».

Trump però alla fine dell'incontro ha commentato: «Abbiamo fatto un bello spettacolo per la Tv...».

«Sì ma lo ha detto non come obiettivo ma in maniera sarcastica.

Non gloriandosene».

Parliamo di economia. Trump minaccia dazi al 25% sui prodotti europei. Per il Veneto sarebbero un duro colpo?

«Le esportazioni del Veneto verso gli Stati Uniti arrivano a 8 miliardi. Certo che sarebbe un duro colpo. Pesa molto nel Pil del Veneto il commercio con gli Stati Uniti. Noi abbiamo 600 mila partite Iva e nella nostra regione spazia dall'aerospazio all'high tech, al mobile, al tessile, all'agro alimentare...».

Gli Usa sono un avversario?

«No: gli Usa sono amici. A me fa paura che stia viaggiando l'idea che gli Stati Uniti siano nostri nemici. Gli Usa hanno la stragrande maggioranza dei cittadini che sono di origine europea. Gli Stati Uniti non possono rinunciare al mercato più grande e più florido del mon-



Peso: 1-1%, 8-58%

do che è il mercato europeo. 450 milioni di abitanti. Per noi gli Usa rappresentano un amico che ci ha aiutato a ristabilire la democrazia quando l'avevamo perduta. Pazzia pensare che siano i nostri nemici. Tutto questo perché a qualcuno non piace l'attuale presidente?».

Come si può dialogare con Washington?

«La Meloni si è mossa benissimo in politica internazionale. Oggi abbiamo un prestigio internazionale che non avevamo prima. Dei paesi G7 europei, l'Italia è l'unico che può definirsi amico col governo americano. L'Europa è troppo debole. Io sono un europeista convin-

to, ma oggi la Von der Leyen non rappresenta un così robusto contraltare a Trump. L'Europa deve restare unita. Ma sul fronte dazi l'Italia può essere il ponte in Europa con l'America».

In questo contesto Meloni può fare un bel lavoro?

«Lo sta facendo. Non dobbiamo avere complessi di inferiorità con gli Usa ma considerali amici. E realizzare un asse Europa-Stati Uniti. Se non c'è quest'asse gli Stati Uniti si muovono liberi per il mondo, e questo è un danno per tutti».

Serve un asse Ue-Usa, altrimenti gli americani si muoveranno liberamente I dazi? Colpo durissimo ma gli States non possono rinunciare al nostro mercato



Peso:1-1%,8-58%

Così gli altri Paesi europei fanno il pieno con il nucleare per frenare il caro-bollette

Francia primo produttore Ue, poi la Spagna
Cina pronta a superare gli Usa sulle centrali

di **Camilla Conti**

Venerdì il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha approvato una legge delega al governo sul nuovo nucleare sostenibile. Potremmo così avere delle mini centrali di ultima generazione nell'arco di cinque-dieci anni, vorrebbe dire una svolta incredibile e correggere errori fatti in passato. Il nucleare, da oltre 35 anni, in Italia vive al confino. E questo ha fatto perdere terreno al nostro Paese rispetto ad altri Stati, non solo europei, che gli investimenti li hanno fatti da tempo. I dati Eurostat sull'energia dell'atomo certificano che i Paesi che nel 2023 facevano più affidamento sull'elettricità nucleare erano la Francia (65,0% di tutta l'elettricità generata) e la Slovacchia (62,0%). Il più grande produttore nucleare dell'Ue, la Francia, ha generato il 54,6% dell'energia nucleare (338.202 GWh). Segue la Spagna con 58.873 GWh (9,2%), davanti alla Svezia (48.470 GWh; 7,8%) e alla Finlandia (34.308 GWh; 5,5%).

Il gap è destinato ad allargarsi guardando alle opere già in cantiere e a quelle progettate. A livello

mondiale secondo l'ultimo report redatto dalla World nuclear association ci sono 60 reattori in costruzione e altri 110 sono progettati sulla carta. La Cina da sola ne conta circa 70 (30 in costruzione e 41 progettati). Seguono la Russia, l'India, la Corea, il Giappone. Persino l'Ucraina ne ha in cantiere quattro (due in costruzione e due progettati). La Gran Bretagna ne sta costruendo due e altri due sono in via di finanziamento. Poi tra Francia, Slovacchia, Ungheria, Polonia e Romania se ne possono contare soltanto nove. Di cui in costruzione una, quella francese. Cambia, dunque, la geografia di produzione con la Cina che è pronta a superare Usa e Ue come numero di centrali. Il Dragone, inoltre, si sta già avvicinando alla Francia in termini di capacità operativa di energia nucleare. Il rapporto The Path to a New Era for Nuclear Energy, realizzato dall'Aie (Agenzia internazionale per l'Energia) stima che nel 2025 il nucleare genererà un livello record di elettricità. Sono in costruzione, a livello globale, più di 70 Gw di nuova capacità con oltre 40 Paesi nel mondo che hanno piani per espandere il ruolo del nucleare nei loro sistemi energetici. Gli investimenti annuali dovrebbero raddoppiare a 120 miliardi di dollari già entro il 2030. E le risorse non possono essere solo pubbliche, ci vorrà anche l'impegno del settore privato. Se-

condo uno studio pubblicato a gennaio da EY, l'impatto economico, comprensivo degli effetti diretti e indiretti, in Italia ammonterebbe a circa 45 miliardi di euro. Una generazione di valore aggiunto accompagnata da un risparmio di 400 miliardi rispetto a uno scenario basato solamente su fonti rinnovabili e centrali convenzionali.

In termini occupazionali, è prevista la creazione di oltre mezzo milione di posti di lavoro a livello nazionale entro il 2050, così come la creazione di 52mila nuovi posti di lavoro a tempo pieno nel breve termine, legati alla fase di costruzione. Di certo, i consumi energetici nei prossimi anni raddoppieranno.

Per conservare i dati serve energia, idem per l'impiego dell'intelligenza artificiale e delle blockchain. Nel frattempo, secondo un rapporto presentato nei mesi scorsi da Snam e Rystad energy, il consumo del carbone ha battuto un altro record nel 2023, rimanendo la principale fonte di emissioni. Se le attuali tendenze di domanda e offerta energetica persistono, «gli obiettivi al 2030 delineati negli scenari di decarbonizzazione resteranno molto probabilmente irrealizzati», si legge nel report.

In un contesto simile è evidente che le sole fonti rinnovabili non basteranno.



ENERGIA Il ministro
Gilberto Pichetto Fratin



Peso: 31%

i reportage di **FELTRI**

I taxi miracolo nella Pechino prima di Piazza Tien An Men

di **Vittorio Feltri**

■ Da oggi, tutti i lunedì, ripubblichiamo i reportage firmati dal direttore Vittorio Feltri per il «Corriere della Sera» negli anni

Ottanta e Novanta. Si comincia con la prima puntata del suo viaggio a Pechino (apparsa sul «Corriere» il 1 giugno 1988) una città ancora lontana dalle inquietudini che portarono alla rivolta di Piazza Tien An Men.

a pagina 19

Da grande avrò un taxi a Pechino

Che cosa farai da grande? Il pilota o l'astronauta, risponde prontamente il bambino italiano, che poi crescendo capirà che per far strada è meglio un posto di assessore. Il coetaneo cinese, per quanto più terra terra, non ha gusti diversi, in fondo: anche lui sogna di stringere fra le mani un volante. Non di formula uno, non arriva a tanto. Gli basta sperare in quello di un taxi. Già, l'auto di piazza. È considerata uno status symbol e un mezzo sicuro per far carriera da quando le attività artigianali sono state parzialmente liberalizzate. Per vari motivi. Guidare è stimato esercizio chic e, in un Paese in cui guidano in pochi, dà una sensazione di onnipotenza; significa lavorare in proprio, che in una società collettivistica è un bel privilegio, e guadagnare in proporzione all'impegno. Nessuno stupore quindi se in cima ai desideri di questa gente c'è una

piccola cilindrata; fu anche in vettura ai nostri, all'inizio degli anni Sessanta, e per comprarsi una 600 molti di noi firmarono più cambiali che cartoline.

I cinesi hanno un'attenuante: aspirano sì alla vettura, ma col tassametro incorporato che scandisce una rendita tale da giustificare l'investimento. E che razza di investimento: con le paghe che corrono (40mila lire al mese) richiede decenni di risparmi puntigliosi. Ma la soddisfazione è proporzionata al sacrificio: chi riesce a conquistare la quattro ruote e a ottenere la licenza di condurla, poi gode dello stesso prestigio che dalle nostre parti ha un Agnelli o un De Benedetti. E sovente assume tutte le caratteristiche dell'imprenditore, talvolta addirittura del forcaiolo.

Non è un'esagerazione. Accade spesso che sul medesimo taxi, fermo al deposito in attesa di clienti, ci siano due persone. Sapete perché? Quello ai comandi è l'operaio, l'altro, che gli siede accanto, è il padrone della mac-

china che, non fidandosi di lui, lo controlla: non si sa mai, potrebbe maltrattare il motore o rubacchiare sull'incasso.

Scorrazzare in berlina è una moda per élite. La massa deve accontentarsi della tradizionale bicicletta, su cui è già stato scritto tutto, anche che costa l'equivalente di tre stipendi. Invece, merita una citazione l'ultima trovata dei pedalatori: il sidecar applicato al cannotto, che permette trasferimenti in coppia, sia pure col raddoppio di fatica a carico di colui che sta al manubrio. Esteticamente il carrozzino (di legno compensato) non è apprezzabile, ma è apprezzatissimo dai fidanzatini quale nido d'amore semovente e idoneo, se non altro, per gite in campagna — per non dire, alla milanese, in camporella — che costituiscono lo svago



Peso: 1-6%, 19-85%

preferito dai giovani orientali ad onta del puritanesimo che viene attribuito loro.

I luoghi comuni non rendono giustizia a questo popolo, che non è migliore né peggiore di altri.

Prendiamo la musica: siccome Pavarotti è venuto qui qualche tempo fa e gli è stata riservata un'accoglienza trionfale (meritata), di cui i giornali hanno riportato ogni dettaglio, gli italiani sono persuasi che il mondo giallo vada matto esclusivamente per la lirica e affini, che i teatri di Pechino si riempiano solo se rappresentano la «Bohème» e che i garzoni di panettiere (che non esistono, poiché non esistendo il pane è abbastanza naturale che non ci sia chi lo fa né chi lo distribuisce) fischiettino la «Carmen».

Balle. Cioè, è vero che tanto gli intellettuali quanto i subalterni fanno a pugni per accaparrarsi il biglietto d'ingresso nei locali che offrono spettacoli classici, ma è altrettanto vero che mancano locali specializzati in generi che classici non siano. Così come non è una bugia che il motivo nostrano più diffuso è «O sole mio», con buona pace per la Lega Lombarda e la gemella veneta.

Ma è stato sufficiente che tre settimane orsono arrivasse Julio

Iglesias per mandare in delirio una folla che, stavolta, si può definire oceanica senza cadere nell'iperbole. Quaranta milioni di persone, più di quante riuscisse a incantarne Mao, almeno in un'unica adunanza, hanno seguito in deliquio sui teleschermi il concerto del piagnone madrileño. E sarebbero state molte di più se i televisori installati nel Paese non fossero che 20 milioni su un miliardo e passa di cittadini.

A proposito di tv, è la nuova passione per soddisfare la quale gli indigeni sono disposti ad indebitarsi. Il tetto dei 20 milioni di apparecchi è stato raggiunto in 4 anni: nel 1984 le antenne, infatti, erano 300mila. E se il boom si è contenuto in queste cifre, è perché il mercato è avaro. Praticamente, per acquistare un modesto diciassette pollici bianconero è necessario iscriversi in una lista di attesa che ha, appunto, tempi orientali: un biennio se va

bene. Per tacere dei modelli a colori che sono pressoché introvabili perfino di contrabbando.

Ma che cosa trasmette il monopolio dell'etere di tanto interessante da indurre la massa a far pazzie per impossessarsi del video? Banalità, all'incirca come quelle che vengono propinate a noi; ed è per questo, probabilmente, che ottengono crescente successo.

Non sono ancora state trasmesse le telenovelas, ma si tratta di aver pazienza. Gli Agnes del sito (i Berlusconi per ora non ci sono, ma è poi un guaio?) dispongono di eccellenti succedanei di produzione autarchica: storiacce a sfondo vagamente educativo i cui protagonisti, di regola un ragazzo e una ragazza col contorno delle rispettive famiglie, dopo essersi conosciuti casualmente sul posto di lavoro (l'alternativa è l'università) o nei dintorni, simpatizzano, si innamorano, superano varie traversie di ordine professionale, sociale e sentimentale, e — una bambola a chi ha già indovinato — si sposano, facendo intuire agli spettatori più dotati di immaginazione che vivranno felici e marxisticamente contenti.

Le reti sono tre, due nazionali e una regionale, che assomiglia alla nostra in una caratteristica: quella di essere vista da pochi intimi. Tutte e tre dedicano ampio spazio all'istruzione: i maestri del filone «non è mai troppo tardi», che insegnano ideogrammi e aritmetica, non si contano.

Ma nei palinsesti non scarseggiano film del luogo (recenti) e d'importazione occidentale (antiquati) né intrattenimenti baude-schi d'arte varia, che mandano in sollucchio casalinghe e pensionati. E in prima serata, spesso, ha accesso lo sport. Il ping-pong, penserete. Macché, pallina e palette appartengono all'archeologia dell'educazione fisica. Oggi vanno la pallacanestro (moderatamente) e il calcio, che è la disciplina se non maggiormente praticata, sicuramente più amata e trasmessa. Nel football, oltretutto, non interviene la censura: le partite internazionali vengono diffuse senza lesina, ma differite per questioni di parsimonia.

Recentemente ho visto Liver-

pool-Nottingham Forest. E non di rado le squadre italiane hanno il privilegio di essere teleospitate. I pedatori peninsulari sono ritenuti eccellenti in blocco, e uno di essi, benché si sia ritirato, gode di una popolarità non inferiore a quella del Papa: l'indimenticabile Pablito, la cui fama arriva al punto che il sottoscritto, essendo compatriota del centravanti, è stato subito soprannominato dal personale dell'albergo Paulo Losi. Un'espressione di simpatia nei miei confronti e di illimitata stima verso il tramontato goleador.

La tv, nonostante che sia in ritardo nel rappresentare la realtà esterna, impone le mode. Non solo con i programmi ma anche con la pubblicità, che è racchiusa in specie di Caroselli e mostra i prodigi della tecnica gialla: lavatrici semiautomatiche, aspirapolveri antidiluviani, macchine fotografiche. Cose che i cinesi ormai comprano disinvoltamente; e se avanza loro qualche soldo, lo spendono per acquistare sul mercato clandestino, che si dirama da Hong Kong, videoregistratori e mangianastri. I quali servono per gustare puntate di «Dynasty» e pellicole ovviamente di contrabbando, oltre che per fare scorpacciate di canzoni europee (quelle americane sono detestate), che hanno finito per influenzare gli autori con gli occhi a mandorla, le cui opere di musica leggera, lingua a parte, sono identiche, per ritmo e tonalità, al campionario di Sanremo. Sicché passeggiare per Pechino, se le finestre sono aperte e le radio accese, è all'incirca come fare un giro alla Bovisa. E non dico a Mergellina, perché la Cina — onore al merito — non si è ancora piegata alla civiltà della pizza, che comporta arredi e odori peculiari.

La sensazione di trovarsi in



una terra amica è rafforzata dal pullulare dei jeans e delle giacchette tipo Facis, che hanno sostituito le brache e la blusa maoiste d'ordinanza e conferiscono alla gente un aspetto perbenino da appuntati in borghese e in libera uscita. Lo stile occidentale sta prevalendo in tutto: Coca Cola come piovesse, minigonne, perfino discoteche (due per gli indigeni e una per i forestieri), insegne scritte in inglese, metropolitana.

Gli uomini sono forse più frivoli delle donne: hanno un debole per le calze di nylon trasparenti e guarnite con ricami laterali, che ho visto ai piedi anche di un vice-

primo-ministro, e per le scarpe col tacco rinforzato che regala alla statura tre o quattro centimetri. Questo è il look dei rampanti dopo la strombazzata apertura, della quale però qualcuno non s'è accorto. Come i vecchietti che nelle bettole rionalpopolari bevono, per indigenza autenticamente cinese, il tè di seconda mano: che i nostri nonni lombardi, avendo fatto lo stesso col caffè, chiamerebbero «reboida» (ribollitura). All'Est, nient'altro di nuovo.

prima puntata

Da oggi, tutti i lunedì, ripubblichiamo i reportage firmati dal direttore Vittorio Feltri per il «Corriere della Sera». Si comincia con la prima puntata del suo viaggio a Pechino, apparsa sul «Corriere» mercoledì 1 giugno 1988

Il racconto del Paese prima della rivolta di Piazza Tien An Men

Negli anni '80 in Cina il taxi era considerato uno status symbol e i tassisti erano veri e propri piccoli imprenditori



Peso: 1-6%, 19-85%

IL NUOVO CORSO AMERICANO
SORPRENDE MERCATI, IMPRESE E STATI

LO SVILUPPO È A RISCHIO IL VERO OSTACOLO È L'INSTABILITÀ

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Tre cose sono necessarie per governare: armi, cibo e fiducia. Non potendo averle tutte e tre, il governante rinunci prima alle armi, poi al cibo. La fiducia va conservata fino all'ultimo, perché di essa non possiamo fare a meno». La frase è di Confucio ed è, seppur ribaltata, di estrema attualità. Nell'incerto governo di una globalizzazione sempre più frammentata la prima vittima è stata la fiducia reciproca. Lo ricorda anche Martin Wolf nel suo bel libro su *La crisi del capitalismo democratico* (Einaudi). Con la Cina che si avvia ad essere la prima superpotenza e con le quotidiane pulsio-

ni autoritarie della «presidenza imperiale» di Donald Trump, capitalismo e democrazia hanno preso strade diverse. Un clamoroso divorzio. La frammentazione è accelerata dal tramonto del sistema multipolare nelle relazioni internazionali e dal ritorno di una muscolarità bilaterale nei rapporti commerciali. Una politica delle cannoniere del XXI secolo. Il primo cancelliere tedesco, Otto von Bismarck, ora che un suo successore, Friedrich Merz, è impegnato nel riarmo, apprezzerrebbe. Nel giro di poche settimane si sono sommate alcune novità geopolitiche di grande rilevanza.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-12%, 2-24%, 3-39%

TENDENZE MONDIALI

È presto per definire i veri obiettivi del governo Trump, ma è certo che il suo linguaggio «muscolare» costringe già i gestori globali a interrogarsi su scelte di portafoglio diverse dal passato. Intanto i Paesi europei devono fare i conti con uno scenario geopolitico mutato e rendersi più autonomi dall'influenza Usa. Sullo sfondo i grandi temi dei dazi, del prezzo dell'energia e del riarmo. Chissà se queste tensioni metteranno l'Ue sulla strada di un finanziamento comune per la difesa



di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ai mercati finanziari — luoghi di elezione del cinismo contemporaneo — non sono in un primo momento dispiaciute. Questa, se volete, è un'ulteriore conseguenza della perdita della fiducia reciproca tra ex alleati. Anche la voce grossa appare poco credibile, ma fino a un certo punto. Ci siamo ridotti, nel commentare annunci e ordini esecutivi, a sperare che le minacce siano solo *boutade* del nuovo potere, frasi ad effetto buttate nell'infosfera che magari durano lo spazio di qualche ora. Nessuno si indigna più. Ed è persino peggio. L'indifferenza per i modi e le parole (dal video su Gaza alla gold card per tutti i miliardari immigrati del mondo) deprime il valore delle regole e incoraggia il cosiddetto moral hazard, la spregiudicatezza dei comportamenti. Sul finire della scorsa settimana, l'atmosfera sui mercati finanziari è però cambiata. Le preoccupazioni sono cresciute. Gli indici ne hanno risentito. «È ancora presto — commenta Matteo Ramenghi, chief

investment officer di Ubs — per giudicare l'attendibilità degli obiettivi dell'amministrazione Trump. L'impatto delle misure effettivamente approvate non è così grande da modificare, per il momento, la traiettoria della crescita e della finanza pubblica. È stata data grande enfasi ai tagli della spesa pubblica, ma i licenziamenti riguardano finora lo 0,1% della forza lavoro statunitense. Sull'immigrazione il ritmo dei rimpatri è inferiore a quelli che fece Obama. I mercati sono ovviamente più preoccupati dalla vendita di dazi. Ma sulle importazioni cinesi sono per ora meno della metà di quelli minacciati in campagna elettorale. La principale sorpresa sono i dazi del 25% per cento contro Canada e Messico, salvo compromessi dell'ultima ora. L'Europa è, a sua volta, colpita da dazi del 25% sulle importazioni di acciaio, alluminio e altri prodotti metallici. L'Unione europea appare comunque disponibile a ridurre i propri dazi sulle auto e a trattare un accordo che preveda maggiori acquisti di gas liquefatto (Gln) e di componenti militari. Pechino potrebbe impegnarsi, invece, ad acquistare più titoli di Stato americani, oltre che agire sulla leva del cambio per neutralizzare il rialzo delle tariffe. In ogni caso maggiori da-

zi e minore immigrazione avranno un impatto sull'inflazione. La battaglia elettorale, ricordiamo, è stata vinta da Trump anche e soprattutto sull'elevato livello di alcuni prezzi».

Chi gestisce risparmi e investimenti si trova di fronte ad alcune scelte di non poco conto. L'Atlantico è più largo. I Paesi europei sono costretti a rendersi più autonomi dalle scelte americane. E dunque, di conseguenza, nell'asset management bisogna adeguare i pesi allo scenario geopolitico in vorticoso trasformazione? Le piazze finanziarie americane coprono però il 65% dei valori trattati. E sono quelle che, in questi anni, hanno offerto, in un'economia in forte crescita, i rendimenti migliori. L'Eurozona vale solo l'8%. Forse si può rivaluta-



Peso: 1-12%, 2-24%, 3-39%

re un po' la Cina (che al momento rappresenta il 3%) ma è difficile che i portafogli, anche e soprattutto europei, cambino rotta.

Contano i rendimenti attesi. Il sovranismo non protegge i risparmi. Queste pulsioni geopolitiche mettono però in luce altri fattori di criticità. Il livello della liquidità, negli ultimi trent'anni, non è mai stato così elevato. Se guardiamo, per esempio, al valore del mercato dei fondi monetari americani, è passato in pochi anni da tremila a settemila miliardi di dollari. C'è così tanta liquidità che alla fine non fallisce nessuno. Cioè il sistema non si depura di chi va male.

E poi c'è il fenomeno delle criptovalute. La Casa Bianca ha vietato alla Fed di fare esperimenti sulla valuta digitale che sarebbe un'alternativa trasparente alle criptovalute, scambiate solo in dollari. La crypto di Trump, dal debutto della presidenza, vale la metà. Quella della first lady Melania un decimo. Come nota Ignazio Angeloni, intervistato da Stefano Feltri su *Apunti*, si apre per le banche centrali, in particolare per la Bce, soprattutto se dovesse venir meno la sponda

americana, una fase di profonda riflessione sulla concreta operatività e scambiabilità delle valute digitali.

Il Bitcoin, che quota sotto gli 80 mila dollari, secondo un Premio Nobel dell'Economia come Eugene Fama, nel giro di dieci anni andrà a zero. Colpisce che non si colga l'elemento di potenziale instabilità dell'abnorme e incontrollato sviluppo delle criptovalute, il cui valore è stimato in circa 3 mila miliardi di dollari. Ai gestori italiani è fatto divieto di proporle ai risparmiatori. Meno male. Ma vi sono prodotti finanziari, in particolare Etf stranieri, che le incorporano nei sottostanti e sono facilmente acquistabili.

Il barile

Un altro grande interrogativo riguarda le quotazioni del petrolio. Trump promette di abbassare il costo dell'energia, anche accelerando la pace in Ucraina. I negoziati con la Russia sono iniziati in Arabia Saudita. Intorno a un tavolo i tre più grandi Paesi produttori. Tutti interessati ad abbattere i prezzi? Trump sicuramente sì. Lo ha promesso. È un suo cavallo di

battaglia. Un cittadino americano consuma mediamente 25 barili all'anno (ogni barile sono 159 litri). In Italia siamo, si fa per dire, più parchi, ma 7 barili a testa sono comunque un'enormità. Alla faccia della sostenibilità di cui si parla ormai troppo poco.

E poi ci sarebbe anche il debito mondiale che lo scorso anno è cresciuto di 7 mila miliardi raggiungendo il record globale di 318 mila miliardi. Ma per armarsi, soprattutto in Europa, bisognerà farne di più. Molto di più. Debito comune o no? «Questo è il grande interrogativo — conclude Ramenghi — perché l'amara realtà è che senza debito comune sarà estremamente difficile avvicinarsi ai desiderati americani. E chiedere ai Paesi europei, specie a quelli più indebitati, di stressare i propri bilanci nazionali finirebbe per sottrarre risorse alla crescita, peraltro già modesta». Con conseguenze politiche, aggiungiamo noi, del tutto imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donald Trump
Presidente
degli Stati Uniti



Friedrich Merz
Presidente Cdu, partito che
ha vinto le elezioni tedesche



Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio
in Italia

INVESTIMENTI E DEBITI QUANTO CI COSTERÀ IL CANTIERE DEI NUOVI EQUILIBRI



SERGIO FONTANA

«FARMACEUTICA A RISCHIO, MA NON SOLO A CAUSA DEI DAZI»

di Rosanna Lampugnani

IV ||

«FARMACEUTICA A RISCHIO, MA NON SOLO PER I DAZI»

Sergio Fontana, presidente di Confindustria Puglia e ad di Farmalabor: «Agli Usa deve rispondere la Ue E dovrebbero pesare di più su paesi dove i lavoratori non hanno diritti»

di Rosanna Lampugnani

Sergio Fontana, presidente di Confindustria Puglia e ad di Farmalabor, lei ci ha fornito alcuni dati Istat sulle esportazioni del settore farmaceutico verso il mondo e verso gli Usa, relativamente al 2023: in totale l'export vale oltre 49 miliardi (8,26 mld dal Sud, di cui 6,1 solo dalla Campania, dove il farmaceutico rappresenta il 30% di tutte le esportazioni e tra diretti e indiretti impiega 4.500 persone) e 8 mld verso gli Usa (924 mln dal Sud, 37 mln circa dalla Campania). Le cifre che riguardano la sua regione sono di 660,5 milioni verso il mondo e di 15,4 milioni verso gli Usa. Il presidente Trump ha annunciato che probabilmente in questa settimana metterà i dazi su diversi prodotti europei, su quelli farmaceutici saranno del 25%. Lei cosa ne pensa?

«Intanto è bene precisare che al di là dei dati generali relativi all'export verso il mondo e verso gli Usa gli altri, quelli territoriali, non tengono conto della cosiddetta triangolazione: per esempio se la Farmalabor invia medicine ad un deposito campano e da qui partono verso gli Usa o la Germania il dato dell'export viene calcolato a favore della Campania. Questo meccanismo riguarda tutti. Detto questo come presidente di Confindustria Puglia e come imprenditore farmaceutico sono molto preoccupato, ma altresì convinto che alla politica di dazi americana non si può rispondere né a livello regionale né a livello nazionale, deve far-

lo l'Europa, tocca agli Stati Uniti d'Europa reagire».

La premier Giorgia Meloni nel suo recente messaggio alla convention repubblicana di Trump ha parlato, testualmente, di «tariffe e bilanci commerciali su cui ognuno difenderà i propri interessi, preservando l'amicizia» con gli Usa. Non è questa una risposta unilaterale ai dazi americani?

«È sbagliato replicare ad una bastonata con un'altra bastonata, agli Usa deve rispondere la Ue. Direi piuttosto che i dazi dovrebbero essere aumentati per i Paesi dove non esistono diritti per i lavoratori, dove non ci sono i sindacati e dove si calpesta l'ambiente e in questo caso si tratterebbe non di dazi "economici", ma sociali e ambientali: questo dovrebbe fare un governo illuminato, ma a Trump di tutto ciò non importa nulla, è un uomo osceno, vessatorio».

In questa guerra di dazi annunciata che ruolo possono svolgere le imprese?

«Anche gli imprenditori devono fare la propria parte: provando ad abbassare i costi, senza toccare quelli per il personale, rendendo più efficiente il sistema produttivo, aumentando l'efficienza dell'azienda e investendo su prodotti sempre più innovativi che anche se fossero supertassati resterebbero competitivi anche per il mercato americano».

Come si fa innovazione nel settore farmaceutico?

«In Puglia ci riusciamo grazie all'ottimo Politecnico di Bari, alle università,

all'impegno del settore privato e pubblico, dove agisce un capitale umano d'eccellenza che dobbiamo assolutamente trattenere, garantendo stipendi adeguati e progressione di carriere certe. In sostanza l'innovazione si realizza mettendo insieme impresa e ricerca, di base e applicata perché solo così si può essere competitivi anche in situazioni difficili come l'attuale, dove manca una reale politica energetica».

Per essere più competitivo e quindi in grado di resistere alle politiche dei dazi volute da Trump il settore farmaceutico su quali prodotti deve puntare?

«Su prodotti di frontiera, utilizzando la stampante 3D per i farmaci come fa la mia azienda, prodotti utilizzabili indifferentemente a New York, in Nigeria o a Bari. Terapia genica e immunoterapia sono i settori su cui concentrarsi e in questa fascia l'Italia ha potenzialità enormi, anche grazie all'intelligenza artificiale».

Il ministro Orazio Schillaci ha detto recentemente che il dibattito pubblico più che sulla riforma della sanità dovrebbe concentrarsi sull'oncologia giovanile, in crescita. Lei è d'ac-



Peso: 1-2%, 4-53%

cordo?

«Le malattie oncologiche e rare devono essere affrontate con un approccio differente dal passato: prima un farmaco andava bene per un largo spettro di malati, oggi si va sempre più verso una terapia personalizzata, verso una medicina diversa».

Secondo lei il sistema sanitario nazionale, con carenze di personale e di risorse a diversi livelli, è in grado di reggere, di restare assieme alla sanità inglese un esempio per l'Europa?

«È un sistema valido, penso alle diverse agenzie, all'Aifa, per esempio, che

sono eccellenze nel mondo, ma per restare tali bisogna ragionare sul lungo periodo, sulla sostenibilità del sistema, sull'invecchiamento della popolazione che ha un costo. Per questo insisto: bisogna fare innovazione oltre che prevenzione e quindi avere capacità produttive adeguate e i conti in ordine. Ciò che si investe in sanità è socialmente utile e bisogna procedere con la sinergia tra il pubblico e il privato: il primo detta le regole ed effettua i controlli, il resto lo fa il privato che è fatto anche dai medici di base e dalle farmacie».

Cosa significa avere i conti in ordine?

«Mi riferisco alla sostenibilità economica e per questo dico che non si deve guardare ai prossimi 3 anni, ma ai prossimi 20, sulla base di studi demografici. Si deve sfruttare la stabilità del governo per delineare una sanità non con brevi spot, ma ragionando sul lungo periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,4-53%

➡ SOSTEGNO STRUMENTALE A ZELENSKY

La sinistra è senza pace e litiga su armi e soldati

Ursula von der Leyen spiega che «la strada verso la pace passa dalla forza», però su questo tema il campo largo va in mille pezzi. Ma cosa vogliono?

PIETRO SENALDI

■ La parola d'ordine è "Con Kiev fino alla fine". Di chi e di che cosa? Questi sono particolari che non conviene approfondire. Sulla propaganda ciarlara, il campo progressista è da sempre ampio, agguerrito e abile. È alla prova dei fatti che il fronte si scompone. Volodymyr Zelenski insegue una pace per l'Ucraina a condizioni che neppure il presidente americano, Donald Trump può garantirgli. Questa la ragione dell'incidente diplomatico alla Casa Bianca.

La strategia di guerra della sinistra nostrana è attaccare la premier, Giorgia Meloni, perché cerca una mediazione, attraverso Unione Europea e Nato, tra Usa e Ucraina, anziché andare in Parlamento e mettersi a insultare il presidente americano, come le chiedono Pd e compagni. Seconda mossa, andare tutti in piazza il 15 marzo per l'Europa, provando a tirare dentro Forza Italia, che però ha già risposto picche.

ALLEATI

L'Europa, nel mondo fantastico di Elly Schlein, è l'alleata di Kiev contro gli Usa, e di riflesso contro il governo italiano, che si ostina a sostenere che l'Occidente è il risultato dell'abbraccio tra Washington e Bruxelles

e muore in caso di contrapposizione tra i due. La storia, come spesso capita, ha reso già ieri vecchia la manifestazione che la sinistra ha in programma tra due settimane. Il presidente della Commissione Ue, Ursula Von der Leyen, ha detto che «l'Unione continua a dare sostegno all'Ucraina per una pace giusta e duratura», ma ha aggiunto che «la strada verso la pace passa dalla forza, perché la debolezza genera altra guerra» e quindi «bisogna subito iniziare ad aumentare le spese per la difesa europea».

LARGO MA DIVISO

Pronti via, il campo largo è già diviso irrimediabilmente. La scelta non è più, come chiedeva Schlein a Meloni, tra Usa e Ue, perché entrambe sono impegnate insieme per trovare una soluzione alla guerra e salvare Zelenski anche da se stesso. La scelta è tra Usa, Europa, più armi e pace contro rottura del fronte diplomatico occidentale, guerra, Putin, Unione disarmata e massacro ucraino. Da che parte stanno, Elly e compagni?

Già, perché l'utopia non risolve i problemi. Dem e soci vogliono vincere le guerre senza farle, senza dotarsi di eserciti né di armi, e per di più avendo diplomazie e posizioni diverse e in concorrenza al loro interno, a livello sia europeo sia nazio-

nale.

A sinistra ci sono i grillini, quelli del disarmiamoci e non partite. Il 5 aprile andranno in piazza da soli per la pace: non sono europeisti, sono contrari a una difesa comune e a spendere un solo centesimo in armamenti e di Kiev non gli importa nulla; fosse per loro, sarebbe già Russia. Poi ci sono quelli del disarmiamoci e partite. Sinistra Italiana e Verdi stanno con Zelenski,

ma guai a sporcarsi le mani o tirare la cinghia per lui. Pensano che basti prendere Vladimir Putin con le buone per convincerlo a rinculare o che gli ucraini possano vincere la guerra grazie al loro sostegno morale. In ogni caso, entrambi hanno problemi di coordinamento sia in Italia, con i dem, sia in Europa, con i rispettivi gruppi, Linke e Verdi, che si sono già spaccati sull'invio delle armi in Ucraina.

Il Pd, naturalmente, è diviso almeno in tre. Schlein e il grosso sono per l'armiamoci (poco), non partiamo e



Peso: 51%

non partite e diamo le nostre armi a Emmanuel Macron. La segretaria in direzione si è detta per la pace in Ucraina, non si sa da raggiungere come, ma certo non attraverso la guerra. Sponsorizza un super indebitamento collettivo per aumentare la sicurezza, ma guai a farne gestire anche un pezzetto da Roma. Ha anche dichiarato che non vuole un aumento lineare delle spese militari, ma è meglio non avventurarsi a chiedersi come lo concili con il rafforzamento della difesa che propugna. C'è poi una minoranza, non piccola, del Pd, alla sinistra della leader, che è per il non armiamoci, per l'Ucraina, parla l'Europa, meglio sen-

za italiani, e mandiamo a ramengo l'atlantismo, così sì che piegheremo la Russia. Queste truppe parlamentari allo sbando sono contro-bilanciate da quanti, una minoranza più esigua, hanno una posizione affine a quella del governo e sono favorevoli a un graduale aumento della spesa militare che però non comporti un allontanamento dalla Nato, cosa per la quale invece spinge Schlein.

COPPIA SCOPPIATA

Resta la coppia incompatibile, Carlo Calenda e Matteo Renzi. Il primo è su posizioni anche razionali, non fosse che ieri era in piazza

contro Trump e i suoi «modi da autocrate». Assistere al leader di Azione, maestro di aggressioni verbali, che fa la lezioncina di bon-ton è uno spettacolo per cui si potrebbe anche pagare il biglietto. Il secondo è combattuto tra l'avversione che lo divora verso Meloni, l'anti-trumpismo, che a sinistra ormai è un requisito essenziale, e il fatto di essere in fondo stato sempre a favore di una soluzione diplomatica della crisi ucraina. Una soluzione che non tenesse necessariamente conto proprio di tutte le ragioni di Zelenski, come quando aveva proposto come mediatrice Angela Merkel, la leader europea in rapporti più stretti con Putin.

SOLO SPETTATORI

Dato questo mosaico, c'è da ringraziare il cielo che i progressisti nostrani siano solo spettatori di quanto sta avvenendo nel mondo e si ritaglino un ruolo da protagonisti solo nelle piazzate. Viva l'Europa, grida la sinistra. Certo, viva. Ma quale e per fare che cosa? Su questo non è che ognuno abbia le proprie idee ma, parafrasando l'ex presidente del Consiglio, Mario Draghi, tutti non hanno la minima idea.

REPUBBLICA ITALIANA



La segretaria del Pd, Elly Schlein (Lapresse)



Peso:51%

IL COMMENTO

Donald, Bibi e la “politica dei bulldozer” per spianare il terrore

ANTONIO CASTRO

■ Con tutto quello che è successo nelle ultime ore la notizia è passata sotto traccia. Ma la dice lunga su quello che avverrà nella Striscia di Gaza nei prossimi mesi.

Gli Stati Uniti hanno approvato la vendita di quasi 4 miliardi di dollari in munizioni, bulldozer e relative attrezzature a Israele. Il Segretario di Stato americano Marco Rubio ha sbloccato le forniture (compresi appunto bulldozer e pezzi di ricambio), come ha confermato l'Agenzia statunitense per la cooperazione alla sicurezza della difesa (Dsc).

L'interscambio bellico tra Gerusalemme e Washington era stato cristallizzato dalla gestione di Joe Biden. I democratici - inchiodati alla Casa Bianca e al Congresso, in piena campagna elettorale e forse pure per accarezzare i consensi della numerosa comunità mussulmana statunitense - avevano deciso di temporeggiare sull'invio delle forniture per timore che l'Idf continuasse con le azioni di profondità. Il fronte libanese si era appena spalancato. La Siria traballava pericolosamente. Dallo Yemen improvvisati guerriglieri in ciabatte lanciavano missili di fabbricazione iraniana nel tentativo farsi notare e di unirsi alla guerra santa contro l'odiato nemico israeliano.

Dopo quasi 450 giorni di conflitto, su 7 fronti diversi, anche le scorte di armi israeliane cominciavano a scarseggiare. Ma nei magazzini scavati da Hezbollah sul fronte Nord le trup-

pe israeliane avevano messo le mani sulle riserve (sempre made in Iran) accumulate dai guerriglieri sciiti del partito di dio. Qualcosa è stato fatto brillare. Molto è stato recuperato. Una bomba è una bomba. E tutto in guerra si può sempre riutilizzare in mancanza di meglio. Non si butta via nulla. Adesso, appena due mesi dopo, la musica è cambiata. Al Congresso Usa l'orchestra è repubblicana. Alla Casa Bianca c'è Trump che in soli 40 giorni ha firmato 79 ordini esecutivi presidenziali. Ribaltando molte scelte degli inquilini democratici.

La scelta di rifornire Israele di armi, bombe “pesanti” (centinaia di libbre), la dice lunga. Altro dettaglio interessante: Hamas, al tavolo di trattativa per rilasciare gli ostaggi catturati 500 giorni fa (sarebbero circa una trentina quelli ancora in vita), aveva chiesto l'accesso di bulldozer. Israele su questo ha temporeggiato. Con milioni di metri cubi di macerie da spostare (circa il 70% degli edifici è crollata o pericolante, le strade sono un groviglio dice l'Onu) dare ad Hamas i grandi mezzi per lo spostamento terra è visto come un rischio. Dal 2005 entrano betoniere piene di cemento e tonnellate di tondini di ferro da Rafah. Ma la maggior parte dei materiali è stato utilizzato per costruire la città sotterranea dei micidiali tunnel. Gli israeliani hanno contabilizzato anche questo dettaglio: troppo cemento per così poche case.

Il progetto trumpiano di costruire un resort vista mare probabilmente

è solo una suggestione da intelligenza artificiale. Quello che è certo è che gli errori del passato non verranno ripetuti. Nella “terra di nessuno” che separa Gaza dai confini israeliani fanno avanti e indietro (da anni) enormi mezzi corazzati. Poco più di imponenti pale meccaniche dotate (dietro) di un rostro profondo un metro e mezzo che scava solchi profondi per drenare il terreno. E tentare con questa aratura di far crollare i tunnel. Non è bastato questo ad evitare l'attacco. Con il controllo militare di Gaza l'esercito israeliano vuole dare una decisa spianata. Le macerie probabilmente finiranno in mare. Dire di sì alla “seconda fase” (e quindi lasciare ora Gaza) impedirebbe l'azione di bonifica profonda sul terreno.

Ieri - secondo le anticipazioni del *Jerusalem Post* - è saltato fuori che il governo di Bibi sia pronto a richiamare in servizio 400mila riservisti. Resta da vedere se sia solo un annuncio fatto filtrare per costringere Hamas a più miti consigli o la dichiarazione del prolungamento dello stato di guerra per il 2025. Non basta. Al termine dello Shabbat Netanyahu ha allertato l'Idf di «prepararsi a difendere» la città drusa di Jaramana, alle porte di Damasco, in Siria. Insomma, Israele tira dritto. E Trump ha già messo in chiaro con chi si schierà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%

L'editoriale

QUEI VALORI CHE LEGANO EUROPA E USA

di **Luca Ricolfi**

Nella sua breve visita in Europa il vicepresidente americano J.D. Vance ha attaccato duramente i politici europei (...)

Continua a pag. 39

QUEI VALORI CHE LEGANO EUROPA E USA

Luca Ricolfi

Accusandoli di aver tradito i "valori occidentali". Ma che cosa sono i valori occidentali?

Nel suo discorso, o meglio nella sua requisitoria, Vance si riferiva chiaramente a due valori in particolare: la libertà di parola, o free speech, e la democrazia, ovvero la scelta del governo mediante libere elezioni. Gli europei avrebbero tradito la prima con un ricorso eccessivo alla censura (caccia a presunte fake news) e la seconda con l'annullamento delle elezioni in Romania, ufficialmente per interferenze russe, in realtà (secondo Vance) perché gli elettori avevano premiato un candidato sgradito a Bruxelles.

Ma che cosa sono i valori occidentali?

Una possibile risposta è che, dopo la rivoluzione francese e la progressiva introduzione del suffragio universale, i valori che si sono affermati in occidente sono fondamentalmente tre: la libertà, l'eguaglianza, la democrazia.

Su questi tre valori c'è un larghissimo consenso non solo fra la gente, ma pure fra le forze politiche. E allora perché se ne discute tanto animatamente, e ci si divide così spesso, come è successo pochi giorni fa in occasione del discorso di Vance a Monaco?

La ragione è semplice: i grandi valori non vengono solo sottoscritti, ma anche interpretati. E

l'interpretazione è il passo più importante, perché da essa dipende fino a che punto si è disposti a difenderli. E da che punto in poi si è disposti ad abbandonarli, o annacquareli, o modificarli. Ogni valore, prima o poi, incontra un limite. Ed è su questo limite, dove si trovi e quando non lo si possa attraversare, che le nostre opinioni divergono.

Prendiamo la libertà. Siamo tutti per la difesa delle libertà fondamentali, ad esempio la libertà di parola e la libertà di movimento. Ma durante il covid questo nostro accordo di fondo è stato messo a dura prova dalla campagna vaccinale e dalla battaglia sulle fake news. Per alcuni la libertà di movimento andava limitata in nome della sicurezza collettiva (da cui: lockdown, obbligo vaccinale, green pass), per altri quella limitazione era un abuso, un'ingiustificata compressione di diritti fondamentali. Idem per le fake news: per alcuni la circolazione delle opinioni andava severamente limitata sui social, sulla stampa, in tv, per altri quelle limitazioni costituivano un grave attacco alla libertà di opinione e al free speech. Il medesimo discorso si ripropone per la lotta ai discorsi d'odio: c'è chi pensa che certe opinioni siano inammissibili e vadano punite, c'è chi pensa che la libertà di parola o è totale o non è.

Prendiamo l'ideale dell'eguaglianza. Pochi lo contestano co-

me idea regolativa, come principio generale. Ma è sul modo di interpretarlo che si combattono le battaglie più aspre fra chi lo intende come eguaglianza delle opportunità, e chi pensa che l'eguaglianza possa essere imposta con le quote riservate per le categorie protette. C'è chi privilegia l'inclusione (le atlete trans devono poter gareggiare con le atlete donna), e chi privilegia il principio di equità (nessuno può partire con vantaggi o handicap). C'è chi interpreta l'eguaglianza come estensione illimitata dei diritti umani, e chi pensa esistano anche i diritti dei popoli, che a quella estensione possono porre un limite.

E la democrazia? Almeno su quella sembrerebbe che siamo tutti d'accordo. Ma non è così. Alcuni pensano che le regole elettorali vadano sempre applicate, e il risultato del voto accettato. Senza eccezioni. Altri, invece, pensano che alcuni partiti, considerati non democratici o nemici della democrazia, vadano esclusi dalla competizione elettorale, o quantomeno esclusi dal governo, se non si riesce a scioglierli prima.

Ed eccoci di ritorno al discorso di Vance. Chi ha tradito i valori occidentali? Chi li difende vera-



Peso: 1-2%, 39-21%

mente?

La risposta è che nessuno, né Trump né von der Leyen, è il vero paladino dei valori della nostra civiltà. Perché quei valori li interpretiamo in modi diversi. Per Trump la libertà di opinione è un assoluto, nessuna forza politica può essere esclusa dal voto (di qui i buoni rapporti con l'AfD), l'equità è più importante dell'inclusione. Per l'establishment europeo (ma anche per quello americano prima di Trump) la lotta alle fake news e ai discorsi d'odio giustifica la censura, certi partiti vanno tenuti fuori dal governo (dottrina del "cordone sanita-

rio"), l'inclusione deve prevalere sull'equità.

L'unica cosa che, forse, accomuna le due culture atlantiche, è l'incapacità di prendere atto che, nella società moderna, il "politeismo dei valori" – ovvero la coesistenza, così ben descritta da Max Weber, fra valori contrastanti nessuno dei quali può pretendere di sovrastare gli altri – è un tratto per così dire costitutivo. Nessuno ha veramente tradito i valori occidentali, perché quei valori devono essere interpretati. E nessuno degli attori in campo è nella posizione di fissarne l'interpretazione autentica.



Peso:1-2%,39-21%

L'affondo di Washington «Zelensky collabori con noi oppure dia le dimissioni»

► Dopo lo scontro tra il presidente ucraino e Trump aumentano le pressioni americane: «C'è bisogno di un leader che sappia trattare, anche con Mosca»

LA GIORNATA

da New York

Orinsavisce, o si tolga di torno. Questo è il messaggio che vari funzionari dell'Amministrazione Trump hanno ripetuto ieri, mostrando un fronte unito contro Zelensky. Dopo la tempesta di venerdì alla Casa Bianca, in cui Trump e il suo vice Vance hanno accusato il presidente ucraino di non essere grato degli aiuti americani, di non volere davvero la pace, e di «scherzare con la Terza Guerra Mondiale», ieri esponenti di spicco hanno raccolto il testimone della polemica, confermando un vero e proprio assedio politico contro Zelensky. Il consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz ha fatto capire che le dimissioni dell'ucraino potrebbero giungere gradite: «Se dovesse diventare evidente che le motivazioni personali o politiche del presidente Zelensky divergono dall'obiettivo di porre fine ai combattimenti nel suo Paese, allora credo che avremmo un problema serio da affrontare» ha detto. Gli ha fatto eco lo Speaker della Camera, Mike Johnson, un fedele trumpiano, per il quale Zelensky deve «rinsavire» e tornare al tavolo dei negoziati «con gratitudine, oppure «qualcun altro deve guidare il Paese», che è esattamente quel che ha affermato anche il senatore Lindsay Graham, che ha lodato il presidente Trump per «aver difeso

l'America», di fatto implicando che il presidente ucraino sia diventato un nemico da cui difendersi. Il segretario di Stato, Marco Rubio, che durante la tempesta nello Studio Ovale aveva mantenuto uno sguardo accigliato e non aveva aperto bocca, ieri ha sostenuto che la colpa di tutto

era stata di Zelensky, perché aveva insistito per illustrare il punto di vista ucraino: «Stiamo cercando di portare Putin al tavolo dei negoziati. Non stiamo a rivangare i tira e molla, tutti conoscono la storia. La capiamo tutti, ma la domanda ora è: possiamo portar-

li a un tavolo per negoziare? Questo è il nostro obiettivo». Nel fronte unito, la direttrice dell'Intelligence Nazionale, Tulsi Gabbard, non ha escluso che «il presidente Trump possa voler tornare a negoziare», ma ha chiarito che prima «deve esserci una rico-

struzione della fiducia». In altre parole Zelensky deve riconquistarsi la fiducia di Trump, probabilmente chiedendo scusa e «mostrando gratitudine». Va detto che non tutti i repubblicani sono schierati contro Zelensky. Un conservatore doc come il senatore dell'Oklahoma, James Lankford, ha sostenuto che chiederne le dimissioni vorrebbe dire «far precipitare l'Ucraina nel caos», mentre la repubblicana dell'Alaska, Lisa Murkowski, ha sottolineato l'importanza di sostenere l'Ucraina, e ha espresso disagio per l'apparente inclinazione

dell'Amministrazione Trump verso la Russia, descrivendo questa tendenza come «una minaccia alla democrazia».

LA CONDANNA

Questa tendenza è fortemente condannata dai democratici compatti. Il senatore Chris Murphy, attualmente forse la voce più severa e ascoltata nel partito contro Trump, ha sostenuto che l'incontro è stato «un'imboscata pianificata per mettere in imbarazzo il Presidente Zelensky e favorire Vladimir Putin. Un imba-

razzo. Un abominio. Abbiamo assistito alla distruzione del potere americano nel mondo, mentre tutti guardavano il presidente Trump diventare il cagnolino di un brutale dittatore di Mosca». La tendenza amichevole di Trump verso Putin è stata resa evidente ieri anche dalla decisione del Segretario alla Difesa, Pete Hegseth, che ha ordinato al Comando cibernetico Usa di sospendere le operazioni informatiche contro la Russia. Gli esperti hanno subito reagito ammonendo che nel frattempo, però, la Russia continua a essere una del-



Peso: 48%

le principali minacce informati-
che per gli Stati Uniti.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INTELLIGENCE
DEGLI USA NON ESCLUDE
CHE I NEGOZIATI
POSSANO RIPRENDERE
«MA ADESSO BISOGNA
RICOSTRUIRE LA FIDUCIA»**

**IL SEGRETARIO ALLA
DIFESA HEGSETH
HA ORDINATO
DI SOSPENDERE GLI
ATTACCHI INFORMATICI
CONTRO LA RUSSIA**

LE PROTESTE CONTRO VANCE IN VERMONT

«Vai a sciare in Russia»: oltre un migliaio di abitanti del Vermont si sono riuniti per protestare contro il vice presidente J.D. Vance, che questo fine settimana era in visita allo Sugarbush Resort con la sua famiglia.



Peso: 48%

L'editoriale

QUEI VALORI DI CIVILTÀ CHE CI LEGANO ALL'AMERICA

Luca Ricolfi

Nella sua breve visita in Europa il vicepresidente americano J.D. Vance ha attaccato duramente i politici europei, accusandoli di aver tradito i "valori occidentali". Ma che cosa sono i valori occidentali? Nel suo discorso, o meglio nella sua requisitoria, Vance si riferiva chiaramente a due valori in particolare:

la libertà di parola, o free speech, e la democrazia, ovvero la scelta del governo mediante libere elezioni. Gli europei avrebbero tradito la prima con un ricorso eccessivo alla censura (caccia a presunte fake news) e la seconda (...)

Continua a pag. 14

Quei valori di civiltà che ci legano all'America

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

(...) con l'annullamento delle elezioni in Romania, ufficialmente per interferenze russe, in realtà (secondo Vance) perché gli elettori avevano premiato un candidato sgradito a Bruxelles.

Ma che cosa sono i valori occidentali? Una possibile risposta è che, dopo la rivoluzione francese e la progressiva introduzione del suffragio universale, i valori che si sono affermati in occidente sono fondamentalmente tre: la libertà, l'eguaglianza, la democrazia. Su questi tre valori c'è un larghissimo consenso non solo fra la gente, ma pure fra le forze politiche. E allora perché se ne discute tanto animatamente, e ci si divide così spesso, come è successo pochi giorni fa in occasione del discorso di Vance a Monaco? La ragione è semplice: i grandi valori non vengono solo sottoscritti, ma anche interpretati. E l'interpretazione è il passo più importante, perché da essa dipende fino a che punto si è disposti a difenderli. E da che punto in poi si è disposti ad abbandonarli, o annacquareli, o modificarli. Ogni valore, prima o poi, incontra un limite. Ed è su questo limite, dove si trovi e quando non lo si possa attraversare, che le nostre opinioni divergono.

Prendiamo la libertà. Siamo tutti per la difesa delle libertà fondamentali, ad esempio la libertà di parola e la libertà di movimento. Ma durante il covid questo nostro accordo di fondo è stato messo a dura prova dalla campagna vaccinale e dalla battaglia sulle fake news. Per alcuni la libertà di movimento andava limitata in nome della sicurezza collettiva (da cui: lockdown, obbligo vaccinale, green pass), per altri quella limitazione era un abuso, un'ingiustifi-

cata compressione di diritti fondamentali. Idem per le fake news: per alcuni la circolazione delle opinioni andava severamente limitata sui social, sulla stampa, in tv, per altri quelle limitazioni costituivano un grave attacco alla libertà di opinione e al free speech. Il medesimo discorso si ripropone per la lotta ai discorsi d'odio: c'è chi pensa che certe opinioni siano inammissibili e vadano punite, c'è chi pensa che la libertà di parola o è totale o non è.

Prendiamo l'ideale dell'eguaglianza. Pochi lo contestano come idea regolativa, come principio generale. Ma è sul modo di interpretarlo che si combattono le battaglie più aspre fra chi lo intende come eguaglianza delle opportunità, e chi pensa che l'eguaglianza possa essere imposta con le quote riservate per le categorie protette. C'è chi privilegia l'inclusione (le atlete trans devono poter gareggiare con le atlete donna), e chi privilegia il principio di equità (nessuno può partire con vantaggi o handicap). C'è chi interpreta l'eguaglianza come estensione illimitata dei diritti umani, e chi pensa esistano anche i diritti dei popoli, che a quella estensione possono porre un limite.

E la democrazia? Almeno su quella sembrerebbe che siamo tutti d'accordo. Ma non è così. Alcuni pensano che le regole elettorali vadano sempre applicate, e il risultato del voto accettato. Senza eccezioni. Altri, invece, pensa-



Peso: 1-4%, 14-18%

no che alcuni partiti, considerati non democratici o nemici della democrazia, vadano esclusi dalla competizione elettorale, o quantomeno esclusi dal governo, se non si riesce a scioglierli prima.

Ed eccoci di ritorno al discorso di Vance. Chi ha tradito i valori occidentali? Chi li difende veramente? La risposta è che nessuno, né Trump né von der Leyen, è il vero paladino dei valori della nostra civiltà. Perché quei valori li interpretiamo in modi diversi. Per Trump la libertà di opinione è un assoluto, nessuna forza politica può essere esclusa dal voto (di qui i buoni rapporti con l'Afd), l'equità è più importante dell'inclusione. Per l'establishment europeo (ma anche per quello americano prima di Trump) la lotta alle fake news e ai discorsi d'odio giustifica la censura, certi partiti vanno te-

nuti fuori dal governo (dottrina del "cordone sanitario"), l'inclusione deve prevalere sull'equità. L'unica cosa che, forse, accomuna le due culture atlantiche, è l'incapacità di prendere atto che, nella società moderna, il "politeismo dei valori" – ovvero la coesistenza, così ben descritta da Max Weber, fra valori contrastanti nessuno dei quali può pretendere di sovrastare gli altri – è un tratto per così dire costitutivo. Nessuno ha veramente tradito i valori occidentali, perché quei valori devono essere interpretati. E nessuno degli attori in campo è nella posizione di fissarne l'interpretazione autentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 14-18%

Meloni: possibile un vertice con gli Usa

Non dobbiamo favorire «una divisione dell'Occidente che sarebbe esiziale». Così Giorgia Meloni, al termine del summit di Londra, affermando che l'Italia lavora per un incontro Usa-Ue «assolutamente a portata di mano». La premier si è detta perplessa sulle proposte del summit: meglio partire dalla Na-

to. E ha preso tempo sull'ipotesi di truppe italiane: non è all'ordine del giorno. «Trump e Zelensky? Tifo inutile».

Mirante a pagina 5

**LA PREMIER: «SI PARTA DALLA NATO, PERPLESSA SU TRUPPE»
E SULLA RISSA TRUMP-ZELENKI AVVERTE: FARE IL TIFO È INUTILE**



La premier italiana
Giorgia Meloni
ricevuta dal
premier inglese
Keir Starmer
al summit
di Londra

La mediazione di Meloni «Stop tifoserie, restiamo uniti Perplessa sull'invio di truppe»

La premier continua a spingere per un vertice tra Stati Uniti, Ue e alleati «nella cornice Nato»
L'appello di Macron: «Abbiamo bisogno dell'Italia, è necessario che sia al nostro fianco»

di **Bruno Mirante**
LONDRA

Nel giorno del summit sulla sicurezza dell'Ucraina organizzato a Lancaster House a Londra, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha avuto prima un in-

contro bilaterale con l'omologo britannico Keir Starmer e poi ha incontrato Volodymyr Zelensky. Il faccia a faccia con il presidente ucraino, ha fatto sapere Palazzo Chigi, «ha permesso di ribadire

il sostegno dell'Italia all'Ucraina e al suo popolo» e «l'impegno, insieme ai partner europei, occidentali e agli Stati Uniti, di costruire una pace giusta e duratura, che assicuri un futuro di



Peso: 1-25%, 5-71%

sovranità, sicurezza e libertà all'Ucraina». Dal canto suo Zelensky ha detto di aver avuto «un buon incontro con la presidente del Consiglio dei ministri dell'Italia, per sviluppare un piano d'azione congiunto per porre fine alla guerra con una pace giusta e duratura». Sul social X, il presidente ucraino ha sottolineato che «nessuno è interessato alla continuazione e al rapido ritorno della guerra, tranne Putin, quindi è importante mantenere l'unità attorno all'Ucraina e rafforzare le posizioni della nostra nazione in cooperazione con gli alleati, i Paesi europei e gli Stati Uniti». E ha poi aggiunto che «l'Ucraina ha bisogno di una pace sostenuta da affidabili garanzie di sicurezza. Grazie all'Italia per il vostro continuo supporto e la vostra partnership nel portare la pace in Ucraina».

Meloni è arrivata a metà mattina al numero 10 di Downing Street per il bilaterale con Starmer ed è stata accolta dall'omologo inglese: stretta di mano tra i due e sorrisi, immortalati da fotografi e telecamere. Nell'incontro, durato poco più di un'ora, i due leader hanno fatto il punto, in particolare, in riferimento al contrasto alla migrazione irregolare e alla lotta alla tratta degli esseri umani, ma anche alla cooperazione in ambito difesa, all'energia e alla promozione degli investimenti. «In questo momento è molto importante che

ci parliamo, che ci coordiniamo. Grazie per aver convocato il vertice (sull'Ucraina, ndr). Siamo tutti molto impegnati per l'obiettivo che vogliamo tutti raggiungere, cioè una pace giusta e duratura per l'Ucraina», queste le parole di Meloni. «Credo che sia molto importante – ha aggiunto – evitare il rischio che l'Occidente si divida. E credo che su questo punto l'Italia e il Regno Unito possano svolgere un ruolo importante nel costruire ponti: per questo ho proposto una riunione tra gli Stati Uniti e i leader europei, perché se ci dividiamo saremo tutti più deboli».

Il premier britannico, ha annunciato un nuovo accordo per consentire all'Ucraina di utilizzare 1,6 miliardi di sterline in finanziamenti per acquistare 5.000 missili per la difesa aerea. Starmer ha fatto sapere inoltre che Gran Bretagna e Francia collaboreranno con su un piano per porre fine ai combattimenti con la Russia, che verrà poi presentato agli Usa. Un tentativo, soprattutto sull'invio di truppe, che non ha affatto convinto Meloni. «Ci sono varie proposte, penso che chiunque metta sul tavolo una proposta faccia in questo momento una cosa utile. Poi ci possono essere perplessità su alcune proposte come quella dell'utilizzo di truppe europee

su cui ho espresso perplessità». E il presidente francese Emmanuel Macron, in un'intervista che uscirà oggi sul Foglio, ha rivolto un appello alla premier: «Abbiamo bisogno dell'Italia al nostro fianco».

Intanto, le tensioni tra Usa e Ucraina rischiano di polarizzare sempre di più il dibattito interno italiano tra la maggioranza e le opposizioni (che tornano a chiedere alla premier di riferire in aula), ma anche all'interno dello stesso centrodestra. Se, da un lato, il leader della Lega Matteo Salvini si schiera apertamente con l'inquilino della Casa Bianca perché «dopo tre anni di guerra e centinaia di migliaia di morti, è giunta l'ora della pace», dall'altro, il vicepremier forzista e ministro degli Esteri Antonio Tajani chiarisce di voler restare ancorato alla Ue: «Noi di Forza Italia crediamo in un'Europa forte ed unita e lo riaffermeremo al congresso del Partito popolare europeo a Valencia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALVINI CON TRUMP

«Dopo tre anni di guerra e centinaia di migliaia di morti, è l'ora della pace»

LA POSIZIONE DI TAJANI

«Noi di Forza Italia crediamo in un'Europa forte ed unita»

Il Nord Stream 2

SCOOP DEL FINANCIAL TIMES



«Vogliono riattivarlo»

L'ex spia: asse Mosca-Washington

Il Financial Times ha rivelato che una ex spia russa, stretto collaboratore del presidente Vladimir Putin, starebbe lavorando a un progetto per riattivare il gasdotto russo Nord Stream 2 verso l'Europa con il sostegno di investitori americani. Una mossa che per ora non è comunque stata, confermata da fonti ufficiali



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni, a Londra per il vertice per la pace



Peso: 1-25%, 5-71%

Intervista a Foti

«L'Occidente
sarà compatto
Anche grazie
ai nostri sforzi»

Arminio a pagina 7

Foti e il ruolo dell'Italia

«L'Occidente tornerà compatto anche grazie ai nostri sforzi»

Il ministro per gli Affari europei: chi vede fibrillazioni nella maggioranza guardi in casa propria
«Trump o Zelensky? Ha ragione la premier, non è una partita di calcio. Tifare non serve a niente»

di **Simone Arminio**
BOLOGNA

Sugli schermi televisivi passano le immagini della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che parla ai giornalisti subito dopo il bilaterale con Keir Starmer. «Il giorno prima - ricorda il ministro per gli Affari Europei, Tommaso Foti - la premier ha parlato al telefono con il presidente americano Donald Trump e, poi, in serata, ha incontrato quello ucraino Volodymyr Zelensky». E chi vuole intendere intenda.

Foti, abbiamo ritrovato un ruolo nello scacchiere, è questo che vuole dire?

«Basta guardare ai fatti. Quello che si è appena tenuto è il terzo bilaterale Meloni-Starmer. Mi sembra che l'Italia sia sempre più ascoltata e sempre più protagonista sulla scena internazionale».

C'è chi la descrive in mezzo, tra due fuochi, schiacciata dal trumpismo di Salvini e l'europeismo di Forza Italia.

«La dialettica all'interno della maggioranza ci dimostra solo che non siamo una caserma. Viceversa il caos nell'opposizione sulle posizioni di politica estera mi pare evidente...».

Dunque tutto regolare?

«Inventare i retroscena è una mossa tipica di quelle forze poli-

tiche che, in evidente difficoltà, cercano una qualche forma di protagonismo altrove. In realtà Giorgia Meloni si sta rivelando ogni giorno di più un'attrice di primo piano sulla scena internazionale, e gli unici a non accorgersene sono Elly nel paese delle meraviglie (Schlein, ndr) e Conte nell'emisfero delle stelle».

La premier è stata comunque troppo cauta nelle dichiarazioni, dopo lo scontro tra Trump e Zelensky. Come mai?

«La politica estera, se fatta con criterio e serietà, necessita in certi momenti delicati di una discrezione particolare. Non stiamo parlando di un provvedimento nazionale, sul quale ci può essere legittimamente spazio per le tifoserie contrapposte. Qui occorre essere attori di primo piano in un mondo che sta cambiando la sua impostazione geopolitica tradizionale».

Le immagini provenienti dallo Studio Ovale hanno in ogni caso preoccupato molti. Lei come le giudica?

«Io penso che non sia utile enfatizzare quanto è avvenuto. Non è il momento di vestire i panni degli incendiari ma dei pompieri. Occorre recuperare le ragioni che possono portare a una soluzione positiva e al ristabilire di una pace duratura».

Né con Trump, né con Zelensky?

«Smettiamo di concepire la politica estera come se fosse una partita di calcio. Ragionare come una tifoseria non è sempre il massimo nella vita, e soprattutto non lo è in un momento delicato come questo. Di fronte a quelle immagini, perciò, più che prendere parte serve aumentare gli sforzi per aiutare gli interlocutori a ritrovare una forma di dialogo, dovremmo lavorare tutti alla distensione».

Già, come fare?

«Bisogna recuperare le ragioni sui cui si fonda la compattezza dell'occidente. Al tempo stesso urge ritrovare una centralità nelle relazioni transatlantiche. Usa ed Europa hanno un rapporto consolidato che necessita però di essere adeguato alla situazione di oggi. Per farlo urge uscire dalla contrapposizione e chiarire, ragionare le reciproche posizioni».

L'azione europea è ormai da tempo in mano ai singoli Stati. Ma quand'è che la Ue ha perso la sua centralità?



Peso: 1-2%, 7-69%

«Io credo che Bruxelles si sia un po' troppo seduta su norme e direttive e abbia messo in secondo piano il suo ruolo politico. Questo non le ha giovato né sul piano industriale, né su quello internazionale. Poi, però, penso anche che fino ad ora ci sono stati dei dialoghi. Quello che conta sono i tavoli di pace, e lì l'Ue avrà la sua centralità, avendo contribuito fino ad ora in mo-

do per nulla trascurabile a sostenere l'Ucraina aggredita».

Manderemo delle truppe?

«Discussioni come questa non sono al momento neppure ipotesi. Prima di ragionare sul come, bisogna scrivere il capitolo uno, comma uno».

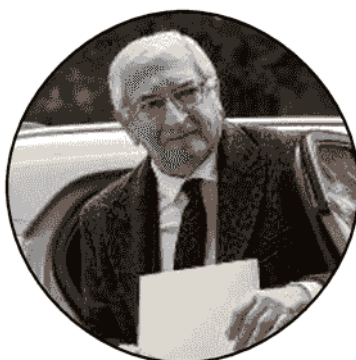
Cosa recita?

«Tacciano le armi».

La dialettica tra Lega e Forza Italia? Non siamo una caserma...

Capogruppo poi al governo

LA STAFFETTA CON FITTO



Tommaso Foti

Titolare degli affari europei e del Pnrr

Piacentino, è in parlamento dal 1996, quando fu eletto il Polo delle Libertà in quota Alleanza Nazionale. Tra i fondatori di Fratelli d'Italia, è stato capogruppo alla Camera fino allo scorso 2 dicembre, quando ha giurato come ministro per gli Affari Europei, le politiche di coesione e il Pnrr in sostituzione di Raffaele Fitto divenuto Commissario europeo

Urge uscire dalla contrapposizione tra reciproche posizioni



Un momento dello scontro tra Volodymyr Zelensky e Donald Trump, lo scorso venerdì nello Studio Ovale della Casa Bianca



Peso:1-2%,7-69%

Calenda scende in piazza «Subito l'esercito europeo Dazi contro quelli Usa»

Manifestazioni in tutta Italia, 33 cortei e sit-in contro Mosca e Washington
Il leader di Azione: l'America non c'è più, Trump è solo un predatore
«Il presidente è fuori controllo. Il Paese va verso un'autocrazia oligarchica»

In attesa del 15 marzo, giorno della piazza a favore dell'Europa proposta da Michele Serra, in diverse parti d'Italia ieri si è manifestato a sostegno di Kiev e del presidente Zelensky. L'iniziativa, lanciata da Carlo Calenda, ha il suo epicentro a Roma. Presenti +Europa e una delegazione del Pd. Non il M5S che sulla sua piazza il 5 aprile, che sarà «contro l'Italia e l'Europa delle armi» a favore «dell'Italia e dell'Europa che investono in sanità e welfare». A Roma il presidio promosso da Azione si apre con l'inno nazionale dell'Ucraina e finisce tra le note di Bella Ciao. Centinaia di manifestanti anche a Milano e a Torino. Diecimila, in tutto, secondo gli organizzatori. Da +Europa, Riccardo Magi punta il dito contro «la grande confusione nella maggioranza. Angelo Bonelli, Verdi, rilancia la richiesta a Meloni di riferire in Parlamento prima del Consiglio Ue straordinario del 6 marzo, dal Pd interviene Paolo Gentiloni, secondo cui la premier «cerca di essere in sintonia con l'estrema destra americana, senza rompere con gli europei su economia e geopolitica. Ma, con l'accentuarsi delle divisioni, stare in questi due binari diventerà impraticabile».

di **Cosimo Rossi**

ROMA

«Le due cose che farei domani sono l'esercito europeo e rispondere a Donald Trump che se mette i dazi tassiamo le big tech americane». E questo è anche il messaggio che Carlo Calenda e Azione hanno voluto dare con le manifestazioni che si sono svolte ieri in diverse città.

Senatore Calenda, come sono andate le mobilitazioni?

«Insospettabilmente bene. Abbiamo fatto 33 piazze in tutta Italia. Piazza Santi Appostoli a Roma era stracolma. L'obiettivo era dire chiaro che non vogliamo essere vassalli di Putin e di un predatore americano come il presidente Trump. Vogliamo subito un'Europa politica e una difesa comune europea».

Dopo lo scontro in mondovisione, anche il presidente ucraino Zelensky sembra tornato a più miti consigli nella

consapevolezza dell'aiuto indispensabile degli Usa....

«Gli Usa non ci sono più. Prima o poi dovremo prenderne atto. Trump ha come unico interesse fare business con russi e portare via investimenti produttivi dall'Europa. Dobbiamo fare i conti con la realtà. Io ho negoziato l'accordo di libero scambio con Usa. Ma oggi questa è la situazione: ci sono un oligarca a Mosca e un predatore alla Casa Bianca che vogliono solo vassalli».

Trump lo hanno scelto gli americani...

«Nessuno discute la legittimità di Trump. Si tratta di prendere atto della situazione per come è. E la situazione è questa. Siccome l'Europa è un contenitore di massa economica, industriale, commerciale e militare gigantesco, dobbiamo unirli e respon-

dere. Perché se non rispondiamo non è che Trump non metterà i dazi a chi va a leccargli le scarpe».

Il ruolo militare degli Usa nella Nato e in Europa è esorbitante.

«Complessivamente la spesa militare europea è a parimerito con quella cinese, la seconda nel mondo. Si tratta di renderla operativa e efficiente. Non per utilizzarla, ma per non doverla utilizzare. 'Si vis pacem para bellum' (se vuoi la pace, preparati alla guerra, ndr), come insegnavano i romani. Ed è anche chiaro che il formato della difesa comune non sarà a 27, ma a partire dai Paesi fondatori allargan-



Peso: 88%

do. Compresa la Gran Bretagna, che deve realizzare un piano per mettere in comune spese militari in modo da evitare di arrivare a un conflitto diretto con la Russia. Al quale fino ad oggi non si è arrivati perché c'erano gli Usa».

Ma la Russia è anche un Paese povero che non sta aumentando la spesa militare per riarmare come fece la Germania hitleriana.

«Quando c'erano dieci divisioni russe al confine con l'Ucraina tutti dicevano che non avrebbero invaso. Invece è quello che è accaduto. Putin sta dicendo che riuole la vecchia sfera di influenza sovietica. Possiamo far finta che sia così. Scopriremo se è vero quando attaccherà l'Estonia. E comunque c'è una prova empirica: non si stanno fermando. Non possiamo inven-

tarci un mondo che non c'è. Dobbiamo essere forti per sconfiggere il confronto diretto con la Russia. Aiutiamo gli ucraini esattamente per evitare di mandare truppe».

In questo schema non rischiamo di avvantaggiarsi solo le tigri asiatiche temute anche da Trump?

«Il Pacifico è tutto un altro film».

E l'Occidente a cui si richiama la premier?

«L'Occidente non esiste più. Negli Usa si è creata situazione che va pericolosamente verso un'autocrazia oligarchica».

Sono sempre stati isolazionisti a intermittenza.

«Magari fossero isolazionisti. Trump è fuori controllo. Considera il Canada uno stato federale, vuole la Groenlandia, riuole Panama. Non sono tutte battute».

Ma un'Europa senza America è davvero possibile?

«A Trump va detto che se mette dazi del 25% all'Europa noi tassiamo il fatturato delle big tech al 15%. Perché si fa così. Perché Trump e i suoi non possono essere recuperati a un rapporto con l'Europa, perché c'è un legame troppo forte con Putin. L'Europa è la terza potenza del mondo. Bisogna che lo diventi davvero e che faccia una politica di potenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa è la terza potenza del mondo Adesso bisogna che lo diventi davvero

Anche i dem si mobilitano

«SEMPRE CON L'EUROPA»



Simona Malpezzi

Senatrice Pd

«Noi saremo in tutte le piazze che vogliono manifestare per un'Europa che sia davvero più forte e a sostegno pieno dell'Ucraina che è parte integrante dell'Europa e sta combattendo per tutti noi». Lo ha detto la senatrice del Pd Simona Malpezzi alla manifestazione a sostegno dell'Ucraina a Milano. «Da una parte c'è un'autocrazia che è quella di Putin, dall'altra parte c'è chi sta provando a difendere la democrazia»



Un cartello alla manifestazione di Torino. Le piazze si sono riempite in tutta Italia



Peso:88%



Peso:88%

Meloni frena sull'invio di truppe "Sono perplessa, ci vuole la Nato"

La presidente del Consiglio parla al termine dell'incontro di Londra. Fredda sull'ipotesi di accordo di pace franco-britannico. Annuncia che presto andrà a Washington. Intanto vede il presidente ucraino

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

LONDRA – Per la prima volta da molte settimane, dice quello che realmente pensa. Strizzando al massimo il suo pensiero, questo: l'Italia non vuole e non può rinunciare agli Stati Uniti. Ha bisogno del suo ombrello atomico. Vuole evitare una guerra commerciale con Washington. Non crede che l'Europa possa sostituire l'alleato, difendendosi da sola. E ritiene vitale, anche per difendere l'Ucraina, affidarsi ancora a Washington. Per questo, evoca un articolo cinque della Nato "light" per scoraggiare nuovi assalti a Kiev, una volta siglata l'eventuale tregua con Vladimir Putin.

La premier si ferma a conversare con i cronisti fuori dalla residenza dell'ambasciatore italiano a Londra. Nessuno spigolo con la stampa, anzi: è disponibile come non accadeva da tempo. Ha anche bisogno di uscire dall'angolo. È consapevole di dover costruire una posizione italiana, perché Francia e Gran Bretagna non sono certo ferme a guardare: hanno presentato un piano a cui Roma deve rispondere. «Presentato? Non direi... Ci sono degli spunti», frena. Poi aggiunge: «Ci sono varie proposte. In questo momento sono tutte utili. Poi ci possono essere perplessità, ad esempio sull'utilizzo di truppe europee. Io ne ho espresse, ma c'è la volontà di dare tutti una mano». In realtà, anche Parigi e Londra sanno perfettamente che servirebbe un manda-

to dell'Onu - e che così finirà - ma per la premier conta in questa fase soprattutto distinguersi: «La presenza di soldati italiani in Ucraina - dice - non è mai stata all'ordine del giorno». Pausa: «Al momento». Roma ci sarà, sotto l'ombrello delle Nazioni unite, se la tregua dovesse decollare.

Ma l'ombrello che più conta è un altro: quello americano. La presidente del Consiglio è reduce dalla telefonata con Trump (utile a preparare un viaggio alla Casa Bianca a fine marzo) e da un bilaterale con il premier britannico Keir Starmer: «Ogni divisione dell'Occidente sarebbe esiziale, un errore». Per questo, va dritta al punto strategico che le sta a cuore, per l'Italia e per l'Ucraina.

Le chiedono dell'eventualità di affidare in futuro all'atomica europea (dunque a quella francese) la difesa del continente, lei replica come mai finora: «È un'opzione che prende in considerazione un disimpegno Usa. Eviterei, perché non auspico questo scenario. E, anzi, parlarne non è una cosa intelligentissima». La domanda, dice Meloni, è semmai come rispondere a un dilemma: «Può accadere che la pace venga violata?». Può succedere, assicura, è già accaduto in passato, e per questo serve la Nato: «Essere nella cornice atlantica non significa necessariamente un ingresso nell'alleanza, ma tante opzioni». Ad esempio, sostiene, «pensando in modo creativo, *out of the box*, attorno all'articolo 5. Da lì bisogna

partire per arrivare a soluzioni». Insomma, sostiene «è come se avessimo corso un po' troppo, togliendo troppo in fretta alcuni argomenti dal tavolo». Tradotto: tenere dentro le garanzie di sicurezza che solo l'alleanza atlantica può offrire, anche a costo di non far felice Putin.

È il solito pendolo della premier: Europa, ma anche America. E dunque, per non confliggere con Trump, evita anche di criticare l'assalto politico subito da Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale. «Sono molto dispiaciuta per quello che è accaduto, ma non è utile in questa fase lasciarsi andare alle tifoserie». Poche ore prima, sempre a Londra, ha incontrato proprio il presidente ucraino, ribadendo il sostegno alla causa di Kiev per una «pace duratura». «L'ho trovato lucido, vuole lavorare per andare avanti».

Trump significa ovviamente anche dazi, forse il principale cruccio di Meloni. Sul punto, la leader ribadisce l'approccio europeo alla questione, ma spera ancora in un patto con Washington: «Siamo ovviamente tutti molto preoccupati...». La interrompono: «Salvini non lo è, presidente». Il soggetto della frase cambia: «Sono preoccupata e sarebbe un problema se gli Usa li imponessero, perché la Ue risponderebbe. Si tratterebbe di una escalation che indebolirebbe tutti. Ma si possono trovare soluzioni. Trump è un *dealer*, uno che fa accordi». O almeno, così sperano davvero a Palazzo Chigi.

*L'atomica europea
è un'opzione
che implicherebbe
un disimpegno Usa
Non auspico questo
scenario*

*La presenza
di soldati italiani
in Ucraina
non è all'ordine
del giorno
al momento*

*Sono preoccupata per
i dazi. Se l'America
li imponesse, la Ue
risponderebbe
e l'escalation
indebolirebbe tutti*



Peso: 66%



▲ A Downing Street Con Starmer



Il bilaterale
Il colloquio a Londra tra la premier Giorgia Meloni e il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky



Peso: 66%

La manifestazione

Uniti per l'Europa anche i sindacati dicono sì alla piazza

ROMA — Cgil, Cisl e Uil raccolgono l'appello lanciato da Michele Serra su *Repubblica* per la manifestazione di unità europea che sarà a Roma il 15 marzo in piazza del Popolo alle 15. Dopo Fumarola, oggi l'adesione ufficiale di Landini e Bombardieri.

di **Cerami, Colombo, Galati, Lauria e Vitale** ● alle pagine 8, 9 e 10

Piazza del Popolo per l'Europa “Sì all'orgoglio no alle etichette”

Continua
la mobilitazione
di sindaci e società civile
Michele Serra in tv
da Fazio spiega ragioni
dell'appello e scelta
del luogo: “È emotivo”

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Piazza del Popolo è pronta, il 15 marzo alle 15, a trasformarsi nella piazza dell'Europa. Né di destra né di sinistra ma trasversale, in difesa dei valori europei, di libertà e di autodeterminazione dei popoli.

Questo celebre scenario, dove si sono svolti i grandi raduni di massa, è stato scelto e annunciato sui social dal sindaco di Roma Roberto Gualtieri che ha raccolto, insieme

ad altri primi cittadini di diverso colore politico, l'appello lanciato da Michele Serra sulle pagine di *Repubblica* per una manifestazione «con zero bandiere di partiti, solo il blu monocromo europeista» in nome dell'Unione.

Il giornalista e scrittore, ospite del programma *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, ha raccontato di aver ricevuto da subito grande sostegno e una valanga di adesioni, e

poi, scherzando un po', ha ringraziato i sindaci: «Per fortuna sono venuti a salvarci», organizzando una grande piazza «senza alcun calcolo politico ed etichette».

E infatti rilanciando la lettera fir-



Peso: 1-4%, 8-85%, 9-22%

mata da quattordici primi cittadini, a cui se ne sono aggiunti altri, Gualtieri ribadisce che «l'Europa è necessaria» e «le sue divisioni e la sua debolezza politica sono ragioni di grande preoccupazione». Quindi, scrive il sindaco della Capitale, «per dimostrare che gli europei ci sono, bisogna dunque fare l'Europa, ci vediamo a Roma» per «una manifestazione di cittadini, aperta a chiunque, di qualsiasi fede politica, si senta cittadino europeo». In linea con quanto detto da Serra che immagina piazza del Popolo come «un luogo emotivo, di orgoglio europeo in un momento in cui l'Europa vive una situazione molto complicata, rischia grosso perché da una parte c'è Trump e dall'altra c'è Putin».

Intanto le adesioni aumentano e molti amministratori locali stanno valutando cosa fare, se partecipare

all'evento in programma a Roma o se organizzare una piazza nella propria città. La proposta ha raggiunto i sindacati, con la Cisl che ha annunciato la sua presenza «per lanciare uniti questo grido» affinché si arrivi al «traguardo finale degli Stati Uniti d'Europa».

Anche la Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) con il presidente Vittorio di Trapani, sarà presente: «Nell'era delle rinascenti autocrazie, oligarchie, abbiamo il dovere di alzare alta e fiera la bandiera dei diritti e delle libertà che la nostra Unione da decenni continua a garantirci». Si aggiunge il Festival della comunicazione di Camogli «perché siamo convinti - scrivono i direttori - che sia indispensabile e utile ribadire oggi più che mai il sostegno all'Ucraina, il valore dell'Europa e la difesa della libertà».

E, a dimostrazione della trasversalità della manifestazione, Filippo Rossi fa sapere che anche la Buona destra ci sarà: «L'Unione è un nano politico e rischia di non essere nemmeno più un gigante economico. Scendere in strada è un atto di visibilità e di appartenenza, la prova che l'Europa non è soltanto una costruzione burocratica, ma una comunità di cittadini determinati a scrivere il proprio futuro».

Adesso c'è anche un hashtag della manifestazione: #LEuropaSiamoNoi. «La paura è utile - dice ancora Serra - fa capire che bisogna fare qualcosa». Il primo atto è a piazza del Popolo.

Gli organizzatori hanno deciso dove si terrà l'appuntamento del 15 marzo

L'iniziativa

Calenda: "In diecimila nei cortei pro Ucraina"



MICHELA SUGLIA/ANSA

“Almeno diecimila persone, tra Milano e Roma e le altre piazze d'Italia” secondo Azione, “hanno partecipato alla manifestazione pro Ucraina ed Europa” lanciata da Carlo Calenda e alla quale hanno preso parte esponenti del Pd e di +Europa: “Contro dazi e disimpegno Nato dell'America si risponda con tasse ai big tech e difesa europea”, ha detto Calenda, che aderisce all'iniziativa del 15 marzo.

Il manifesto



L'evento a Roma alle 15

La locandina dell'evento per l'Europa proposto da Michele Serra con un lungo articolo su *Repubblica* e organizzato da diversi sindaci che hanno aderito alla proposta. La manifestazione si terrà il 15 marzo alle 15 a Roma a piazza del Popolo.

L'articolo

L'editoriale di Serra che ha lanciato l'iniziativa

Le idee

Una piazza per l'Europa

di Michele Serra

Il mondo sta cambiando con una velocità imprevista, la storia galoppa e non concede requie nemmeno ai più disattenti e ai più pigri. Il disorientamento, e anche un livello non ordinario di paura, sono stati d'animo diffusi: ognuno di noi può percepirli nelle conversazioni quotidiane. Non serve un politologo o un filosofo, basta un amico al bar per sapere che si guarda



al presente con sconcerto, e al futuro con apprensione. Esiste ancora il concetto politico-strategico di "Occidente" nel quale sono cresciute le ultime generazioni di - appunto - occidentali? Che fine farà l'Europa, che oggi ci appare il classico vaso di coccia tra due vasi di ferro, per giunta ricolmi di bombe atomiche?

continua a pagina 35



Peso: 1-4%, 8-85%, 9-22%



In piazza
La bandiera dell'Unione sventola durante una manifestazione per l'Ucraina a Parigi il 23 febbraio scorso



Peso: 1-4%, 8-85%, 9-22%

L'adesione di Cgil, Cisl e Uil Fumarola: Bruxelles si svegli

I sindacati in piazza
senza bandiere. Oggi
l'annuncio ufficiale di
Landini e Bombardieri
sulla partecipazione

di Giuseppe Colombo

ROMA — In piazza per l'Europa. Insieme. Cgil, Cisl e Uil raccolgono l'appello lanciato da Michele Serra su *Repubblica* per una grande manifestazione che «abbia come unico obiettivo la libertà e l'unità dei popoli europei».

Divisi sulla legge per la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, così come sull'ultima Finanziaria del governo, questa volta i tre sindacati si trovano d'accordo sull'iniziativa in programma a Roma il 15 marzo. La prima adesione, ufficiale, è quella della Cisl. «L'appello di Michele Serra a scendere in piazza per lanciare uniti questo grido, senza strumentalizzazioni, senza vessilli di parte, è più che opportuno: è necessario e urgente. La Cisl ci sarà», scrive la segretaria del sindacato di via Po, Daniela Fumarola, in una lettera inviata a *Repubblica*. Un'adesione nel merito — «è il momento di capire di che pasta siamo fatti» — e nel metodo, visto l'invito a portare in piazza solo «la bandiera stellata dell'Unione». Insieme «alle proprie

idee». È — spiega Fumarola — «quella di un'integrazione sociale, politica, economica, anche militare, che non può più aspettare». Ma anche «quella di una coesione che richiede una nuova governance, con il superamento del vincolo dell'unanimità», oltre «alla riforma del patto di stabilità». Un cambio di passo, quello dell'Europa, che deve «dare voce a un popolo che è molto più avanti delle istituzioni che lo rappresentano». A suonare «una sveglia potentissima» — scrive ancora la leader della Cisl — è «lo spettacolo vergognoso andato in scena nello Studio ovale». L'esito dell'incontro tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e quello dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, «ha avuto quanto meno un effetto, costringendoci a fare i conti con il dato che il Vecchio Continente è solo». Per questo, aggiunge Fumarola, «l'Europa deve svegliarsi e deve farlo adesso».

Al sì della Cisl si aggiunge quello della Uil. L'adesione è data per certa: oggi una riunione della segreteria stabilirà le modalità di partecipazione alla manifestazione. E sempre

oggi dovrebbe arrivare anche il sì da parte della Cgil guidata da Maurizio Landini. Con l'adesione dei tre sindacati, la piazza per l'Europa si fa ancora più trasversale, proprio come auspicato da Michele Serra che nel suo appello ha invitato alla partecipazione «associazioni, sindacati, partiti, purché disposti poi a scomparire, uno per uno, nel blu monocromo della piazza europeista». Hanno già risposto positivamente, tra gli altri, i sindaci delle grandi città, da sinistra a destra, così come il Pd e Azione, oltre a Base Italia di Marco Bentivogli. Ci sarà anche la «triplice» sindacale. Per l'Europa.



▲ In piazza Una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil



▲ **Fumarola**
La segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola 58 anni



▲ **Landini**
Il segretario generale della Cgil Maurizio Landini 63 anni



▲ **Bombardieri**
Il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri 61 anni



Peso: 37%

LO SCONTRO

La Lega insiste sul fisco “Nuova rottamazione una priorità assoluta”

Torna il pressing sugli alleati dopo l'accordo sul decreto bollette
Forza Italia vuole il taglio Irpef e si mostra scettica: “Fiction di Salvini”

di Giuseppe Colombo

ROMA – Gli aiuti contro il caro bollette sono stati solamente una parentesi. Felice perché necessaria. Tutti, nella maggioranza, hanno condiviso la necessità di dare la precedenza a famiglie e imprese in difficoltà a causa delle tariffe in aumento. Ma ora che il decreto energia da 3 miliardi è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, la pax si è rotta. Lega e Forza Italia ritornano a fronteggiarsi. L'oggetto della discordia è quello che ha animato discussioni e tensioni fino a due settimane fa: il fisco. Il derby è tra la rottamazione delle cartelle, cara a Matteo Salvini, e il taglio dell'Irpef per il ceto medio, la bandiera degli azzurri.

È proprio il “modello bollette” che la Lega tira in ballo per rilanciare la sua proposta. «Come sul taglio delle bollette e sull'aumento degli stipendi, governo e maggioranza andranno avanti compatti», recita un passaggio della nota con cui il Carroccio ribadisce che la pace fiscale è «una priorità assoluta, con l'obiet-

tivo di aiutare 20 milioni di italiani in buona fede e in difficoltà». Ora che il disegno di legge sulla rottamazione si appresta a entrare nel vivo con l'avvio delle audizioni nella commissione Finanze del Senato, Salvini chiama Forza Italia alla prova dei fatti sull'unità della maggioranza. Vale lo stesso ragionamento per Fratelli d'Italia, dove è forte lo scetticismo nei confronti della maxi rottamazione leghista. Ma gli umori che trapelano dai due partiti non vanno nella direzione di un'intesa. Il “modello bollette” non appare al momento replicabile. «Per noi vanno bene sia la rottamazione che il taglio dell'Irpef, ma se Giorgetti dirà che i soldi non bastano per fare tutto, allora è chiaro che bisognerà fare una scelta: la nostra priorità è tagliare le tasse per i redditi fino a 60 mila euro», sottolinea il portavoce nazionale di FI, Raffaele Nevi. A taccuini chiusi, gli azzurri sono ancora più espliciti. Quella delle audizioni in Parlamento - ragionano gli azzurri - è una fiction di Salvini perché i soldi per la rottamazione in realtà non ci sono.

Ecco che il derby sul fisco si fa anche economico. Giorgetti si è detto pronto a «contemperare» la rottamazione e il taglio dell'Irpef ma, interpellato in conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri di venerdì, ha anche ricordato l'arrivo di «una situazione di grande incertezza» che peserà sulla crescita. I margini sono stretti. Il pressing della maggioranza sul Mef, però, è destinato a crescere nelle prossime settimane. La data cerchiata in rosso da leghisti e forzisti è il 31 marzo, quando si conoscerà l'incasso del ravvedimento speciale per i debiti 2018-2022. Soldi in cassa che i due partiti vogliono spendere subito, anche se non basteranno a soddisfare le esigenze di entrambi. Nel frattempo le opposizioni alzano il livello di guardia. «Al Senato temiamo un ennesimo pasticcio fiscale, di cui la maggioranza ha dato prova diverse volte, a partire dal concordato», dice la senatrice del Pd, Cristina Tajani. Il derby sul fisco si sposta in Parlamento.



Peso: 44%

I numeri

5 mld

Le coperture

Secondo le stime del Dipartimento delle Finanze permettere di rateizzare in 10 anni i debiti con il Fisco costerebbe 5 miliardi al bilancio dello Stato

31 marzo

Il ravvedimento speciale

A fine mese si conoscerà l'incasso del ravvedimento speciale per i debiti 2018-2022. Con quella cifra la Lega vuole finanziare la rottamazione V mentre Forza Italia punta al taglio di due punti dell'aliquota Irpef per i redditi fino a 60 mila euro



Il vicepremier Matteo Salvini



Peso: 44%

Spirito garibaldino

di Corrado Augias

Michele Serra nell'appello lanciato su questo giornale ha evocato l'esortazione garibaldina "Qui si fa l'Italia o si muore" dandogli un nuovo senso per i confusi giorni che attraversiamo: "Qui si fa l'Europa o si muore". Parole che un secolo e mezzo dopo quelle originali lanciate nel 1860 a Calatafimi, potrebbero far pensare

ad un eccesso di enfasi romantica. A me sono sembrate invece straordinariamente aderenti alla realtà che stiamo vivendo.

● a pagina 24

Le idee

Spirito garibaldino

di Corrado Augias

Michele Serra nell'appello lanciato su questo giornale ha evocato l'esortazione garibaldina "Qui si fa l'Italia o si muore" dandogli un nuovo senso per i confusi giorni che attraversiamo: "Qui si fa l'Europa o si muore". Parole che un secolo e mezzo dopo quelle originali lanciate nel 1860 a Calatafimi, potrebbero far pensare ad un eccesso di enfasi romantica. A me sono sembrate invece straordinariamente aderenti alla realtà che stiamo vivendo. Succedono intorno a noi fatti di dimensione enorme, tragedie sanguinose, migliaia di giovani vite stroncate, immensi danni, sconvolgimento di equilibri geopolitici che hanno retto per ottant'anni e che ora pericolosamente barcollano. Si muore di questo, tutt'intorno al cerchio dell'Unione europea si muore, quell'embrione di unità via via faticosamente costruita a partire dai trattati di Roma del 1957, ha preservato tre generazioni dagli orrori della guerra. Più di questo, ha cancellato dalla memoria e dall'immaginazione di tanti giovani l'idea stessa che la pace (come la democrazia) non è data una volta per tutte ma va difesa e alimentata. Credo che sia questo il significato urgente che le parole attribuite a Garibaldi hanno di nuovo acquistato. Quando Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nell'esilio di Ventotene scrissero il loro

manifesto "Per un'Europa libera ed unita" si era nel pieno della seconda guerra civile europea dopo quella del 1914-'18, ci sarebbero voluti altri quattro anni perché il massacro avesse fine. Diciamo che solo una forte spinta ideale dava a quel documento visionario una certa ragionevolezza. Oggi possiamo ben dire che ai due aggettivi "libera e unita" è rimasta la carica ideale ma s'è aggiunta la dimensione della necessità: un'Europa libera e unita oppure preda di una delle tre grandi potenze che si stanno spartendo il mondo. Nessuna nazione del vecchio continente, nemmeno la più grande, è in grado di competere con la potenza economica e militare dei nuovi padroni del pianeta. Le nazioni europee possono davvero morire o essere asservite nel grande gioco "divide et impera" dei detentori di un potere smisurato. Può invece resistere o competere l'Europa tutta insieme, quasi mezzo miliardo di cittadini, un rilevante potere economico, una grande capacità d'innovazione, una storia alle spalle piena di sangue e di gloria. Ecco perché lo slogan garibaldino evocato da Serra si è nuovamente riempito di senso; ecco perché – infinitesima parte della popolazione europea – sarò anch'io in piazza il 15 marzo a sventolare con profonda convinzione il vessillo europeo.



Peso: 1-4%, 24-19%

L'analisi

Una difesa poco comune

di Marco Mondini

Dobbiamo aspettarci di essere lasciati soli. A difendere non soltanto l'Ucraina, ma l'Europa stessa. Chissà se, mentre pronunciava il suo discorso a Bruxelles il 18 febbraio, Mario Draghi sapeva di far risuonare quasi le stesse parole usate da Winston Churchill nell'estate 1940. «E ora tocca a noi restare soli sulla breccia e affrontare l'ostilità del tiranno... combattiamo da soli, ma non combattiamo solo per noi stessi». L'analogia è seducente. Ma Churchill si era rivolto ai suoi compatrioti per celebrarne il coraggio. Mentre Draghi i parlamentari europei li ha decisamente strigliati, ricordando che, se si vuole garantire la sopravvivenza dell'Unione liberale e democratica, è necessario dotarsi in fretta di nuovi strumenti. Anche militari. Non sarà un'impresa facile. Da settant'anni la storia del progetto di una difesa comune sul continente è un intrico di divisioni, egoismi nazionali. E fallimenti. Fin dal 1950, quando l'allora presidente del consiglio francese, René Pleven, presentò la proposta per la costituzione di un esercito europeo. Poche settimane prima, il 9 maggio, Robert Schuman aveva dichiarato che, se al Vecchio Mondo si voleva assicurare un futuro, bisognava eliminare il contrasto secolare tra Francia e Germania. Un anno dopo sarebbe nata la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, nel 1957 la Cee. In quell'alba di entusiasmo per il sogno europeo, il piano Pleven sembrò accelerare il cammino verso lo Stato federale protetto da una forza armata sovranazionale immaginato da Altiero Spinelli nel "Manifesto di Ventotene". In realtà, a spingere i francesi era principalmente l'ossessione di un riarmo tedesco. La guerra di Corea era appena scoppiata, Stalin pareva sul punto di imitarla marciando sulla Germania occidentale e gli Stati Uniti premevano per reclutare alleati con cui fermare l'Armata rossa, anche a costo di ricreare delle Forze armate tedesche. A Parigi l'idea piaceva poco. La disfatta nel 1940 e l'occupazione nazista erano ferite troppo recenti. Molto meglio tenere sotto controllo l'ex nemico. Il disegno della Ced (Comunità Europea di Difesa) nacque così. All'armata comune avrebbero partecipato

contingenti di Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, agli ordini di un comando multinazionale e a disposizione della Nato. I tedeschi avrebbero avuto di nuovo dei soldati, sì, ma non un proprio esercito, con soddisfazione di tutti: «tedeschi giù e russi fuori», per citare il motto informale della stessa Alleanza Atlantica. Al di là degli intenti, però, e anche se tutto sommato modesta nei suoi numeri (appena una manciata di divisioni), la Ced avrebbe rappresentato un progresso decisivo nell'integrazione europea, se non altro perché prevedeva l'organizzazione di una sorta di ministero della difesa comune. Ma, nato dalla paura, il piano per l'esercito europeo venne affossato dalle gelosie nazionaliste, e dalla disciplina di partito. Il 30 agosto 1954, all'Assemblea nazionale francese i comunisti, su ordine di Mosca, e i gollisti, nostalgici della grandeur, si allearono e bocciarono il trattato costitutivo della Ced. *L'Humanité*, il quotidiano del partito comunista, titolò a caratteri cubitali che i deputati avevano sconfitto il militarismo e poi cantato la marsigliese. Da quel giorno il miraggio di una concreta politica di sicurezza europea è riaffiorato periodicamente. Per poi essere ogni volta abbandonato. La forza multinazionale di sessantamila effettivi stabilita al vertice dell'Unione di Helsinki nel 1999, e mai realizzata, o l'Agenzia per la Difesa Europea, fondata nel 2004 e rimasta per anni poco più che un centro studi, sono state solo due delle vittime di un disinteresse con motivazioni diverse. Da un lato, le potenze nucleari europee, Francia e Regno Unito, poco entusiaste all'idea di condividere arsenali e interessi strategici. Dall'altro classi dirigenti come quella italiana, alle prese con un elettorato a lungo convinto, per dirla con lo storico James Sheehan, che armi e guerra non fossero più un problema suo. Era un'illusione. L'invasione russa dell'Ucraina l'aveva già spazzata via tre anni fa. Ora che la nuova America di Trump minaccia di abbandonare il Vecchio Mondo a se stesso, anche i più scettici troveranno forse il coraggio di riconoscere che la scelta di difendersi non è più rinviabile.



Peso: 26%

Come ricostruire l'Unione perduta

di **Lucio Caracciolo**

L'Unione Europea è cerebrolmente defunta. Alla prova della guerra si è rivelata inutile per risolverla. Nei tre anni di conflitto in Ucraina non ha saputo articolare uno straccio di proposta per farlo cessare. ● a pagina 24

Come ricostruire l'Unione perduta

di **Lucio Caracciolo**

L'Unione Europea è cerebrolmente defunta. Alla prova della guerra si è rivelata inutile per risolverla. Nei tre anni di conflitto in Ucraina non ha saputo articolare uno straccio di proposta per farlo cessare. Nata all'ombra della Nato, nella pace e per la pace, quale braccio economico del sistema euroatlantico promosso dagli Stati Uniti, si svela ormai obsoleta. Esattamente come la Nato, la cui dipartita era stata anticipata con notevole lungimiranza da Macron nel 2019, durante il primo mandato Trump. Con parole che suonano attualissime: "Guardiamo le cose in faccia. Ci sono degli alleati che sono insieme in una stessa regione del pianeta e non c'è nessun coordinamento delle decisioni strategiche degli Stati Uniti con questi alleati". Allora si trattava di proteggere i curdi dalla Turchia, formalmente alleata della Francia, di fatto considerata ostile da Parigi. Oggi l'imperativo è salvare l'Ucraina prima che si dissanguino completamente e/o che l'invasione russa si sveli prologo della terza guerra mondiale. Sono gli stessi soci dell'Ue che ne certificano l'inservibilità. Leggiamo la lista degli invitati al summit "europeo" di emergenza a Londra, seguito da quello del 17 febbraio a Parigi. Le virgolette sono d'obbligo. Anzitutto perché si è svolto in una capitale extracomunitaria. Poi perché vi hanno partecipato Canada e Turchia, soci della Nato ma non dell'Ue. Il primo anche in quanto paese minacciato di annessione dagli Usa, il secondo perché grande potenza in ascesa prossimo all'area bellica, oltre che unico, insieme a Israele, ad aver agito da mediatore fra Kiev e Mosca. Manca all'appello mezza Unione Europea, tra cui i tre paesi baltici – Estonia, Lettonia, Lituania – che sarebbero probabilmente le prime vittime di un attacco russo se il conflitto finisse fuori controllo. Il motore di questo inedito quanto raffazzonato schieramento euroatlantico – che ieri non è andato al di là di una dichiarazione di buone intenzioni in quattro vuoti punti – è la coppia nucleare Francia-Regno Unito. Potenze atomiche che se anche riunite non avvicinano minimamente l'arsenale russo, al quale solo l'americano è comparabile. Ma questo passa oggi il convento occidentale orfano dell'America.

Tanto sconvolgimento nasce dalla decisione americana di promuovere un negoziato di pace fra Russia e Ucraina partendo dall'intesa con Putin e continuando con la crisi dei rapporti con Kiev. Tale da indurre lo speaker della Camera dei rappresentanti, il repubblicano Mike Johnson, a dire quello che Trump e Vance lasciano intuire: la pace deve passare per le dimissioni di Zelensky. Stiamo assistendo in diretta alla dissoluzione dell'asse euroatlantico. Apparente trionfo di Russia e Cina. Non fosse che a promuoverlo è l'America, fino a ieri avversaria di entrambe. Colpo di sole? Follie trumpiane destinate a rientrare? Niente affatto. È venuto a galla il risentimento americano nei confronti degli europei. Visti da Washington, colpevoli di aver scatenato due guerre mondiali e di aver goduto a sbafo, nel lungo dopoguerra, della protezione a stelle e strisce. Gli Stati Uniti avevano deciso di restare in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale per farne la loro prima linea di difesa contro l'Unione Sovietica. Poi nei confronti della Russia. Ora che i russi si sono svelati molto meno efficaci militarmente di quanto gli atlantici immaginassero – tanto da perdere centinaia di migliaia di uomini senza prendere Kiev né Odessa né Kharkiv – l'establishment strategico americano non valuta più Mosca una minaccia reale. Prova quindi a staccarla dall'abbraccio di Pechino, dopo avercelo gettato nove anni fa. Di più: scaduti i travestimenti, ciascuno viene considerato secondo il suo peso specifico. Ci si confronta fra grandi potenze militari, gli europei seguiranno. E se non lo faranno, peggio per loro. In tale contesto, non stupisce che la maschera dell'Unione Europea risulti inservibile. Di qui a considerare gli esperimenti di Parigi e Londra come premessa di un ruolo meno passivo dei principali paesi europei nella rivoluzione geopolitica in corso, molto ne corre. Bisogna riconoscere a Trump il merito di averci riportato



Peso: 1-3%, 24-31%

alla realtà, per noi europei assai sgradevole. Sappiamo quel che non siamo più. Né più torneremo a essere. Urge riflettere su che cosa possiamo volere. Vale anche per noi italiani. Anzitutto, serve la pace in Ucraina alle condizioni meno peggiori possibili e con decenti garanzie di sicurezza per Kiev, scontando che senza americani non se ne farebbe nulla. Su questo Roma può contribuire. In fondo, siamo stati l'unico paese europeo a proporre uno schema di soluzione negoziale della guerra un mese dopo che era scoppiata, poi inopinatamente depositato in un cassetto del segretario generale dell'Onu, dov'è ovviamente

marcito.

All'ordine del giorno è la ricostruzione di un equilibrio paneuropeo all'interno di un compromesso strategico fra Stati Uniti, Russia e Cina. Prima e non dopo la terza guerra mondiale. Perché il dopo è in dubbio.



Peso:1-3%,24-31%

STATO LEGITTIMO E ABITABILITÀ

Primi scontri tra giurisprudenza e ministero

Ceriani e Inzaghi — a pag. 2

Stato legittimo e certificato di abitabilità: primi scontri tra giurisprudenza e Mit

Le interpretazioni

Andrea Ceriani
Guido Inzaghi

A fronte delle diverse richieste di chiarimento pervenute dalle amministrazioni e dagli operatori del settore sul Dl Salva Casa, il 29 gennaio scorso il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) ha pubblicato «Linee di indirizzo e criteri interpretativi» di supporto nell'attuazione del decreto.

Le linee di indirizzo sono presentate sotto forma di risposte a quesiti ricorrenti (Faq), con l'obiettivo di promuovere una prassi applicativa e dare suggerimenti operativi sulle nuove norme in modo coordinato sull'intero territorio nazionale. Come specificato nell'introduzione del documento del Mit, «sono fornite a titolo informativo e non hanno valore vincolante» e «rappresentano orientamenti applicativi che possono essere soggetti ad integrazioni o aggiornamenti».

Conformemente alla costante giurisprudenza in merito, le linee di indirizzo sul Salva Casa non sono quindi una fonte di diritto, né primaria né secondaria, né tantomeno atti di interpretazione autentica.

Tuttavia, non può essere sottovalutato l'effetto che esse possono produrre sui destinatari, a partire dall'affidamento nei confronti di chi fornisce un'utile indicazione di carattere applicativo sulla ratio sottesa alle nuove norme.

I chiarimenti interpretativi – pur

La lettura del Tar contrasta con le linee guida ministeriali e a volte con le stesse norme

potendo eventualmente valere a formare la «buona fede» soggettiva degli utenti – non sono però certamente idonei a modificare o integrare il senso delle disposizioni interpretate, né a prevalere rispetto a un dato normativo difforme. Non possono nemmeno prevalere su eventuali diverse interpretazioni delle nuove norme da parte della giurisprudenza, che potrà discostarsi liberamente rispetto all'opinione fornita dal ministero.

Lo stato legittimo

Il primo caso di discostamento dalle interpretazioni del Mit è relativo all'attestazione dello stato legittimo degli immobili, disciplinata dal nuovo comma 1-bis, articolo 9-bis, del Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001). Seppur pubblicata qualche giorno prima delle linee di indirizzo e su un caso di specie risalente al 2021, la sentenza del Tar Lombardia n. 227 del 25 gennaio 2025 interpreta la norma, recentemente modificata dal Salva casa, in maniera restrittiva rispetto alla versione fornita dal ministero.

Secondo il Tar, per dichiarare lo stato legittimo non è infatti sufficiente la presunzione di legittimità dei titoli pregressi alla luce della mancanza di contestazioni (come espresso dal Mit), ma deve sussistere una chiara evidenza che la verifica di legittimità sia stata concretamente eseguita.

L'ambito di applicazione della norma viene fortemente ridimensionato, dato che il Tar propende per un'interpretazione maggiormente in linea con il dettato normativo, in difformità rispetto ai criteri

del Mit, più estensivi e improntati alla semplificazione della dichiarazione di stato legittimo.

Il certificato di abitabilità

La sentenza prende anche posizione sul certificato di abitabilità/agibilità, disponendo che esso non rileva ai fini edilizi in quanto la regolarità dell'immobile è attestata dal titolo edilizio in senso stretto; mentre il certificato di agibilità/abitabilità rileva la sussistenza delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità dell'edificio.

Una simile lettura contrasta tuttavia con il nuovo articolo 34-ter, comma 4, del Testo unico – e con la relativa lettura estensiva del Mit – che invece attribuisce al certificato di abitabilità/agibilità valenza edilizia in caso di parziali difformità accertate, anche genericamente, in sede di sopralluogo e a cui non siano seguiti ordini di demolizione.

Le prime pronunce giurisprudenziali difformi rispetto alle linee di indirizzo, e in alcuni casi anche rispetto alle nuove norme introdotte dal Salva Casa, lasciano dunque presagire che lo scontro continui, contribuendo a lasciare irrisolte le criticità interpretative emerse fin dall'approvazione del decreto. Si rende dunque ancora più evidente la necessità di una riforma complessiva del Testo



Peso: 1-2%, 2-20%

unico dell'edilizia, per garantire
un'applicazione delle norme unifor-
me e senza ambiguità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le criticità interpretative
restano irrisolte
Necessaria una riforma
complessiva del Testo
unico dell'edilizia**



Peso:1-2%,2-20%

Meloni e quella tensione coi partner “Confronto franco, ma serve la Nato”

La premier frena sulla proposta anglo-francese: “Solo spunti, no a fughe in avanti e tifoserie”. Dubbi su truppe europee e ombrello nucleare francese: “Evitare il disimpegno americano”

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A LONDRA

Questa volta ha voglia di parlare, Giorgia Meloni. Dopo giorni di silenzio, lontano dalle domande, incerta su come affrontare lo tsunami scatenato da Donald Trump sull'Ucraina, la premier si ferma a spiegare punto per punto cosa pensa del piano di pace che Francia e Regno Unito stanno definendo e che vogliono poi condividere con il presidente americano.

La premier vuole liberarsi dell'immagine che la vede schiacciata da un'iniziativa che non sta guidando lei, ma Emmanuel Macron e Keir Starmer. In ballo c'è la sicurezza futura del Vecchio Continente, ma anche il modo con il quale tenere Europa (e Ucraina) dentro i negoziati, ed evitare che la Casa Bianca avvantaggi troppo Vladimir Putin.

Il vertice di Londra sul destino della Difesa comune europea, a Lancaster House, dura due ore. Subito dopo, Meloni arriva alla residenza dell'ambasciatore italiano a Londra, al numero quattro di Grosvenor Square, per ribadire la sua posizione, fatta filtrare in questi giorni. In mattinata ha avuto un bilaterale con Starmer a Downing Street e poi un veloce colloquio, a margine del summit, con Volodymyr Zelensky. La fotografia di loro due seduti con dietro le bandiere ucraine serve alla premier per dimostrare di non aver mollato Kiev dopo il duro scontro in mondovisione tra il presidente ucraino e Trump nello Studio Ovale. «Sono dispiaciuta per quello che è accaduto – replica a chi le chiede se è rimasta indigna-

ta e perché non abbia dato la solidarietà a Zelensky – Penso non sia utile per nessuno lasciarsi andare alle tifoserie».

Meloni chiarisce immediatamente di credere poco «all'efficacia» della proposta del presidente francese e del primo ministro britannico. Anzi, fa di più: «Più che di un piano parlerei di spunti». È un tentativo di ridimensionarlo, che tra l'altro contrasta con quanto Starmer dirà subito dopo in conferenza stampa. Il premier laburista userà proprio il termine «piano», declinato in quattro passaggi: uno di questi prevede una «coalizione di volenterosi», truppe europee e non europee inviate sul terreno ucraino a garantire la pace.

Difficile che l'Italia possa sfilarsi dal piano, e le sue parole suonano proprio come un invito a Meloni a non farlo: «Abbiamo bisogno dell'Italia al nostro fianco. Sulla scia di Mario Draghi: dobbiamo rimanere uniti». Al netto del fatto che non le avrà fatto piacere il confronto con il suo predecessore a Palazzo Chigi, fino ad ora l'atteggiamento di Meloni fa emergere una certa freddezza: «Intanto voglio spiegare che non è all'ordine del giorno, al momento, l'invio di soldati italiani. Più in generale, come ho detto ai colleghi, continuo a essere perplessa sull'utilizzo delle truppe europee».

Meloni racconta di un «confronto franco» con gli altri leader, rivela di aver espresso tutti i suoi «dubbi», e conferma le indiscrezioni riguardo ad attimi di tensione durante il vertice. Anche se – va detto – Starmer e Macron hanno chiarito che la missione militare arriverebbe dopo il cessate il

fuoco, per garantire la pace, dunque presumibilmente a seguito di una risoluzione Onu, con la Russia favorevole in Consiglio di sicurezza: scenario che fa allineare anche l'Italia, come confermato nei giorni scorsi dal governo.

Sono giorni anche di grande tatticismo. Ogni leader ha le proprie convinzioni. Meloni espone la sua teoria politica, senza chiarire però fino in fondo quale possa essere la formula per metterla in pratica. «Per come la vedo io abbiamo corso un po' troppo in avanti. Bisogna riportare al tavolo una strategia che si inserisca nella cornice Nato». La premier insiste sul punto di tenere compatta l'Alleanza Atlantica e, dunque, Washington agganciata all'Europa: «Dobbiamo arrivare a una pace giusta e duratura in Ucraina, senza fare l'errore di dividere l'Occidente. Non se lo possono permettere l'Ucraina, l'Europa e nemmeno gli Stati Uniti».

Cosa significa in concreto? Come fare a tenere dentro la Nato – chiediamo – se il primo che sembra non volerlo è proprio Trump? Pensando «out of the box», risponde, «fuori dagli schemi, in maniera creativa». Torna sull'articolo 5 del trattato sulla Nato, che prevede l'intervento immediato a difesa di un Paese membro ag-



Peso: 70%

gredito, che però è inapplicabile all'Ucraina: «Non vuol dire per forza il suo ingresso nell'Alleanza – precisa la premier – Ma bisogna partire da lì», da un articolo 5 rimodulato e tagliato su misura di Kiev, che rimetta al centro la difesa atlantica «per come la conosciamo».

«Trump, Putin, Zelensky – continua – gli interlocutori sono tanti». L'aggressore, l'invadente, colui che il presidente democratico americano Joe Biden aveva definito «assassino», torna a essere un interlocutore. Per la prima volta rilegittima l'apertura di un dialogo con Putin, cioè di fatto quello che sta facendo l'amministrazione Usa. Il contrario, invece, di ciò che pensano Macron e Starmer che hanno pro-

posto una tregua di un mese, proprio perché non si fidano del Cremlino.

Tenere dentro la Nato, vuole dire tenere dentro gli Stati Uniti. E in questo senso Meloni non sembra interessata nemmeno all'ipotesi di far rientrare sotto l'ombrello del nucleare francese (e inglese) l'architettura di deterrenza europea: «Significherebbe considerare il disimpegno americano, e dunque è uno scenario che non auspico». La premier promette che farà «tutto quello che è necessario per tenere l'Occidente unito». E terrà in considerazione solo piani che contemplano questa prospettiva. È quello che di cui ha parlato con Trump al telefono, sabato sera, e che ribadirà quando andrà alla Casa Bianca. «Ancora la missio-

ne non è calendarizzata ma prima o poi andremo». Davanti al caminetto dello Studio Ovale, Meloni affronterà anche il nodo dei dazi: «Siamo molto preoccupati», ammette, prima di correggersi quando le viene fatto notare che invece il suo alleato, il leader della Lega Matteo Salvini, passa il tempo a esaltare Trump anche sulle tariffe: «Io sono molto preoccupata. L'Europa sarebbe costretta a rispondere, e rischieremmo un'escalation. Siamo una nazione esportatrice e poiché il presidente americano è un dealer che ama parlare di accordi, dobbiamo cercare un accordo». A livello europeo? «Si certo, a livello europeo». —

I timori per i dazi
“Siamo una nazione
esportatrice, serve
un accordo con gli Usa”

Il saluto a Zelensky
“Dispiaciuta
per lo scontro
alla Casa Bianca”

Giorgia Meloni
premier italiana

Nato

Serve un articolo 5 sulla difesa tagliato su misura di Kiev per rimettere al centro l'Alleanza

Militari italiani

La presenza di truppe italiane in Ucraina non è mai stata all'ordine del giorno

Stati Uniti

Anche gli Usa vogliono essere certi che se si arriva alla pace non si torni indietro



Peso: 70%



Bilaterali

La premier Giorgia Meloni ha avuto a Londra due bilaterali, uno con il premier britannico e organizzatore del vertice Keir Starmer e uno con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky



Peso:70%

Delegazioni del Pd e di +Europa a cortei e sit-in promossi da Azione Conte: noi contro la Ue delle armi. FI: no a iniziative strumentalizzate

Migliaia in piazza a sostegno di Kiev Disertano M5s e Avs

IL CASO
ELEONORA CAMILLI
ROMA

In piazza in tutta Italia per ribadire il sostegno all'Ucraina e al suo presidente Volodymyr Zelensky. Almeno diecimila persone hanno partecipato ieri, in varie città, alle manifestazioni promosse da Azione, dopo lo scontro alla Casa Bianca tra il presidente ucraino e Donald Trump. Il presidio più affollato è quello di Roma con almeno tremila persone in piazza Santi Apostoli. «Ci siamo stancati di vedere leader europei e ucraini bullizzati da Trump e Putin. L'Europa deve ritrovare dignità e forza, altrimenti verrà schiacciata» sottolinea Carlo Calenda, promotore dell'evento, che arriva al

sit in con la figlia e la mamma, Cristina Comencini. Poi dal palco romano lancia la sua proposta di «uno scudo democratico per rilevare le interferenze straniere sui processi» decisionali. Intanto tra i manifestanti e le tante bandiere ucraine ed europee si raccolgono i fondi da mandare a Kiev. In piazza con Azione ci sono, tra gli altri, i parlamentari di +Europa con il segretario Riccardo Magi. È presente una delegazione del Pd formata da Filippo Sensi, Andrea Casu, Piero De Luca, Pierferdinando Casini e Alberto Losacco. Stesso scenario a Milano in piazza dei Mercanti, dove con il segretario cittadino di Azione ci sono tra gli altri i parlamentari dem Simona Malpezzi, Giorgio Gori, Cristina Tajani e il deputato di +Europa, Benedetto Della Vedova.

Il sostegno all'Ucraina, anche in vista della manifestazione prevista per il prossi-

mo 15 marzo, promossa dal giornalista Michele Serra, senza bandiere di partito, marca ancora la netta divisione interna al centrosinistra. Mancano i Cinquestelle che per bocca di Giuseppe Conte, ribadiscono che la piazza sarà quella del 5 aprile «contro l'Italia e l'Europa delle armi» a favore «dell'Italia e dell'Europa che investono in sanità e welfare». Assenti anche i rappresentanti di Alleanza verdi e sinistra.

Disertare le manifestazioni per evitare strumentalizzazioni è un diktat anche nella destra di governo dove si contano altrettante divisioni. Forza Italia in una nota spiega che a dettare «le linee di politica internazionale del governo italiano» sono esclusivamente la presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri. Il partito di Tajani conferma solo l'iniziativa di sabato 8 marzo ad Ancona con un presidio a cui parteciperà Rober-

ta Metsola, presidente del Parlamento europeo. Nelle stesse ore la Lega rimarca il suo anti-europeismo e la sua vicinanza al presidente americano. «Ursula Von der Leyen dice che è "urgente riarmare l'Europa", Macron parla di "invio di truppe" in Ucraina. Per la Lega invece è urgente lavorare per la pace - si legge in un post sui social -. L'Occidente intero ha il dovere di evitare il rischio di una Terza Guerra Mondiale, bene fa il governo italiano a cercare di tenerlo unito e il presidente Trump, a spingere tutti in questa direzione». —



L'APRESSA L'APRESSA L'APRESSA



Piazza per Kiev e per l'Europa
La gigantesca bandiera europea srotolata a Torino. In basso: i manifestanti durante il sit-in di Roma



Peso: 38%

L'INCHIESTA

Le donne senza Opzione la pensione è un miraggio

VALENTINA PETRINI

«**L**icenziata nel 2014. In mobilità fino al 2018. Poi niente. Il 29 dicembre 2022, con 35 anni di contributi e 59 anni di età, ho deciso di andare in pensione anticipata con Opzione donna». RICCIO - PAGINE 16 E 17



IL REPORTAGE

Donne senza opzione

Il governo Meloni ha aumentato i paletti e la pensione anticipata è un miraggio
L'ira delle lavoratrici: «Norme discriminatorie, pronte ad avviare azioni legali»

VALENTINA PETRINI

«**L**icenziata nel 2014. In mobilità fino al 2018. Dopo niente. Il 29 dicembre del 2022, con 35 anni di contributi e 59 anni di età, ho deciso di andare in pensione anticipata con Opzione donna. Con un assegno mensile inferiore, ma meglio di niente. Il 30 dicembre mi sono svegliata e non potevo più fare domanda. Il governo Meloni aveva cambiato tutti i criteri di ammissione». Rosalba Guadagna dal



2019 è tornata a vivere a Palermo, dopo una vita da manager in Alitalia, tra Roma, Milano, Amsterdam e Parigi. Opzione donna è un trattamento pensionistico erogabile alle lavoratrici dipendenti e autonome per dare loro la possibilità di andare in pensione prima dei 67 anni e 10 mesi accettando però un assegno lordo mensile inferiore.

Oggi di Opzione donna di fatto non è rimasto quasi nulla. I nuovi paletti imposti nelle ultime due leggi di Bilancio targate governo Meloni di fatto hanno quasi azzerato la platea delle beneficiarie. Prima per Opzione donna servivano 35 anni di contributi e 59 anni di età. Stop. Oggi siamo a 61 anni, 35 anni di contributi e devi anche esse-

re caregiver, oppure avere un'invalidità minima al 74%, o essere stata licenziata. «Io sono stata licenziata - racconta Rosalba - ma a quanto pare esistono licenziamenti di serie A e altri di serie B. Al patronato ho scoperto che il portale Inps non accettava la mia domanda perché Alitalia è nell'elenco dei Tavoli di



Peso: 1-2%, 16-71%, 17-49%

crisi in monitoraggio, insieme ad altre aziende tipo Electrolux Italia, Italian Green Factory che ha assorbito 300 ex lavoratori della Whirlpool, Marelli Europe (sito di Crevalcore), Termini Imereze (ex Blutech), eccetera, e invece valgono solo le domande delle licenziate inserite nell'elenco Tavoli di crisi attivi. È una discriminazione».

È tutto scritto nella circolare n.25 del 6 marzo 2023 e anche nella circolare n. 59 del 3 maggio 2024. Comunque Rosalba andrà in pensione ormai a 67 anni e 10 mesi e per i prossimi sei anni non percepirà nulla. «Abbiamo cercato di smuovere le acque attraverso il comitato opzione donna. Non abbiamo avuto la solidarietà di nessuna parlamentare della maggioranza. Alla faccia delle politiche di genere e della parità». Eppure la legge dice «lavoratrici licenziate o dipendenti da imprese per le quali è attivo un tavolo di confronto per la gestione della crisi aziendale presso una struttura per la crisi d'impresa del Mise».

«Stiamo raccogliendo decine di storie analoghe a quella di Rosalba. Abbiamo chiesto dei pareri legali. Se ci diranno che è possibile, porteremo la legge in Tribunale». Orietta Armiliato è la fondatrice del gruppo Comitato Opzione Donna Social (CODS) che conta su Facebook più di 12mila iscritte. Orietta nel 2015 è andata in pensione con la vecchia Opzione donna, sempre con decurtazione dell'assegno mensile: «Come è giusto che sia essendo una via d'uscita anticipata». Purtroppo per loro però di pensioni ormai non si parla più. «Persino la Fornero quando fece il Salva Italia aveva lasciato Opzione donna, perché era una misura pensionistica specifica per noi, anche alla luce delle disparità salariali che subiamo nel corso della carriera. La destra, che addirittura aveva proposto Opzione uomo, è riuscita a fare peggio della Fornero, pro-

prio loro che la Fornero volevano cancellarla».

Anna Trentin è segretaria in ospedale, laboratorio analisi a Bassano del Grappa. È del 1964, doveva andare in pensione con Opzione donna a febbraio 2023: «Mia mamma stava morendo e speravo molto in Opzione donna per starle accanto, anche perché ho una figlia con disabilità grave». Nel frattempo la mamma di Anna è morta, lei forse riuscirà ad andare in pensione a luglio, perché compie 61 anni e resta caregiver di sua figlia: «La mia ragazza ha 24 anni ma sarà per sempre una bambina». Maria Rosaria Calà è un'impiegata di un'azienda importante di Ravenna, anche lei è tra le escluse dalle nuove regole. «Mi sento beffata, in trappola». Le donne che accettano di incontrarci e metterci la faccia sono figlie di una generazione in cui il prezzo da pagare per l'emancipazione era alto: molto più di oggi alle lavoratrici era chiesto di fare sacrifici sia fuori casa che in casa, di accollarsi la cura domestica, dei figli e dei genitori malati. «Perché allora non riconoscono il lavoro di cura ordinario almeno ai fini pensionistici?».

Gabriella, di lei eviteremo di scrivere il cognome, c'è una denuncia in corso al suo ex datore, a fine 2019 stava perdendo suo marito per un tumore. «Avevo molte ferie arretrate, ho chiesto di poterle prendere per assisterlo. Me le hanno negate. Al Caf mi ha detto che con la 104 avevo diritto a permessi e congedo pagati dall'Inps al 100%. Non li ho presi però, avevo paura che mi licenziassero a pochi anni dalla pensione». Tira avanti fino a marzo 2020. «Con la scusa della pandemia, ci hanno lasciato a casa loro e se ne sono andati in Israele. A quel punto mi sono presa il congedo». Passano due anni, arriviamo al 2022. Gabriella ha 34 anni di contributi e 59 anni di età:

«Riscattando il diploma sarei arrivata a 35 anni di contributi e avrei potuto usufruire di Opzione donna». E invece niente, la prima finanziaria del governo Meloni gela anche lei. Gabriella denuncia il datore che nel frattempo a vessava per aver optato per il congedo. Deve sottrarsi a quel posto di lavoro tossico. Perché il problema è anche questo: le donne che scelgono Opzione donna lo fanno spesso perché hanno problemi sul lavoro e piuttosto che fare causa, meglio andarsene. Orietta Armiliato sta raccogliendo nomi, cognomi, storie e denunce.

Fabiana Falconi ha un'altra storia ancora. Ha lavorato per 37 anni in un'azienda in provincia di Prato, alla fine del 2021 è stata licenziata. La sua piccola azienda (10 dipendenti) cessa l'attività per crisi e dopo qualche mese fallisce. «Io nel 2022 avevo 58 anni di età e 37 di contributi. Insomma, mi bastava aspettare 1 anno, compiere 59 anni e avrei potuto fare domanda di pensione anticipata con Opzione donna». Nel 2023 deposita la richiesta e l'Inps le sospende la Naspi perché in teoria da lì a poco avrebbe percepito l'assegno di pensione. «Invece no: perdo la Naspi e ricevo diniego per la pensione anticipata». Lei non ci sta, fa ricorso. La risposta è poco esauriente: «Età anagrafica e contributi li avevo. E avevo anche il requisito del licenziamento ma siccome l'azienda non aveva aperto il tavolo di crisi presso il ministero, come tutte le piccole e medie imprese, non valeva. Quindi la nuova legge Meloni che fa? Dice: se sei licenziata da una grande azienda be-



ne, da una piccola ti arrangi». Fabiana però non si dà pace. «La legge parla di "lavoratrici licenziate o dipendenti da aziende che hanno attivato tavolo di crisi". Se l'italiano non è opinione "o" sta per oppure. Quindi anche io e tutte le altre in Italia, cameriere, impiegate, commesse, donne delle pulizie, di piccole e medie imprese, abbiamo diritto ad Opzione donna. Non è possibile che il legislatore abbia fatto una norma talmente discriminatoria». Comunque l'Inps rigetta il ricorso ma non risponde al quesito di Fabiana. «Mi sono proprio arrabbiata. A mie spese sono andata da un avvocato e ho fatto causa». Anche il giudice, tre giorni fa, però ha respinto il suo ricorso: «Legge-

remo le motivazioni e capiremo se potrò interpellare la Cassazione. Non mi arrendo. Come forma collettiva di lotta dovremmo tutte inondare i Tribunali di ricorsi. Anzi dovrebbe farlo il sindacato».

Nel 2022, cioè prima dell'entrata in vigore della riforma Opzione donna (OD) targata Meloni, le donne che sono andate in pensione con OD sono circa 24.600. Nel 2024 hanno fruito della misura meno di 3.500 donne. Essendo Opzione donna una misura pensionistica volontaria è impossibile calcolare precisamente quante lavoratrici in tutto oggi sono le esodate di Opzione donna. Molte non hanno proprio presentato domanda sapendo di essere state fatte fuori. Ma è

chiaro comunque che si trattava di un'uscita anticipata non eccessivamente costosa. Gli assegni che lo Stato avrebbe dovuto erogare oscillano fra i 1.000 euro e 1.500 euro lordi mensili per 13 mesi. Quindi chi sceglie Opzione donna non lo fa certo per godersi pensioni di lusso. Abbiamo insomma scelto di fare cassa sulle spalle di un gruppo di lavoratrici, spesso in condizione di necessità. E ora i nodi vengono al pettine. —

I DATI CHIAVE

Il numero di pensioni Opzione Donna liquidate per classe di importo

	EURO				
	Fino a 999,99	1.000,00 - 1.499,99	1.500,00 - 1.999,99	2.000,00 e più	Totale
2023					
fino a 59 anni	965	931	247	138	2.281
60-61	3.358	1.710	423	213	5.704
62-63	1.356	975	339	134	2.804
64-65	522	383	100	44	1.049
66 e oltre	67	73	12	6	158
	6.268	4.072	1.121	535	11.996
	EURO				
	Fino a 999,99	1.000,00 - 1.499,99	1.500,00 - 1.999,99	2.000,00 e più	Totale
2024					
fino a 59 anni	92	65	15	6	178
60-61	660	578	161	98	1.497
62-63	577	471	150	119	1.317
64-65	161	177	54	47	439
66 e oltre	26	20	8	4	58
	1.516	1.311	388	274	3.489

Fonte: INPS

WITHUB

**Nessuna solidarietà
dalla maggioranza
alla faccia delle
politiche di genere**

61

Gli anni che servono
per andare in pensione
oggi usufruendo
di opzione donna

35

Gli anni di contributi
che servono e in più
si deve essere caregiver
o avere un'invalidità



“

Fabiana Falconi

Avevo il requisito
del licenziamento
ma l'azienda non ha
aperto la vertenza
e mi ritrovo esclusa



Peso:1-2%,16-71%,17-49%



La protesta

Da quando è nata la misura Opzione donna ci sono state manifestazioni a tutela delle lavoratrici che sono rimaste con meno protezione sociale



“

Rosalba Guadagna
Io, manager Alitalia
licenziata senza
poter più richiedere
l'accesso
a opzione donna



“

Maria Rosaria Calà
Sono impiegata
in una grande
azienda a Ravenna,
mi sento beffata
e in trappola



SE UNO STATO È LO SPECCHIO DELLA SUA MAGISTRATURA

GIAN CARLO CASELLI E VITTORIO BAROSIO

C'è un problema di "radicalismo verbale" quando si fa un uso massiccio di slogan propagandistici, ripetendoli ossessivamente in modo che le "bufale" finiscono per sembrare vere. I percorsi di legalità subiscono queste "verità rovesciate", usate strumentalmente contro i magistrati che danno fastidio perché indipendenti rispetto ai potentati culturali, economici o politici. Gli attacchi contro questi magistrati scomodi, per delegittimarli, formano ormai un vasto catalogo. Eccone alcuni esempi nel tempo: giustizialisti, forcaioli, toghe rosse, cancro da estirpare, golpisti, eversori, pazzi, maledetti nel Vangelo. La crisi di credibilità che oggi affligge la magistratura deriva anche da questo stillicidio organizzato di menzogne e insulti. Una crisi che induce a perseverare nel loro atteggiamento tutti coloro che mal sopportano i controlli di legalità, fino ai sempre verdi strateghi della difesa "dal" invece che "nel" processo, che aborrono il controllo di legalità, in una sorta di impropria riedizione del "processo di rottura" utilizzato da antitesi dello Stato come le Br. Il Governo mostra i muscoli moltiplicando gli attacchi alla magistratura, sebbene preferisca parlare di "scontro" tra poteri dello Stato, per nascondere la sua idiosincrasia ai controlli. L'insofferenza verso l'indipendente esercizio della giurisdizione registra una curva in ascesa. Nei due anni del Governo Meloni se ne registrano diversi esempi.

Primo. Questo Governo, appena insediato, ha soppresso per le opere del Pnrr il "controllo concomitante", con cui la Corte dei Conti, già durante la realizzazione di un'opera, poteva verificarne lo sviluppo e il corretto impiego delle risorse pubbliche. Privata di questo controllo, la Corte dei Conti può intervenire solo ad opera conclusa, quando ormai il danno è fatto. Certo, senza il "controllo concomitante" l'opera pubblica potrà essere realizzata più in fretta. Ma ciò non andava ottenuto a scapito delle garanzie di legalità.

Secondo. La Corte dei Conti può condannare i funzionari pubblici a risarcire all'Eraio i danni causati alla pubblica amministrazione con colpa grave o dolo. Durante il Covid una

legge ha escluso per le condotte commissive la responsabilità per colpa grave, limitandola ai casi di dolo, posto che l'emergenza imponeva di agire in fretta anche a costo di qualche irregolarità. Lo stato di

emergenza per il Covid è cessato il 21 marzo 2022. Ma il Governo ha prorogato per ben tre volte l'esclusione della responsabilità per colpa grave, portandola fino al 30 aprile 2025. Poi si vedrà... Per intanto vi è un chiaro indebolimento del sistema risarcitorio e delle garanzie amministrative.

Terzo. L'articolo 323 del codice penale sanzionava principalmente il pubblico ufficiale che, nello svolgimento delle sue funzioni, si procurava un vantaggio patrimoniale ingiusto. Nel 2024 il Governo Meloni ha abrogato questa norma, togliendo ai giudici penali un altro strumento importante per la correttezza amministrativa. E ciò sebbene l'Unione Europea avesse ripetutamente richiesto agli Stati membri di rafforzare le norme a tutela della legalità.

Quarto. Per certe controversie sui migranti vari Tribunali hanno dato torto al Governo. Questo ha reagito trasferendo la competenza alle Corti d'Appello, sperando che queste gli fossero più favorevoli. In tal modo ha offeso sia i Tribunali, accusandoli di non essere imparziali, sia le Corti d'Appello, facendole sembrare più acquiescenti al Governo. E ha seppellito la regola, fondamentale in ogni Stato di diritto, per cui il giudice non può essere scelto da una parte in causa.

Quinto. Il Governo Meloni insiste sulla separazione delle carriere. Con buona pace del ministro Nordio si tratta di un'iniziativa inutile per quanto riguarda la giustizia e, in realtà, destinata a portare inevitabilmente i PM sotto il controllo politico del potere esecutivo, minando fortemente la loro indipendenza. Uno Stato è lo specchio della sua magistratura. Se si avvilisce la magistratura, si avvilisce lo Stato. Con lo sciopero di giovedì per la Costituzione i giudici hanno inteso opporsi a tale avvilimento. Ora tocca al Governo. Ma con onestà d'intenti. —



Peso: 23%

IL COMMENTO

Così Giorgia riesce a camminare sul filo

ALESSANDRO DE ANGELIS

Bisogna ripercorre l'intera sequenza, per comprendere il punto esatto in cui si trova Giorgia Meloni in questa temperie. La sequenza inizia dalla telefonata con Donald Trump, proprio alla vigilia del vertice londinese. L'uomo, che ha dimostrato maniere, diciamo così, spicce e rudi con chiunque, risponde al telefono ed eviden-



temente autorizza che venga resa nota la notizia. Di questi tempi non è scontato. Basta chiedere all'Alto Rappresentante Ue Kaja Kallas che, atterrata negli Stati Uniti, non è stata neanche ricevuta dal segretario di Stato Marco Rubio. - PAGINA 21

COSÌ GIORGIA RIESCE A CAMMINARE SUL FILO

ALESSANDRO DE ANGELIS

Bisogna ripercorrere l'intera sequenza, per comprendere il punto esatto in cui si trova Giorgia Meloni in questa temperie. La sequenza inizia dalla telefonata con Donald Trump, proprio alla vigilia del vertice londinese. L'uomo, che ha dimostrato maniere, diciamo così, spicce e rudi con chiunque, risponde al telefono ed evidentemente autorizza che venga resa nota la notizia. Di questi tempi non è scontato. Basta chiedere all'Alto Rappresentante Ue Kaja Kallas che, atterrata negli Stati Uniti, non è stata neanche ricevuta dal segretario di Stato Marco Rubio. Episodio, senza precedenti, che fa il paio con l'agguato verso Volodymyr Zelensky.

Quella di Giorgia Meloni con Trump non è una mediazione ma il contatto rappresenta una carta che, dal suo punto di vista, le consente di prendere parte alla partita europea senza apparire colei che "tradisce il suo campo" pur senza indossare i panni del capo ultrà del trumpismo. La seconda immagine (della sequenza) è l'incontro col premier britannico Keir Starmer. Si svolge e la premier italiana viene trattata con dignità, non come la sorella povera di Emmanuel Macron perché non è interesse di nessuno lasciare l'Italia a Trump - come confermano le parole dello stesso presidente francese - purché tenga sui fondamentali: se anche lei come Matteo Salvini avesse ceduto all'ebbrezza della vodka sarebbe stato un bel problema per tutti.

La terza è l'incontro con Zelensky, che ha un valore dopo il saloon dello Studio Ovale, con annessa dichiarazione per ribadire la necessità di una "pace giusta", da realizzare favorendo il dialogo tra Europa, Ucraina e Stati Uniti. Che poi è la linea complessiva del vertice, dove nessuno si è presenta-



Peso: 1-5%, 21-23%

to con l'idea di un frontale con Trump. Per quanto complicato, l'interesse nazionale spinge a evitare che il conflitto tra le due sponde dell'Atlantico si radicalizzi, perché questo indebolisce l'Occidente e senza gli Stati Uniti la pace in Ucraina è impensabile. Espinge nella direzione che al tavolo ci sia l'Europa senza favorire la bi-lateralizzazione dei singoli paesi.

La sequenza racconta di una tenuta nei fondamentali, sia pur in un quadro di prudenza ed equilibrismo, in cui

la premier italiana è costretta a rendere sempre più articolata la sua posizione. E i fondamentali sono: logica europea, anche se ogni paese la interpreta ad intensità variabile e l'Italia non ha il picco più alto, e sostegno all'Ucraina. Per l'Italia si aggiunge un altro fondamentale, che è il Mediterraneo dove può avere un ruolo autonomo per contare. Lì, è stato recentemente firmato un accordo con gli Emirati che

prevede investimenti per 40 miliardi di dollari, dopo il video dei resort e delle statue dorate che rappresenta un pugno nello stomaco per i paesi arabi moderati.

Insomma, il vertice londinese è il quarto episodio del medesimo film: Giorgia Meloni poteva non andare a Parigi da Macron, invece alla fine è andata, sia pur col broncio; al G7, dopo lungo travaglio, si è collegata; alla convention repubblicana, sia pur nell'ambito di un comi-

ziaccio, sull'Ucraina ha tenuto; da ultimo Londra, dove la telefonata preventiva con Trump ha consentito una partecipazione meno nascosta e malmostosa delle precedenti. Tutto questo non è il famoso "ponte", di cui pur si parlò nell'euforia: l'ambizione da palcoscenico e il calcolo che la contiguità ideologica fungesse da facilitatore politico si sono infranti sulla realtà dell'unilateralismo brutale e volgare. Tutto questo ci racconta del tentativo di mantenere un equilibrio nella tenaglia nella quale la premier si trova: su scala mondiale tra Trump e Europa; su scala domestica tra Marina Berlusconi e Salvini; su scala politico-esistenziale tra la "coerenza" al proprio campo e la lealtà a Zelensky, ed entrambe sono forme di una lealtà a se stessa. Contraddizioni che precipitano nel suo stesso partito, meno coeso di quanto appare perché il richiamo della foresta trumpian-putiniano ha un suo peso eccome. L'equilibrista, per definizione non è un protagonista che guida un processo, in questo caso europeo. E tuttavia al processo partecipa. E questo rivela anche la consapevolezza che in quella tenaglia rischia di finire stritolata se non tiene il punto sui pilastri di fondo dell'interesse nazionale. —



Peso: 1-5%, 21-23%

L'ANALISI

Il ponte transatlantico è solo una pia illusione

NATHALIE TOCCI

Diciotto leader europei si sono riuniti a Lancaster House a Londra per coordinare la reazione europea al terremoto causato dall'allineamento strategico e ideologico tra il presidente Usa Trump e il suo omologo russo Putin. Che Trump nutra affetto e ammirazione per gli autocrati non è una novità. - PAGINA 21



IL PONTE TRANSATLANTICO È SOLO UNA PIA ILLUSIONE

NATHALIE TOCCI

Diciotto leader europei si sono riuniti a Lancaster House a Londra per coordinare la reazione europea al terremoto causato dall'allineamento strategico e ideologico tra il presidente Usa Donald Trump e il suo omologo russo Vladimir Putin. Che Trump nutra affetto e ammirazione per gli autocrati non è una novità; tantomeno lo è la sua disaffezione per la Nato e il disdegno per l'Ucraina. Ma gli ultimi sviluppi, culminati nell'aggguato alla Casa Bianca contro il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, sono uno spartiacque. La strategia dello struzzo e del piede in due staffe non è più un'opzione.

È bene quindi chiarire il contorno del negoziato, distinguendo illusione e realtà.

Purtroppo è un'illusione pensare che sia ancora possibile una strategia transatlantica sulla sicurezza europea, a partire dall'Ucraina. Trump non è disinteressato all'Europa. È fin troppo interessato, intenzionato a trasformare il continente in un'accolza di Stati nei confronti dei quali può essere predatore. Le relazioni internazionali di Trump si dividono in due categorie. Ci sono gli Stati che considera grandi potenze, a partire dalla Cina, nei confronti dei quali manifesta rispetto e con cui è obbligato a trattare e fare concessioni. Poi ci sono gli Stati che considera come prede. Sono Stati più piccoli, deboli e dipendenti da Washington, come l'Ucraina, che dipende esistenzialmente dal sostegno occidentale per la propria sopravvivenza. Ma ci sono anche tutti i vicini e gli alleati degli Stati Uniti, dal Canada al Messico, fino a tutti i Paesi europei, Italia inclusa.

Per assicurarsi che con questi Stati l'approccio possa essere predatorio, e non meramente transattivo, Trump vuole dividerli e indebolirli, fino ad arrivare a distruggere quelle istituzioni comuni come



Peso: 1-3%, 21-29%

Ue e Nato. In questo c'è perfetta sintonia con Mosca, che difatti applaude la politica estera di Trump. C'è chi obietta che le relazioni transatlantiche fossero già "coloniali". Ma c'è una differenza sostanziale tra le relazioni che gli Usa hanno costruito con l'Europa negli ultimi 80 anni rispetto a quelle che la Francia aveva con l'Algeria, l'Inghilterra con l'India, o l'URSS nei confronti dei Paesi dell'Est. Trump vuole tornare a quel mondo imperiale, svincolando l'America dalle regole, istituzioni, alleanze e valori che l'hanno imbavagliata. Per questo Trump definisce l'Ue come la più grande "fregatura" per l'America: l'Ue costringe Trump sul piano economico a trattare e non predare. Per questo Elon Musk proprio ieri si è dichiarato a favore della fuoriuscita degli Stati Uniti dalla Nato. Dunque per quanto lodevole sia l'aspirazione di costruire un ponte che continui a tenere saldo il partenariato transatlantico, quel ponte è un'illusione. Più che costruire ponti, l'unico risultato è quello di essere calpestati.

Poi c'è la mezza illusione, che ruota attorno ai piani di dispiegare una forza di rassicurazione europea in Ucraina, con Francia e Regno Unito in prima fila. Sono piani importanti: se mai si arrivasse a una tregua, è imprescindibile che venga dispiegata una forza europea. Senza la garanzia di sicurezza incarnata da tale forza è evidente che un cessate il fuoco rappresenterebbe solo la finestra temporale che Putin userebbe per preparare il nuovo round di guerra, così come ha fatto in passato. Non è un caso, difatti, che Mosca obietti a queste garanzie. Così come non è un caso che Trump, in combutta con Putin, rifiuti gli inviti europei e ucraini non solo di partecipare a tale sforzo, ma anche solo di proteggere le forze europee qualora venissero attaccate dalla Russia. Putin non vuole una tregua ora, e Trump lo sa. Quel cessate il fuoco probabilmente dovrà ancora attendere.

Infine la realtà del presente, quella di una guerra che prosegue e un disimpegno di Washington dall'Ucraina e possibilmente dall'Europa in toto nel prossimo futuro. È una realtà drammatica perché gli europei non sono pronti. Non siamo pronti materialmente. È per questo che si ragiona su come sostenere l'Ucraina da soli, con un costo stimato di circa 50 miliardi di euro l'anno (in gran parte per sostenere il bilancio dello Stato). È un costo tale che richiederà il ripensamento delle resistenze europee sull'utilizzo dei 300 miliardi di euro degli asset russi congelati. È per questo che si ragiona anche su come generare un salto quantico sulla difesa europea per poterci difendere dalla Russia ma senza gli Stati Uniti, sia con l'allentamento delle regole fiscali Ue, sia con nuovi strumenti di finanziamento comunitario, sia anche con la creazione di una banca intergovernativa per il riarmo.

Ma siamo ancor meno pronti sul piano psicologico. Si sente dire spesso che l'Europa non può farcela senza l'America. Quando un indiano, un africano, un latinoamericano o un cinese ci sente dirlo rimane sbigottito, considerato che rappresentiamo una trentina degli Stati più ricchi al mondo. Rilevano increduli la nostra incapacità di abbandonare una mentalità coloniale, questa volta non da colonizzatori, ma da colonie. Ed è esattamente così che ci considerano Trump e Putin. Il paradosso è che sono convinzioni sostenute con veemenza soprattutto da coloro in Europa e in Italia che si definiscono patrioti. —



Peso: 1-3%, 21-29%

IL SOFT POWER DELLA MONARCHIA INGLESE E IL TYCOON CHE VOLEVA ESSERE RE

CATERINA SOFFICI

Il Re d'Inghilterra! Cosa c'è di più anacronistico di un Re in un mondo proiettato nel futuro tecno-distopico? Eppure. Il premier Keir Starmer porta Zelensky in visita a Carlo III, come si faceva con i cavalieri nel rito dell'investitura. Se lo riceve il re, allora è ancora vivo e lotta insieme al suo popolo. E sempre Starmer, nello Studio Ovale della Casa Bianca, aveva consegnato a Trump una lettera con l'invito ufficiale del monarca. E lui neanche legge la lettera, ma vuole solo controllare che ci sia la firma del re. La firma c'è, grande e vergata con una bella penna stilografica e allora Trump è tutto contento e si dice onorato dell'invito, come un bambino a cui si promette un giro sulla giostra. Il giro sulla carrozza dorata, con i cavalli e le guardie e il tè a corte, nella reggia o nel castello, con tutti i pennacchi e con le armi. Un grande gentiluomo, dice del re.

È il soft power della monarchia inglese, qualcosa di inafferrabile e a ogni parata e incoronazione si sprecano commenti e analisi per carpirne l'essenza. Una tra le teorie più interessanti è quella dell'antropologo Dimitris Xygalatas che così spiega il significato dei rituali. Svolgono – dice – una funzione fondamentale perché forniscono conforto, creano significato e forgianno un senso di appartenenza. Un piccolo esempio. Il culmine del rituale dell'incoronazione è l'unzione del sovrano con il cosiddetto "Cucchiaino dell'Incoronazione", un cimelio che risale al XII secolo. È un rito considerato talmente importante che non può neppure essere filmato. Infatti il momento dell'unzione avviene dietro un separé il cui ricamo rappresenta tutti i 56 Stati membri del Commonwealth.

Forse sta proprio qui il segreto di questo potere soft, per-

ché non esiste se non nell'immaginario. Non si può neppure filmare, mentre tutto il resto non esiste se non è filmato, divulgato, mostrato. Il potere vero, quello dell'uomo più potente del mondo, che con i suoi tecno-oligarchi più ricchi del mondo sogna di colonizzare Marte, si inchina all'immaginario fantastico di un re senza poteri, il soft power di un vecchio re malandato, che ama i giardini, coltiva verdure biologiche e odia la guerra.

In effetti Trump ha detto che vorrebbe essere re di New York. Ha postato perfino una foto manipolata dall'intelligenza artificiale dove indossa una corona. Entrare nella sua testa è impresa superiore alle umane capacità, ma la più semplice delle spiegazioni potrebbe avvicinarsi alla realtà. Quest'uomo sguaiato e arrogante, che misura tutto in termini commerciali, che sogna statue d'oro giganti e banconote a pioggia, vuole essere re perché è qualcosa che non può comprare.

È il soft power della monarchia. Anche nel passato i capi del governo inglese lo hanno usato. Il paragone può sembrare inquietante, ma Giorgio VI il 7 giugno del 1939 fu spedito da Chamberlain in missione negli Stati Uniti per cercare di ammorbidire l'opinione pubblica americana e assicurarsi l'appoggio contro Hitler. Anche allora gli elettori americani pensavano che gli States dovessero disinteressarsi a quello che accadeva in Europa. Re Giorgio VI e consorte si intrattenevano per vari giorni con Roosevelt e la first lady Eleanor. Tutto molto soft anche allora. Gite in barca, passeggiate in campagna, pranzi, amabili chiacchiere e tutto il corollario servirono a far cambiare idea all'opinione pubblica americana e il re tornò a casa con un accordo di collaborazione militare. Chissà che promettere al bambino la gita sulla giostra non funzioni anche ora. —



Peso: 21%

Dopo lo scontro alla Casa Bianca
è Meloni a gestire i passaggi
verso la pace in Ucraina
Sente Trump, vede Zelensky
e progetta un viaggio a Washington
«Ma perplessa sull'invio di truppe»
Starmer presenta il piano
per un mese di tregua
Macron: c'è bisogno dell'Italia

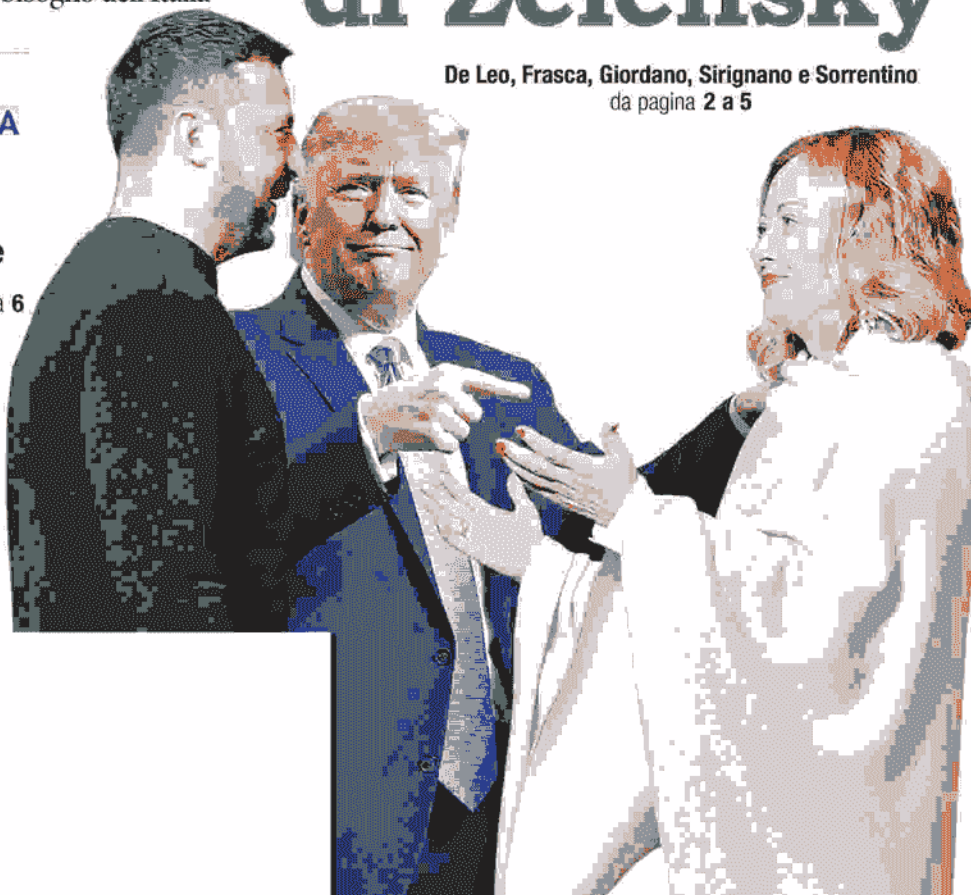
la MUSA di Zelensky

De Leo, Frasca, Giordano, Sirignano e Sorrentino
da pagina 2 a 5

**DIVISI
SULL'UCRAINA**

La sinistra
e la guerra
delle piazze

Cingoli a pagina 6



la MUSA di Zelensky



Peso: 1-24%, 2-61%

Mentre le tifoserie si scannano è Meloni a gestire la pace «Ma perplessa sull'invio di truppe»

*Giorgia a Londra vede Starmer
poi faccia a faccia con Zelensky
Appello all'unità dell'Occidente
«Non bisogna prendere
assolutamente in considerazione
scenari alternativi»
E prepara un viaggio
alla Casa Bianca, data da definire*

PIETRO DE LEO

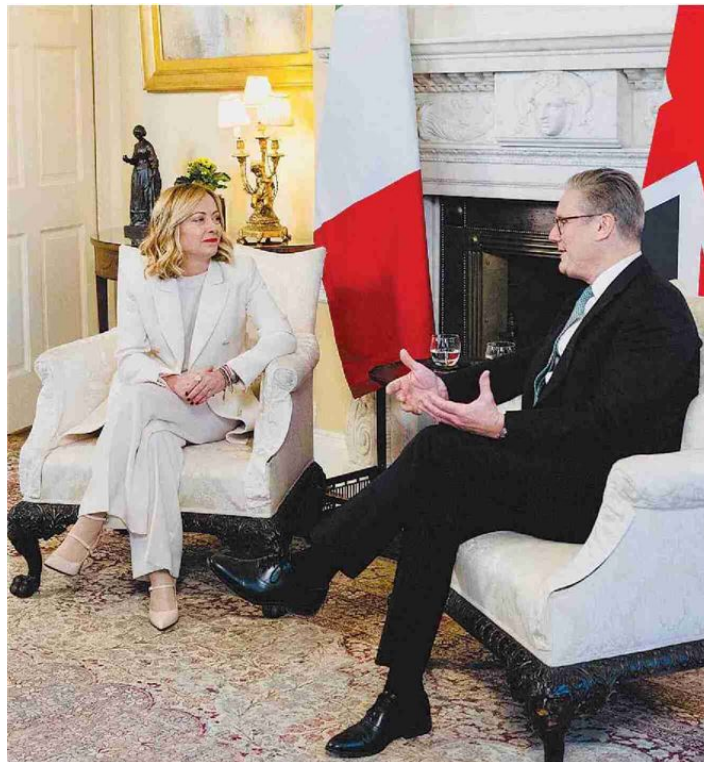
... Il senso della linea italiana è l'alfa e l'omega di questo vertice di Londra: l'Occidente deve restare unito. Lo dice, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, nel bilaterale con il padrone di casa, il primo ministro laburista Keir Starmer. Certo, il Labour e i conservatori, famiglia cui appartiene Meloni, sono su sponde opposte del quadro politico-culturale, ma il filo tra Roma e Londra non si è spezzato dopo l'addio dei tories da Downing Street. Anzi. Il bilaterale di ieri è stato la conferma di quanto già emerso negli incontri degli scorsi mesi. Tanto che Starmer, su X, postando una foto con l'omologa di Palazzo Chigi, scrive. «la relazione tra Regno Unito e Italia è fondamentale. E' bello vederti, Primo Ministro Giorgia Meloni». Il nocciolo della questione, Meloni lo squaderna ancora, parlando con i giornalisti dopo il vertice e l'agenda intensa (oltre al bilaterale con Starmer, ne ha tenuto uno anche con il leader ucraino Zelensky). «Dobbiamo lavorare per rafforzare la nostra unità, e questo è l'impegno e il ruolo dell'Italia in questa fase. Tutto può deflagrare, e non è una buona notizia. quello che posso fare per mantenere l'Occidente unito e rafforzarlo lo farò e gli scenari alternativi non voglio neanche prenderli in considerazione». Nello specifico, spiega la premier italiana, «l'ipotesi di un ombrello nucleare europeo, prende int considerazione un disimpegno degli Stati Uniti. Io eviterei questo scenario, sono tutti scenari che non auspico». Perplessità, invece, Giorgia Meloni la dimostra sull'eventualità di invio delle truppe europee in Ucraina: «Resto perplessa, la vedo come una soluzione che rischia di essere molto complessa e

meno risolutiva». Infatti, «credo che sia un errore togliere dal tavolo il dibattito sulla cornice atlantica, che si può proporre in varie maniere. Una soluzione del genere mi sembra meno risolutiva ma sono pronta a discutere, dare una mano e fornire un contributo». C'è poi un'altra questione sul tavolo, la scena della lite tra Trump e Zelensky che ha peggiorato il quadro. Ne ha parlato con il presidente Ucraino?, le viene chiesto. «Ho trovato Zelensky dispiaciuto, ma come lo siamo tutti noi. Ma l'ho trovato lucido e razionale come sempre, che vuole continuare a lavorare per cercare delle soluzioni». In questo momento, aggiunge, «non è utile in questa fase lasciarsi andare alle tifoserie». Quanto a lei, che era giunta a Londra dopo una telefonata con Trump nella tarda serata di sabato, alla Casa Bianca «a un certo punto andrò, ma non è calendarizzato». Nel frattempo c'è un altro dossier che si intreccia con i rapporti oltre oceano, quello dei dazi. «Sui Dazi siamo ovviamente molto preoccupati, noi siamo una nazione esportatrice». Tuttavia, «Donald Trump non è il primo che pone la questione del surplus commerciale, di una disparità, però credo che si possano trovare delle soluzioni anche su questo, che non sono necessariamente di rottura ma che sono invece di accordo». Dunque, un vertice britannico in cui è stato tenuto il punto mentre l'Occidente è a una strettoia. E la proposta italiana di un vertice tra



Peso: 1-24%, 2-61%

Unione Europea, Stati Uniti e alleati è stato apprezzato dal leader polacco Donald Tusk: «Sostengo l'iniziativa del primo ministro Meloni di tenere un summit tra Europa e Stati Uniti», ha detto.



Peso:1-24%,2-61%

**DIVISI
SULL'UCRAINA**

**La sinistra
e la guerra
delle piazze**

Cingoli a pagina 6

I NODI DEL CAMPO LARGO

Sono tre gli appuntamenti progressisti: il corteo di Serra, l'«aperitivo» centrista e l'evento M5S

«Guerra» delle piazze sull'Ucraina La sinistra si spacca, Conte si defila E Calenda si ritrova con pochi intimi

*Ieri a Roma flop della manifestazione indetta da Azione
In maggioranza sono ucraini. E fischi ai pochi Dem accorsi*

WALTER CINGOLI

... Per invocare l'unità di fronte allo spettro di un asse Meloni-Trump che possa fare da ponte tra Europa e Usa, la sinistra scende in tre piazze diverse. Che non solo sono destinate a non mescolarsi, ma si odiano tra loro. Ieri quella dei centristi a Roma e in altre trenta città italiane per un totale di diecimila manifestanti dichiarati da Carlo Calenda, il principale promotore. Anche se a Roma, quella principale, dove c'è il leader, sono solo qualche centinaio. Obiettivo dell'iniziativa: chiedere un maggiore impegno militare a fianco di Zelensky e dell'Ucraina. Tra due settimane, sabato 15, invece, andrà in scena quella proposta da Michele Serra con la sostanziale adesione del Pd di Elly Schlein, genericamente per l'Europa e contro Trump. Il 5 aprile, invece, quella di Giuseppe Conte che porterà il Movimento Cinque Stelle a manifestare per il disimpegno dall'Ucraina, per togliere fondi alla difesa e sostenere il processo di pace proprio

come detto da Trump.

Eccoli, gli alleati della coalizione che si proporrebbe di essere alternativa al centro-destra e in realtà incarnano l'uno l'opposizione dell'altro. «Dobbiamo marciare divisi per colpire uniti», aveva vaticinato Dario Franceschini. Per ora si esercitano nel marciare divisi, sul colpire uniti il discorso è più complesso. Anche perché perfino sull'onda della indignata mobilitazione seguita al diverbio Zelensky-Trump-Vance, il popolo del centrosinistra in piazza si vede poco. Quella di Roma, ieri, era una piazza storica e ambiziosa: Santi Apostoli è legata, nella storia del centrosinistra, alla sede dell'Ulivo prodiano. Lì c'erano i suoi uffici, lì avvenne la famigerata preparazione dell'elefantiaco programma da 400 pagine. E in quella piazza l'Ulivo prima e il Pd poi ha portato migliaia di

manifestanti, colmandone il perimetro da una parte all'altra. Ieri, più modestamente, millecinquecento persone dichiarate (molte meno nei fatti) si sono date appuntamento in un quadrilatero. Persone dall'accento più ucraino che italiano - la comunità ucraina a Roma conta oltre quindicimila persone - e peraltro assai pronte alla contestazione. Pier Ferdinando Casini si fa vedere all'inizio, poi si allontana. Parlano Calenda, Riccardo Magi di «Europa» e Luigi Marattin di Orizzonti Liberali. Poi è la volta del dem Andrea Casu, che sale sul palco per ringraziare la squadra del Nazareno presente: il senatore Filippo Sensi e il deputato Piero De Luca. Esponenti



Peso: 1-1%, 6-60%

della minoranza riformista, tutti e tre ben lontani dalla segreteria di Elly Schlein. Appena Casu inizia a parlare, ecco i primi contestatori: «Basta con Conte!», gli gridano. «Dovete rompere con chi sta con Putin». Partono i fischi. Casu reagisce: «Basta dire basta. Proviamo invece a unirvi tutti dalla stessa parte...». Pie illusioni.

Le tre piazze segnano la distanza incolmabile tra i tre fronti, quello dei centristi (Calenda, Marattin, Magi, mentre Renzi non c'era), quello di Elly Schlein sem-

pre in mezzo al guado, quello di Giuseppe Conte convintamente pacifista. Ieri ha rinnovato l'invito a manifestare con lui, snobbando le altre piazze: «Mi fa rabbia pensare - ha detto Conte - che il governo sia andato in Europa a chiedere a una Commissione europea con l'elmetto di spendere più in armi e spese militari anziché in sanità: stiamo negoziando nuove spese in Difesa fino a 20 miliardi per l'Italia. Dobbiamo fermare questo disastro, queste scelte folli da cui sarà poi difficile tornare indietro. E anche per questo, per tutti

i cittadini in fila fra le inefficienze della sanità, che abbiamo scelto di scendere in piazza e farci sentire con forza, il 5 aprile. Contro l'Italia e l'Europa delle armi». Poi qualcuno dovrebbe mostrargli il verbale del Consiglio dei Ministri sull'aumento delle spese militari italiane fino al 2%. Portava in calce la firma dell'allora presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

LE POSIZIONI NEL CENTRODESTRA



MATTEO SALVINI

Il vicepremier dopo lo scontro alla Casa Bianca si schiera apertamente dalla parte di Trump e critica l'attuale Europa



ANTONIO TAJANI

La linea della Farnesina si basa sulla "prudenza". Per il leader di Forza Italia l'Europa deve restare compatta



GIORGIA MELONI

La premier è il ponte fra Europa e Usa, anche se ha chiaramente sottolineato come non intende mandare truppe italiane sul fronte

LE POSIZIONI NEL CENTROSINISTRA



ELLY SCHLEIN

Il Pd è stato sempre favorevole alle armi in Ucraina e presto potrebbe ritrovarsi sulle posizioni del suo alleato Macron



GIUSEPPE CONTE

I pentastellati scenderanno in strada il 5 aprile per il disimpegno nell'Ucraina. I 5 Stelle sono più trumpiani che mai



NICOLA FRATOIANNI

La sinistra sin dal primo momento è stata contraria alle armi. Allo stato, però, è sempre più divisa tra filo-russi e filo-ucraini



Piazza S. Apostoli La manifestazione di Azione (Pasquale Carbone/Conterbo Press)



Peso: 1-1%, 6-60%

PARLA IL MINISTRO LOLLOBRIGIDA

**«Criminalizzare
il vino è grave
Sui dazi Usa sarà
la Ue a trattare»**

Martini a pagina 7



INTERVISTA A FRANCESCO LOLLOBRIGIDA

«La mia battuta sull'acqua? Non mi pento, polemiche ridicole Grave criminalizzare il vino»

*Il ministro dell'Agricoltura risponde a chi ha cercato di strumentalizzarlo
E sui dazi di Trump è fiducioso: «Sarà l'Ue a trattare, ma i pericoli sono altri»*

DARIO MARTINI
d.martini@iltempo.it

... «Ho fatto un bel giro. Prima a Grosseto, poi a Saturnia, Pordenone e Trieste. Infine a Verona». Quando contattiamo il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, Francesco Lollobrigida, sta tornando da Sol2Expo, la fiera dell'olio che si svolge nella città veneta. E proprio da qui partiamo nella nostra chiacchierata sullo stato di salute dell'agricoltura italiana e non solo.

Si parla poco di questo settore. È in sofferenza?

«Tutt'altro. L'importanza dell'olio nel sistema Italia è in continua crescita. Ne ha parlato recentemente anche il commissario Ue Christophe Hansen. Se in tutta Europa c'è un decremento, l'Italia è l'unica

che fa eccezione, con un aumento di produzione e di valore».

Come si spiega?

«È frutto della grande qualità prodotta dai nostri imprenditori, dalla capacità di promozione e dagli investimenti massicci che il governo sta immettendo nell'agricoltura. Sull'olio abbiamo stanziato più di 165 milioni per promozione, frantoi e contrasto alla Xylella».

C'è allarme per i dazi in arrivo dagli Usa di Trump. L'Italia può difendersi?

«Sul commercio estero la delega è della Ue che ha il compito di trattare il tema delle tariffe. Dopodiché bisogna spiegare quali sono le tariffe che non portano beneficio nemmeno alla Nazione che immagina di porle. Mi riferisco ad alcune fasce di prodotti "premium"

che non possono essere replicabili all'estero. Ad esempio l'olio d'oliva Evo italiano, il parmigiano o il grana. Mettere dazi su questi prodotti porterebbe a fenomeni inflattivi che danneggerebbero in primis la nazione che li introduce. Noi abbiamo la fortuna di un agroalimentare in espansione costante, con quasi 70 miliardi di export negli ultimi due anni,



Peso: 1-2%, 7-57%

un record assoluto. L'obiettivo è arrivare a 100 entro la fine della legislatura».

Coldiretti però è molto preoccupata.

«Ovviamente non siamo favorevoli a nessuna politica tariffaria. Qualcuno palesa grandi rischi, ma io confido che chi vuole comprare prodotti di qualità italiani continuerà a farlo. I veri pericoli però sono di altro genere».

Cosa intende?

«Penso a modelli di produzione che spingono a criminalizzare alcuni settori».

Si riferisce alle etichette shock sul vino?

«Esatto. La criminalizzazione del vino porta molti più danni di qualsiasi tariffa. Ricordo che la battaglia contro il Nutriscore partì da un ordine del giorno approvato dal Parlamento su proposta di FdI quando eravamo all'opposizione. Ha permesso di mettere all'angolo un sistema di etichettatura condizionante, sarebbe stato un disastro. È una battaglia che stiamo vincendo. Abbiamo convinto tante nazioni che erano neutrali a diventare contrarie».

Le etichette sul vino sarebbero motivate dai danni per la salute...

«Non voglio mettere in parallelo il vino e il fumo, perché una singola sigaretta può fare poco male, ma fa comunque male. Una buona parte della medicina invece dice che un singolo bicchiere di vino non è detto che faccia male. Anzi, per molte patologie sembra addirittura far bene. Ovviamente assun-

to in quantità moderata. Del resto se in assoluto l'alcol fosse incompatibile con la salute anche in bevande complesse come il vino non sarebbe per esempio contenuto in medicinali. Tornando al vino, criminalizzarlo è sbagliato. Ricordiamo che il vino è il nostro prodotto principale dell'export agroalimentare. Colpire il vino significherebbe danneggiare anche l'ambiente. Gli agricoltori, infatti, sono i nostri custodi del territorio».

Si è pentito di aver fatto quella battuta sull'abuso di acqua che fa male?

«Io non mi pento mai. Semmai se mi convincono che sbaglio cambio idea. Quella frase è stata decontestualizzata e strumentalizzata con l'effetto che alcuni giornali hanno sfiorato il ridicolo. Ciò che io dico, nella maggior parte dei casi, è supportato non da mie opinioni ma da dati che con grande superficialità vengono considerati marginali nella comunicazione. Questa mattina ho pubblicato un video su Facebook per spiegarlo. Addirittura si è verificato il paradosso che quelli che mi hanno deriso sono gli stessi che avevano considerato di grande importanza le ricerche a cui io facevo riferimento. Io non volevo certo sostenere che l'acqua fa male, ma esprimere un concetto: attenzione perché anche il prodotto migliore del pianeta, cioè l'acqua, se trovi un ricercatore che dice che fa male può diventare qualcosa che viene stigmatizzato. Non è la prima volta che avvengono battaglie

di carattere commerciale su alcuni prodotti che vengono considerati dannosi in una certa fase storica e poi quel pericolo sparisce. È accaduto ad esempio sull'olio di palma, sulla Nutella, su certi formaggi e anche sul caffè. Ma noi italiani abbiamo il dovere di difendere il Made in Italy».

Si discute molto in Europa della conversione all'elettrico entro 2035. Riuscirete a spostare questa data?

«L'Europa deve tornare ai pilastri su cui è stata fondata: pace e prosperità dei popoli. Invece, immaginare di fare scelte draconiane sull'ambiente e non considerare che il resto del mondo viaggia su dinamiche totalmente diverse, produce effetti esattamente opposti a quelli sperati. Così rischi di desertificare il tuo sistema produttivo senza portare benefici alla salute del pianeta. Vale per l'energia così come per il cibo. Ma il problema spesso non sta nella politica».

In cosa allora?

«Nelle burocrazie che in Europa hanno preso il sopravvento. Spesso noi ministri dell'Agricoltura ci troviamo allineati, poi però ci ritroviamo con regolamenti e norme capziose che tendono ad andare in senso opposto. I burocrati di Bruxelles decidono al posto degli eletti democraticamente».

Sta pensando alle lobby?

«Certo, anche a lobby di Paesi extra europei che incidono sulle scelte della burocrazia di Bruxelles».

Oggi a Londra si è tenuto il vertice sull'Ucraina a cui ha partecipato Meloni. Come si può ottenere la pace senza perdere l'appoggio degli Stati

Uniti?

«La solidarietà tra Nazioni europee va trovata all'interno della stessa Unione che deve scegliere il proprio destino. Gli Usa sono il nostro alleato strategico e con loro dobbiamo lavorare. Non dobbiamo mai scordare che è stata la Russia ad aggredire un popolo libero. Detto ciò, in queste ore stanno emergendo segnali positivi e ancora una volta è chiaro il ruolo strategico che l'Italia, con il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, è riuscita a conquistare in un'Europa che prima ci ignorava e marginalizzava. L'importante è non fare i tifosi per piccole querelle interne, perché questo è da piccoli politici se non da piccoli uomini e piccole donne».

Si riferisce alla Lega che ha manifestato chiaramente il suo appoggio totale a Trump?

«Assolutamente no, non parlo di nessuno nello specifico. Il mio è solo un invito generale a mantenere i nervi saldi. In questo senso Giorgia Meloni è un esempio, nonostante i tentativi dell'opposizione di trascinarla in sterili polemiche».



Francesco Lollobrigida Il ministro ieri al Sol2Expo, la fiera dell'olio a Verona (Ansa)



Peso: 1-2%, 7-57%

Stop Meloni: no all'uso di nostre truppe

Il premier vede l'omologo inglese: accordo sulla lotta all'immigrazione clandestina e cooperazione sulla difesa con Londra e Tokyo. Poi il muro sull'invio di soldati: «Ragioniamo sull'art. 5 senza Kiev nella Nato»

di **CARLO CAMBI**

■ Giornata densissima per il premier. Giorgia Meloni prima viene ricevuta da Keir Starmer prima dell'incontro sull'Ucraina: sintonia sulla

lotta all'immigrazione clandestina e accordi sulla Difesa. Poi vede lo stesso Zelensky. Quindi il via al meeting con i partner. Al termine del quale arriva un no secco all'invio di truppe italiane.

alle pagine 2 e 3

La Meloni nega i soldati E con Starmer si accorda su migranti e difesa

Il premier si conferma «ponte» tra le due sponde dell'Atlantico
L'idea di una applicazione «creativa» dell'articolo 5 della Nato

di **CARLO CAMBI**

■ Ora toccherà a **Elly Schlein** - la segretaria del Pd - dire da che parte sta. Dopo il vertice «atlantico» che si è tenuto ieri a Londra - chiamarlo europeo sarebbe una fake news - è chiarissimo che per stare con l'Europa bisogna stare con l'Italia. **Giorgia Meloni** ha avuto, prima del vertice con 19 Paesi invitati dal premier britannico a Lancaster House, un bilaterale con **Keir Starmer** a Downing Street («è stato il primo brunch italo-britannico della storia» ha sottolineato il premier inglese assai soddisfatto) e un incontro con **Volodymyr Zelensky**, e di fatto assume il ruolo di ambasciatrice dell'Ue presso **Donald Trump**. Questo incarico sostanziale glielo ha conferito **Donald Tusk**, premier polacco presidente

di turno dell'Ue, che ha detto: «Appoggio la proposta di **Giorgia Meloni** di organizzare un vertice tra Stati Uniti ed Europa. Tutto l'Occidente compresa la Turchia è per il sostegno all'Ucraina e però non ci dobbiamo dividere dagli Usa; sembra davvero molto necessario l'incontro con il presidente Usa ed è bene che sia stata **Meloni** a proporlo a **Trump** anche per i loro rapporti che sono molto buoni». Il presidente del Consiglio - che ha eclissato **Ursula von der Leyen** - si è mossa come fidejussore dell'Ue e ambasciatrice della Nato presso l'amministrazione Usa - ha avuto un lungo colloquio telefonico con la Casa Bianca - e glielo hanno riconosciuto tutti. Nella confe-

renza stampa che ha concluso il vertice di Lancaster House **Starmer** ha ribadito: «L'idea che l'Occidente non si debba dividere proposta da **Giorgia Meloni** è ottima e condivisa da me e da tutti. Io e lei andiamo molto d'accordo: l'Europa e gli Usa devono

lavorare insieme per la sicurezza e devono stare a stretto contatto». **Giorgia Meloni** ha fatto sapere di avere «in programma un viaggio a Washington anche se non è stato



Peso: 1-8%, 2-15%, 3-31%

ancora calendarizzato». Parlando con la Bbc il premier britannico ha annunciato:

«Abbiamo concordato che il Regno Unito, insieme alla Francia e forse uno o due altri, lavoreranno con l'Ucraina su un piano per fermare i combattimenti. Poi discuteremo quel piano con gli Stati Uniti». Il Canada potrebbe essere aggregato, ma l'Italia appare assai utile a **Starmer** per contenere le mire di **Macron**, che in una intervista al *Foglio* dice: «Abbiamo bisogno che l'Italia sia al nostro fianco, sulla scia di quanto ha fatto **Mario Draghi**».

Giorgia Meloni ha ricordato che lei «è contraria allo scudo nucleare francese e all'ombrello atomico Ue anche perché vorrebbe dire accettare un disimpegno degli Usa che io non prendo in considerazione». Ha poi ribadito il no deciso «all'invio di truppe italiane, ma anche di truppe in generale» perché «bisogna fare una pace che duri» e, senza pensare che l'Ucraina entri nella Nato, serve «un approccio creativo, bisogna pensare *out of the box*». E fuori dalla scatola cosa c'è? Ad esempio una nuova interpretazione dell'articolo 5 dell'Alleanza atlantica - la risposta congiunta in caso di aggressione - che senza far entrare l'Ucraina nella Nato di-

ca che comunque «da lì bisogna ripartire per fare altre proposte. È come», sottolinea il premier, «se avessimo corso un po' troppo e bisogna riprendere alcuni ragionamenti che abbiamo tolto dal tavolo troppo frettolosamente». **Giorgia Meloni** non vuole e che si facciano piani che non partano dalla partecipazione comune di Usa ed Europa, e dunque la Nato è la giusta cornice.

Gli indizi che portano a un protagonismo di Roma sono anche altri. Da Downing Street si è ribadito che l'incontro è stato «caloroso e costruttivo» e che «i partner possono lavorare con gli Stati Uniti per avanzare verso una pace duratura per un'Ucraina sovrana».

Si sottolinea l'impegno comune nel Gcap - il progetto di un areo da caccia di sesta generazione - che vede impegnati con uno sforzo di diversi miliardi Italia, Gran Bretagna e Giappone. **Starmer** ha ribadito di guardare al modello Meloni per il contrasto dell'immigrazione clandestina: «La sicurezza delle frontiere è il fondamento di un'economia sicura». Downing Street esalta «le recenti operazioni congiunte condotte con successo per

sgominare le bande di trafficanti» e sollecita «la collaborazione tra i Paesi che offre maggiori opportunità di sgominare le bande a monte, direttamente alla fonte».

Anche nel bilaterale con **Zelensky** («L'ho trovato dispiaciuto ma lucido») il presidente del Consiglio ha ribadito il pieno sostegno dell'Italia all'Ucraina. «Sono molto dispiaciuta di quello che è accaduto», ha detto, «non è utile in questa fase lasciarsi andare alle tifoserie: dobbiamo guardare all'obiettivo comune». **Zelensky** ha ricambiato affermando: «L'Ucraina ha bisogno di una pace sostenuta da solide garanzie di sicurezza. Sono grato all'Italia per il suo continuo supporto».

Dunque il ruolo di **Meloni** è chiarissimo: fare da ponte tra Usa ed Europa e ritagliare per l'Italia un protagonismo atlantico. **Giorgia Meloni** è stata anche il collante tra la sponda liberal e l'area dei conservatori. Non c'erano i balcanici - e **Starmer** si è scusato - il che ha reso ancora più importante il suo ruolo di «garante». Anche perché **Giorgia Meloni**, in mezzo alle fumisterie diplomatiche, ha parlato chiaro, soprattutto in inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BILATERALI I due incontri di Giorgia Meloni prima del vertice, a sinistra con Zelensky, qui sopra col padrone di casa Keir Starmer [Ansa]

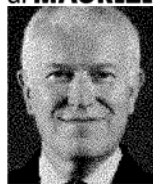


Peso: 1-8%, 2-15%, 3-31%

AL VERTICE DI LONDRA CADE L'IPOCRISIA DELL'UE GIÙ LA MASCHERA: SENZA GLI USA NON SI PUÒ COMBINARE NIENTE

Starmer richiama all'ordine Zelensky: devi trovare l'accordo con Trump. La leadership dell'ucraino barcolla. Basta bugie: senza armi e soldi dell'America la solidarietà e le velleità di Macron & C. sono solo chiacchiere

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ L'Ucraina non può ottenere la pace senza gli Stati Uniti. Non lo dice J.D. Vance e nemmeno Donald Trump. Dopo il litigio con Volodymyr Zelensky lo ha spiegato Keir Starmer direttamente al presidente ucraino. Ovviamente non ha

reso la dichiarazione in favore di telecamere, ma in privato, come si usa per mantenere riservate le questioni diplomatiche. Il premier inglese ha parlato (...)

segue a pagina **3**

FLAMINIA CAMILLETI
a pagina **2**

La sola cosa che tutti hanno capito è che senza Usa non combinano nulla

Il capo del governo del Regno Unito, lontano dalle telecamere, ha recapitato il messaggio chiaro che la soluzione deve passare dalla Casa Bianca. Prima Zelensky ne prende atto, meglio è per gli ucraini

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) con **Zelensky** e con i 14 leader riuniti a Londra per discutere la situazione che si è venuta a creare dopo lo strappo alla Casa Bianca. Ad anticipare la posizione di **Starmer** è stato il *Financial Times*, ovvero la Bibbia finanziaria londinese, ascoltata e seguita in tutta Europa. Secondo il quotidiano britannico, il premier inglese si sarebbe assicurato che sia il presidente ucraino sia i capi di governo dei principali Paesi europei capissero che la pace non si può fare senza l'America. «C'è una sola soluzione», pare abbia detto,

«e passa dalla Casa Bianca».

Intendiamoci, ciò che ha detto **Starmer** non è nulla di trascendentale, ma anzi è una semplice, forse banale, constatazione, che in questi giorni anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo più volte ripetuto. Però, dopo la disastrosa conferenza stampa nello Studio ovale, a qualcuno era venuta la malsana idea che non la pace ma la guerra la si potesse fare da soli, senza gli Usa. Da **Macron** a **Scholz**, tutti i leaderini europei non soltanto hanno manifestato solidarietà a **Zelensky**, ma hanno pro-

messo di continuare a sostenere il Paese, pronunciando frasi roboanti. Esauritasi l'eco delle parole, tuttavia, si è subito posta una questione: sì, ma come? Cioè: dove troviamo i soldi e le armi per proseguire il conflitto e imporre a **Putin** una trattativa che



Peso: 1-17%, 3-41%

non somigli a una resa? C'è chi ha fatto i conti e pare che servano 300 miliardi, soldi che si aggiungerebbero a quelli già spesi negli ultimi tre anni. Ma l'Europa ce li ha? Con i chiari di luna della recessione in Germania, con la Francia alla canna del gas e la Gran Bretagna che boccheggia, ovviamente no. I soli ad avere i soldi perché hanno un Pil che viaggia a gonfie vele sono gli americani. Dunque, volenti o nolenti, anche se molti politici con la puzza sotto il naso ne farebbero volentieri a meno, tocca convincere **Zelensky** a tornare a Canossa. Anzi, alla Casa Bianca. Potrà essere stato sgradevole, potrà essere giudicato un bullo, ma **Trump** nello Studio ovale ha detto un'amara

verità. Senza gli aiuti degli Stati Uniti, l'Ucraina avrebbe resistito due settimane. Certo, come dice il premier polacco **Tusk**, è assurdo che 500 milioni di europei chiedano aiuto a 300 milioni di americani per farsi difendere da 150 milioni di russi. Ma il problema è che tra i 500 milioni di cittadini dell'Unione si fa fatica a trovarne qualcuno disposto a morire per Kiev. Dopo 80 anni di pace, l'Europa non vuole la guerra. Non vuole pagarne i costi, non intende contare i morti. Questa è la pura e semplice realtà che a sinistra si ostinano a non vedere. Tutto il resto, a cominciare dalle manifestazioni di solidarietà nei confronti dell'Ucraina espresse ai massimi

vertici, sono chiacchiere. Anzi, ipocrisie che si possono tranquillamente sostenere mentre si sta comodi in salotto.

Zelensky ha perso la guerra. Punto. Se non vuole perdere anche la pace smetta di dare retta a chi è pronto ad armarlo, ma non a partire per il fronte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I Paesi del Vecchio
continente non hanno
i soldi per sostenere
da soli il conflitto*

*I nostri leaderini sono
ipocriti: sanno che
nessuno ha intenzione
di morire in battaglia*



INDICAZIONI Il presidente americano Donald Trump



Peso: 1-17%, 3-41%

LORENZO CASTELLANI

«Con Donald e Musk
accelerazione
reazionaria: a noi
può convenire»

FABIO DRAGONI

a pagina 4

L'intervista

LORENZO CASTELLANI

«L'America non è né in declino né divisa E Trump non è matto»

L'analista: «La Meloni può muoversi perfettamente nello schema Donald come punto di riferimento per il Mediterraneo allargato»

di **FABIO DRAGONI**



Da analista della politica e docente universitario chiedo a Lorenzo Castellani una riflessione più a freddo sullo scontro verbale, verrebbe da dire quasi fisico, fra Donald Trump e Volodymyr Zelensky avvenuto a favore di telecamera. Una sorta di reality che però investe i vertici internazionali.

«Tutti hanno perso in qualche modo le staffe. Zelensky, Trump e Vance avevano tutti, a modo loro, delle ragioni. In questo momento,

non sembrano essere ancora maturate le condizioni, a livello diplomatico ma anche a personale, per una piena collaborazione sia per quanto riguarda lo sfrutta-



Peso: 1-1%, 4-85%

mento delle risorse minerarie che soprattutto per quanto riguarda l'armistizio con Putin. Bisognerà capire se questo incidente di percorso è recuperabile o se ci sarà una separazione tra Stati Uniti e Ucraina, con conseguenze che è facile immaginare per quest'ultima non essendo l'Ue in grado di garantire alcunché in termini di sicurezza. Inutile dire che il vero grande vincitore è Vladimir Putin. Una discussione che doveva rimanere privata è diventata pubblica. È essenziale che si trovi un punto di caduta comune tra Stati Uniti, Unione europea e Ucraina per arrivare a un congelamento del conflitto, senza rotture. Penso anche che alcune dichiarazioni roboanti di alcuni leader europei siano inopportune. Per esempio, dire che, come è stato detto, che c'è bisogno di un nuovo leader del mondo libero. Qualcuno cioè allude in Europa a una separazione totale tra Unione europea e Stati Uniti. Molto più sagge le parole di Meloni e Starmer che puntano a una ricucitura dello strappo».

In merito alle elezioni in Germania sostieni che questa sarebbe 10 anni indietro rispetto a noi. Quello che stiamo vedendo lì sarebbe cioè un film che abbiamo già visto in Italia...

«Sì, più o meno. In Italia, nel 2013 è iniziata la rivolta dell'elettorato contro i cosiddetti partiti tradizionali di centrodestra e centrosinistra. Prima con l'antipolitica dei 5 stelle, poi con le leadership prima di Salvini e quindi di Meloni nei rispettivi partiti. Tre elezioni che hanno segnato l'erosione delle forze politiche centriste, come reazione al governo Monti, alle riforme imposte da Bruxelles e anche all'immobilismo del centrodestra e del centrosinistra. Nel 2018, quasi tutti si aspettavano un governo tra Forza Italia e Pd, ma c'è stato il boom della Lega e del M5s, con il primo governo gialloverde. L'Italia è più avanti perché la crisi dei partiti tradizionali è avvenuta prima, sotto la spinta da una crisi economica e sociale più forte. Ora, con la crisi che arriva al cuore dell'Europa, in Francia e Germania si intravedo-

no movimenti simili».

Ti colpisce l'altissima affluenza alle urne in Germania? Si dice spesso che nelle democrazie mature l'affluenza sia bassa, ma anche in Germania e pure in Francia non sembra essere così. Da noi invece l'affluenza continua inesorabilmente a scendere.

«Non l'ho mai pensata come una regola quella secondo cui nelle democrazie mature si vota poco o tanto. Così come non credo che la legittimazione di un esecutivo dipenda dalla percentuale dei votanti. Banalmente l'affluenza dipende dai momenti storici che un Paese vive, non da una maggiore o minore maturazione democratica. Abbiamo visto grandi affluenze in Germania, in Francia, al referendum della Brexit e in Italia al referendum costituzionale di Renzi. Quando l'elettorato percepisce che votare è importante o che ha il pallino in mano per cambiare o difendere qualcosa, l'affluenza sale. Se il risultato sembra scontato o il momento non è percepito come essenziale, l'affluenza cala».

Torno a Donald Trump. Tratta in modo spregiudicato. Rovescia il tavolo. Avanza proposte che sembrano oscene. Usa un linguaggio urticante. Ma di fatto detta l'agenda per tutti. Leader come Macron e Starmer sono costretti in pellegrinaggio a Washington. Dobbiamo abituarci in questi quattro anni a un nuovo modo di fare politica?

«Due cose, anzi tre. Primo, i commentatori europei con la loro prosopopea hanno spesso sottovalutato gli Stati Uniti e il loro potere. Trump ci mostra che, usando le leve a sua disposizione, gli Usa possono fare molto male sia agli alleati che agli avversari. Per anni



Peso: 1-1%, 4-85%

ci siamo raccontati un'America in declino, ma Trump dimostra che gli Stati Uniti possono imporre la loro sovranità politica. O tentare di farlo. Secondo, si diceva che gli Usa si fossero spaccati come in una guerra civile. Ma la vittoria di Trump in finale ha riunito il Paese. Il progressismo ideologico è collassato, e l'establishment americano economico, tecnologico, militare si è stretto intorno a lui. A differenza degli europei, gli americani sanno resettare e trovare unità di fronte a un cambiamento storico».

Terzo punto?

«Non devo certo raccontarlo alla Verità. Trump non è matto: ha un disegno chiaro, anche se brutale. Riequilibrare il commercio mondiale, dare ossigeno ai lavoratori e alla manifattura americana. Assestare anche il bilancio degli Usa. Le spese per interessi sul debito superano quelle militari. Trump usa i dazi per molteplici scopi a seconda dell'interlocutore. Fare cassa o negoziare più sforzi militari agli alleati. Punta a disaccoppiare Russia e Cina, con un accordo di pace con Putin che lui firma da solo, non con l'Europa».

Mi colpisce la politica di spudorata potenza. Trump vuole accordi sui giacimenti minerari in Ucraina. O vuole la Groenlandia. Se non il Canada. Non eravamo abituati a un linguaggio così crudo.

«Tipico di un'élite politica che, sotto pressione, si riconcilia con il linguaggio del popolo. Gli americani sanno di essere la potenza più importante e che il resto del mondo è più in debito che in credito con loro. Trump lo mette in piazza direttamente, senza sofisticherie. Senza i "guanti bianchi" dei demo-

cratici o dei vecchi repubblicani. In un modo meno ipocrita. Anche Biden aveva escluso l'Ucraina nella Nato, ma con toni più sfumati. Trump lo dice in modo chiaro e duro così che tutti possano capirlo».

Condividi che negli Usa i cicli politici siano brevi e che Trump ha una fretta fottuta di arrivare a qualcosa? Le elezioni di midterm ogni due anni storicamente non favoriscono il presidente in carica.

«Su immigrazione, commercio mondiale e relazioni con la Russia ha fretta. Almeno su due di questi tre punti intende arrivare a risultati concreti. Trump vive un momento eccezionale. È presidente e non può essere riletto. Ha quattro anni davanti a sé e può rischiare di più. Inoltre, controlla Senato e Camera, cosa rara nel sistema americano. Addirittura, la Corte suprema è largamente repubblicana. È quasi un "monarca temporaneo". Come pensavano i padri fondatori dovesse essere il loro presidente».

Facciamo bene a dare peso agli elogi entusiastici di Trump su Giorgia Meloni in presenza di Macron? O esageriamo?

«Che Meloni sia molto stimata da Trump è positivo per l'Italia. Bisognerà capire come verrà "sfruttata" questa sintonia con la Casa Bianca. Se aumentare le spese militari, come chiede Trump, consentirà di ottenere esenzioni dai dazi. Quelli soprattutto su acciaio, alluminio e auto colpiranno in generale la manifattura. Diverso è il caso di settori come il mobile, l'artigianato, il cibo e la moda. Qui esportiamo molto. Inoltre, Meloni deve posizionarsi come punto di riferimento per il Medi-



Peso: 1-1%, 4-85%

terraneo inteso in senso allargato. Africa, Medio Oriente e regione arabica fatta di Arabia Saudita ed Emirati. Muovendosi alla perfezione dentro lo schema Trump».

A proposito di Medio Oriente: due anni fa avevamo un «mostro a tre teste» - Mosca, Teheran, Pechino - come contendente geopolitico degli Usa. Ora Teheran è sotto scacco. Vedasi Hamas, Hezbollah e Siria; tutti obiettivi colpiti seriamente. Trump potrebbe riportare la Russia lontano dalla Cina che, privata di due alleati, deve fare buon viso a cattivo gioco.

Concordi?

«La Cina è ancora in transizione per come la vedo io. Economicamente ha affrontato una fase difficile, e questo rallenta le sue proiezioni di potenza esterna. Non agisce su Taiwan. Magari perché non ha ancora la forza necessaria, e perché forse la sua Marina milita-

re è stata raccontata più forte di quanto in realtà sia. I cinesi virano quindi su versanti come tecnologie e infrastrutture. Trump osserva una finestra di opportunità di due o tre anni al massimo. I Paesi europei sono ricchi a sufficienza per difendersi da soli. Non altrettanto quelli vicini alla Cina (Giappone, Vietnam, Filippine, Indonesia, Malesia). Trump sposta quindi il focus su Medio Oriente e Pacifico, contando sul fatto che la Cina deve rimanere concentrata su sé stessa e quindi appare disorientata».

L'evento Cpac negli Usa che immagine ci restituisce del Partito eepubblicano? Trasformato rispetto ai primi anni 2000? I neoc non ci sono più, e se sì, sono passati ai democratici?

«Il partito è cambiato geneticamente. Trump unico leader. L'elettorato è ideologizzato in senso

trumpiano: vale a dire pragmatico-populista, più che repubblicano-liberista. La linea ora è un mix fra libertarismo alla Silicon Valley (Elon Musk, Marc Andreessen) con forte riduzione dell'intervento governativo interno e rifiuto dell'ideologia woke. Ma anche un rifiuto delle guerre in cui gli Usa potrebbero impantanarsi. Fenomeno che chiamo "accelerazione reazionaria". L'idea di rafforzare il capitalismo e l'innovazione americana rifiutando ciò che c'era pri-

*Inopportune
le dichiarazioni roboanti
di alcuni leader Ue
In Germania i partiti
tradizionali sono in crisi
come 10 anni fa in Italia*



RISIKO L'analista politico e docente universitario Lorenzo Castellani [Imago]



Peso: 1-1%, 4-85%

IL MINISTRO MATTEO SALVINI

**«Ursula non parli
più di armi
Finalmente il Ppe
sta con noi sul folle
blocco alle auto»**

FEDERICO NOVELLA a pagina 5



L'intervista

MATTEO SALVINI

«A guerra finita si riapra a Mosca»

Il vicepremier: «È nell'interesse delle imprese. L'esercito comune? Un pericolo. E mi preoccupa che Ursula insista sul riarmo. Con quello che sta succedendo in Romania mi chiedo se l'Europa è ancora democratica»

di **FEDERICO NOVELLA**



■ Matteo Salvini, che impressione le ha fatto la scena sconcertante nello studio ovale? Trump ha esagerato? Da che parte

si schiera?

«Non si tratta di "schierarsi" o di tifare: è un momento delicato in cui occorre ragionare. Io, e tanti con me, sono convinto che Trump sia l'unico leader capace di portare fi-

nalmente alla pace, a differenza di un'Europa al collasso e marginale guidata da Von der Leyen, Parigi e Berlino. In questo contesto il nostro governo, il più stabile e coeso del continente, ha l'occasione sto-



Peso: 1-19%, 5-83%

rica di riportare l'Italia ad essere centrale a livello internazionale, come non lo siamo dai tempi di Berlusconi e Craxi. Bene ha fatto e sta facendo Giorgia Meloni che invita all'unità e alla diplomazia, mentre è pericoloso chi - a partire da Von der Leyen e Macron - parla di armi europee».

Che tipo di pace si aspetta? È inevitabile cedere territori ucraini alla Russia?

«Mi aspetto la pace, duratura: non spetta a me immaginare le condizioni territoriali, saranno Putin e Zelensky a deciderlo. È ovvio che si arriverà a una mediazione, come in ogni trattativa, nessuno può vincere sul campo».

Che ne pensa della fuga in avanti di Macron per promuovere l'ipotesi di truppe europee in Ucraina?

«Un'idea sbagliata e un atto di arroganza da parte di un leader che precipita nei consensi anche in Francia, e che pensa ancora di poter parlare a nome di tutta Europa. Con una trattativa (speriamo!), alle porte, continuare a parlare di armi e di invio di soldati non è responsabile. Anche per questo, la Lega scenderà in mille piazze i prossimi 8 e 9 marzo per chiedere pace in Ucraina e pace fiscale in Italia. Abbiamo un'idea ben diversa dalla sinistra che manifesta a sostegno di Macron e Von der Leyen e teorizza l'europatrimoniale...».

Sotto la bandiera dell'Onu, dopo il cessate il fuoco, sarebbe favorevole allo schieramento di forze italiane in Ucraina?

«Sono discorsi prematuri, e insieme ad altri autorevoli colleghi di governo abbiamo tutti chiesto grande cautela. Ricordiamo che oggi l'Italia ha già quasi 8.000 soldati in missione nel mondo, per un costo superiore al miliardo di euro all'anno».

È favorevole all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea?

«Difficile da immaginare per mille motivi: l'Unione si è già allargata a dismisura nel tempo, coi ri-

sultati disastrosi che oggi vediamo. Pensiamo solo alle conseguenze per la nostra agricoltura, che rischierebbe di essere messa in grande difficoltà».

Crede all'esercito comune europeo? Chi dovrebbe guidarlo?

«Sarebbe un pericolo, in primis per noi stessi. Come chiede giustamente lei: chi comanderebbe, chi deciderebbe? Se ci fosse già oggi, dovremmo mandare i nostri figli al fronte perché lo vogliono Ursula o Macron? È purtroppo chiaro a tutti che ciò che l'Europa ha "unito" in questi anni, nel 99% dei casi si è rivelato un fallimento per noi».

Ha chiesto eserciti nazionali forti: questo esclude una guida comune della Difesa?

«Più che eserciti, servirebbero Stati nazionali forti. Intendo dire che l'Ue dovrebbe fare e normare poche cose, e farle meglio. Lasciando ai singoli Paesi tutto il resto, liberandoli da burocrazia e vincoli ormai insopportabili. Con la guerra alle porte dell'Europa da anni, Bruxelles continua a perdere e farci perdere tempo con la richiesta di vendere le spiagge italiane anche senza indennizzo, richiesta inaccettabile, a tassare navi e aerei, a tentare di imporre l'auto elettrica per tutti mettendo fuori legge benzina e diesel e idiozie varie. Come se a Bruxelles vivessero su Marte».

Giusto aumentare le spese militari, e a quali condizioni?

«È giusto aumentare pensioni e stipendi, come sta facendo il nostro governo. Se ci saranno spazi in Bilancio, cosa che fino ad oggi le stesse regole europee hanno impedito, potremo ragionare anche del militare, con aziende italiane di assoluta eccellenza mondiale peraltro. Sono preoccupato dai toni di Von der Leyen: anziché insistere su pace e diplomazia, in queste ore insiste sul rafforzamento militare



Peso: 1-19%, 5-83%

europeo. Discorso pericoloso e irresponsabile».

Non la spaventano gli annunciati dazi di Donald Trump contro i Paesi Europei? Pensa sia giusto affrontare la minaccia con accordi bilaterali?

«I dazi c'erano già con le precedenti amministrazioni Trump e Biden, e non hanno impedito alle nostre imprese di crescere ed esportare di più. In caso di dazi aggiuntivi, che Trump ha già usato come strumento di trattativa con Messico e Canada ad esempio, ottenendo più controlli ai confini contro l'ingresso di clandestini e di droga, chiaro che l'Italia dovrebbe e potrebbe trattare direttamente con Washington per evitare problemi, come già si fece in passato. O dovremmo far finta di niente e affondare insieme a Parigi e Berlino perché «ce lo chiede l'Europa»?».

Von der Leyen ha promesso una risposta dura ai dazi di Trump: cosa si aspetta?

«Un sorriso a Washington».

Pensa sia possibile ristabilire, sul medio periodo, rapporti diplomatici e commerciali con la Russia di Putin?

«A guerra finita, certamente sì. È necessario e nell'interesse di tutti, a partire dalle nostre imprese».

Ha visto il video surreale di Donald Trump su Gaza? Cosa ne pensa?

«Trump applica i suoi metodi, che possono piacere e non piacere, alla diplomazia e all'azione politica. È alla guida degli Usa da neanche due mesi, ha già firmato 75 ordini esecutivi e ha ottenuto il cessate il fuoco fra Israele e territori circostanti. Io guardo alla sostanza, e sarei più felice immaginando una Gaza pacificata e finalmente libera di crescere, anziché una Gaza in mano ai terroristi di Hamas».

È ancora convinto che Afd sia un partito democratico?

«Il 20% dei cittadini tedeschi li hanno votati portandolo ad essere il secondo partito in Germania, con risultati sopra il 50% in numerose città. Perché non dovrebbe essere democratico, scusi? Chiedono meno immigrazione clandestina e più lavoro, meno vincoli europei e più libertà personale ed economica.

Segnalo invece, precedente pericolosissimo di cui pochi hanno parlato, che in Europa è stato da poco cancellato il voto popolare in Romania a urne aperte, con un candidato vincente che non piaceva a Bruxelles, guarda caso per supposte e mai confermate «ingerenze russe». La domanda che mi faccio è: questa Europa è ancora democratica? O punta a cancellare e silenziare chi non si allinea ed è sgradito?».

Molti pensano che l'esperimento di grande coalizione tra Cdu e Spd non sia destinato a durare, e che non resti che aprire alla destra. La pensa così anche lei?

«Come sempre detto, auspico che in Europa seguano l'esempio italiano, che è figlio di Silvio Berlusconi. Un centro-destra unito è la soluzione per battere le sinistre che hanno creato guai come il green deal, che uccide l'automotive europeo, e che vorrebbe soffocare operazioni come le inchieste sul Covid, che potrebbero far emergere la verità sugli errori (diciamo così) di Conte, di Speranza e del Pd. Se i popolari, in Germania, in Austria o in Spagna, preferiscono invece allearsi con le sinistre e dividere il centrodestra, commettono un grave errore. D'altronde prendiamo atto che qualcosa in senso positivo si sta muovendo».

Cioè?

«Il Ppe, di cui fa parte Forza Italia, ha finalmente ammesso formalmente che dire no ai motori



Peso: 1-19%, 5-83%

tradizionali dal 2035 è un errore: la Lega ha sempre votato contro queste euro-follie che hanno distrutto fabbriche e posti di lavoro. È necessario, però, che l'Europa tolga assolutamente le multe alle case automobilistiche... multe che pagano i nostri cittadini con la cassa integrazione delle linee di produzione dell'endotermico».

L'ex ministro Fornero ha commentato così la sua proposta sulla rottamazione delle cartelle: «È la disperazione di un perdente». Come risponde?

«I veri disperati sono i milioni di italiani danneggiati dalla sua sciagurata riforma delle pensioni, la cui cancellazione rimane un obiettivo della Lega. La professoressa Fornero dovrebbe avere più rispetto dei cittadini che hanno problemi con il Fisco. La rottamazione delle cartelle, in passato votata anche dalla sinistra, è un modo pragmati-

co per aiutare milioni di famiglie in buona fede che non sono state in grado di pagare il dovuto, anche se avevano dichiarato e ne avevano tutte le intenzioni. Stiamo parlando di 160 milioni di cartelle esattoriali che rovinano la vita a lavoratori autonomi, dipendenti e pensionati, che solo con una rateizzazione in 10 anni, con 120 rate uguali senza sanzioni e interessi, potrebbero tornare a pagare e a lavorare normalmente. Negli ultimi anni il Covid e le crisi internazionali hanno reso più difficile la vita delle persone e delle imprese: forse chi vive nella bambagia questo non lo sa».

La Cgil di Landini, ormai in solitaria, continua a bloccare la trattativa sui contratti del pubblico impiego, affermando che gli aumenti vanno parametrati all'inflazione. Cosa pensa della strategia della Cgil?

«La Cgil, di fatto costola del Pd, danneggia in primis i lavoratori

che le rimangono ancora iscritti. Come fai a non firmare accordi che portano anche 200 euro in più in busta paga, in tanti settori? Hanno scioperato perfino contro una legge di bilancio che non era ancora stata presentata, e che ha aumentato gli stipendi di milioni di italiani. La stessa Cgil che taceva mentre la sinistra approvava la riforma Fornero e il Jobs Act, oppure quando si calpestavano i diritti di lavoratori e cittadini durante la pandemia. Per fortuna esistono altri sindacati più ragionevoli e non ostili a prescindere, come Uil e Cisl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prendo atto che il Ppe ha ammesso il suo errore sul no alle auto a benzina dal 2035. Ma ora vanno tolte le multe alle case automobilistiche



CAPO LEGHISTA Il ministro dei Trasporti e Vicepremier Matteo Salvini [Ansa]



Peso: 1-19%, 5-83%

La via più razionale è adattare la Nato al terremoto Trump

Stefano Folli

■ La questione della difesa europea si è fatta impellente [...]. C'è [...] il senso di urgenza provocato dal disprezzo manifestato da **Donald Trump** verso gli alleati (forse ormai ex) [...]. Al momento l'Italia si aggrappa alla Nato e tenta di ricondurre la crisi all'interno della cornice atlantica. È quello che farà nel vertice di Londra, giovedì 6 marzo.

La linea americana resta quella dei contatti bilaterali con le capitali, ma si capisce che l'amministrazione fa di tutto per non essere coinvolta nel dopoguerra ucraino, se si discute di pre-

senza militare. Il fatto che l'esecutivo di **Giorgia Meloni** si preoccupi di salvaguardare il vecchio principio dell'intesa euroatlantica, adattandola [...] al terremoto trumpiano, non è sufficiente a garantire un ruolo all'Italia. Ma è ancora la strada più razionale [...]. L'asse euroatlantico, certo da restaurare, rimane il cuore della politica estera del nostro Paese. E in Europa il primo interlocutore è il nuovo cancelliere tedesco, che tra un mese o poco più entrerà in carica. Anche **Friedrich Merz** parla di «indipendenza» dagli Stati Uniti, ma il suo obiettivo sembra quello di rafforzare la gamba europea della Nato, posizione vicina a quella italiana.

[28 febbraio 2025]



Peso: 7%

L'INTERVENTO

Banche Ue più forti con la spinta Berlino-Bce

L'operazione lanciata dall'istituto guidato da Orléan offre all'Eurotower l'occasione di favorire il rafforzamento strutturale del sistema finanziario, salvaguardando insieme la sua stabilità. Il rischio è di restare impotenti di fronte a Usa e Asia

Ignazio Angeloni *
Ignazio Angeloni *

Il traffico delle fusioni annunciate nel mondo bancario italiano è congestionato come il cielo sopra l'aeroporto Reagan di Washington, teatro qualche settimana fa di una tragica collisione. Speriamo che la torre di controllo - anzi, le due torri: Banca Centrale Europea e Banca d'Italia - stiano ben attente a quanto accade, o meglio, a quanto non deve accadere. Prima cosa che non deve accadere: fusioni che coinvolgono banche deboli, magari per l'ambizione malriposta di manager desiderosi di non esser tagliati fuori dal rischio. Seconda cosa che è meglio che non accada, anche se meno dannosa della prima: fusioni inutili, che riducono la concorrenza senza sfruttare sinergie importanti. Date le caratteristiche delle banche coinvolte, un ruolo decisivo spetta alla vigilanza di Francoforte. Ritengo che questa sia un'occasione unica per la Bce di stimolare lo sviluppo del sistema europeo, rendendolo più forte e integrato come richiesto da Mario Draghi nel suo rapporto. Per la Bce sarebbe un salto di qualità, dopo il ruolo positivo già svolto per risanare il sistema dopo la crisi. Per farlo dovrà avere ben chiari obiettivi e modi di realizzarli, potenzialità e limiti degli strumenti di cui dispone.

La bussola dei regolatori deve combinare due obiettivi in ordine gerarchico: la stabilità, compresa la

sicurezza dei creditori e soprattutto dei depositanti, e in subordine il rafforzamento strutturale del sistema. La parola "gerarchico" è d'obbligo perché il mandato della vigilanza fa riferimento (quasi) solo al primo obiettivo. Ma il secondo obiettivo oggi è sempre più importante, per la consapevolezza che le banche europee non sono sufficientemente forti e dimensionate per sostenere l'economia del continente e competere con i giganti del credito targati Usa o estremo oriente. Ogni progetto di aggregazione deve essere valutato, da chi vigila, capendo se esso aiuta a raggiungere questi obiettivi nel rispettivo ordine. Il primo (la stabilità) è preminente nelle operazioni domestiche, il secondo (sviluppo del sistema) in quelle oltrefrontiera.

Va detto subito che la vigilanza non può proibire le fusioni: spetta ai manager proporre e realizzare combinazioni fra società private. Ha però strumenti per renderle più sicure: aumenti di capitale, condizioni dell'offerta, modifiche nella struttura del bilancio o del piano industriale, controllo dei costi, ecc. Il suo compito non è facile perché in questa materia non esiste una dottrina codificata e condivisa che guidi il giudizio, o un corpo analitico a cui riferirsi per orientare le decisioni, come per l'altra funzione della banca centrale, la politica monetaria.

Al lettore può interessare avere qualche parametro per discriminare le fusioni bancarie "buone" da quelle "meno buone"; sempre potenzialmente, sia chiaro, perché la bon-

tà non dipende solo dal piano ma anche da come viene realizzato. Il primo parametro da guardare è la dimensione. Nel mare, di solito, pesce grande mangia pesce piccolo. La dimensione di una banca è una misura, rozza quanto si vuole, della disponibilità di risorse e strutture che quella acquirente può mettere in campo per gestire l'acquisizione, specie se questa comporta una fusione, senza esserne sconvolta nell'organizzazione e nella continuità della gestione. Il management della banca acquirente ha in generale un ruolo preminente nel formulare e realizzare le strategie che integrano i vari rami del business; è dunque necessario che disponga in modo relativamente ampio di quelle risorse.

Ma la dimensione non basta: può anzi diventare un handicap se struttura e disponibilità patrimoniale vengono utilizzate in modo inefficiente. Non esiste un criterio unico per misurare come l'elemento gestionale influisca sul valore. Una misura utile è il giudizio del mercato: in particolare la capitalizzazione di borsa (parliamo di società quotate) rispetto al valore di libro nelle due entità (price-to-book ratio). Se il rapporto fra capitalizzazione e patrimonio dell'acquirente è alto rispetto a quello dell'acquisito, il primo ha un vantaggio rispetto al secondo deri-



Peso: 61%

vante da componenti intangibili del suo valore. Tale vantaggio è rilevante anche nel calcolo finanziario perché può dar luogo a vantaggi fiscali.

La terza considerazione cruciale è quella delle sinergie, cioè degli elementi di forza che derivano dalla congiunzione dei soggetti. Anche qui gli elementi che influiscono possono essere tanti, di carattere funzionale e geografico. Se le banche sono presenti fisicamente nelle stesse zone, potranno essere possibili risparmi di strutture e di personale, anche se l'esperienza insegna che i tagli non sono mai semplici e possono comportare perdite di professionalità e indebolire i legami con il territorio. È opinione diffusa che banche piccole abbiano un vantaggio nel mantenere rapporti di qualità con la clientela, anche se in realtà ciò che più conta non è la dimensione complessiva ma come la presenza sul territorio

è articolata e diffusa. Considerazioni simili possono farsi per le duplicazioni funzionali, cioè casi in cui le banche svolgano funzioni o offrano servizi simili alla clientela.

Altre considerazioni entrano in gioco; per esempio, la qualità del credito, la diversificazione dei servizi offerti, la qualità e compatibilità dei sistemi informatici, o delle stesse culture manageriali, tanto per citarne alcuni. Ma molti di questi elementi si trovano già in qualche modo riassunti nei tre criteri, in particolare nella valutazione del mercato.

Il quarto elemento oggi sempre più cruciale riguarda le aggregazioni cross-border. Quando si parla di struttura del sistema, della sua concorrenzialità e capacità di gestire il risparmio e indirizzarlo verso investimenti che rafforzano l'economia, sono le dimensioni europea e globale che bisogna avere in mente, non

quella nazionale. La combinazione fra Unicredit e Commerzbank proposta soddisfa tutti i requisiti accennati sopra, ma finora è mancata la benedizione o almeno il *nihil obstat* dell'establishment politico tedesco. Dopo le elezioni abbiamo sentito il neocancelliere in pectore Friedrich Merz dichiarare che l'Europa deve rendersi indipendente dagli Stati Uniti; vale per la difesa così come per la finanza, dove la prima cosa da fare è costruire banche di dimensione continentale. La vigilanza Bce, presieduta dall'ex numero due della Bundesbank, sta per emettere il suo verdetto su questa operazione. Speriamo non ci deluda.

**Fellow IEP@BU della Bocconi, già membro del Supervisory Board Bce*

80

IL MERCATO

Unicredit capitalizza in Borsa poco meno di 80 miliardi di euro
Commerzbank vale poco più di 24 miliardi

“

L'OPINIONE

La bussola dei regolatori deve combinare due obiettivi in ordine gerarchico: la stabilità, compresa la sicurezza dei depositanti, e il rafforzamento del sistema



① Il quartier generale di Unicredit a Milano. La banca è al 28% di Commerz, fra titoli diretti e strumenti derivati



Peso:61%

Banche fuori dal risiko

La genovese Passadore apre una sede a Bologna e studia come trarre vantaggio dalla fase di consolidamento ora in corso

Massimo Minella

È l'antitesi a quello che accade sempre più spesso nel sistema bancario italiano. Di fronte al risiko che aggrega, Banca Passadore ribadisce la sua autonomia e indipendenza dai grandi gruppi. E il fatto che tutto questo avvenga a Genova, città che ha difeso a oltranza Carige, nonostante la voragini di debiti, prima di essere costretta ad alzare bandiera bianca aprendo le porte all'ingresso di Bper Banca, ha un significato ancor più particolare.

D'altra parte, è così dal 1888, anno di nascita dell'istituto fondato a Genova da Luigi Passadore e che quasi un secolo e mezzo dopo continua a essere guidato dalla stessa famiglia di banchieri, giunta ormai alla quinta generazione. E i numeri sembrano dare ragione a questo modello di finanza familiare che ha appena chiuso i conti del 2024 con una nuova serie di record e con parametri che la issano ai vertici nazionali. Il Cet1, ad esempio, è salito al 19,5%, mentre il rapporto fra crediti deteriorati netti e il totale degli impieghi è sceso sotto l'1%, attestandosi allo 0,89, con un coverage ratio di quasi il 65 per cento.

Ora che Passadore è rimasta l'unica banca genovese sul territorio a confrontarsi con gli altri istituti, le prospettive di crescita sono ancora maggiori, così come l'arrivo di nuovi clienti. Il gruppo bancario, che oggi conta oltre alla sede di Genova su 25 filiali e agenzie in 18 città italiane, prepara infatti lo sbarco a Bologna, con una nuova filiale nel centro cittadino. Toccherà all'assemblea degli azionisti convocata per il 15 maggio ratificare questa decisione, comunque già



Peso: 36%

assunta dal consiglio di amministrazione che ha appena approvato i conti del bilancio 2024 chiuso con oltre 5 miliardi di depositi (più 12%), 12,3 di mezzi amministrati totali (più 13,4%), 2,3 miliardi di finanziamenti operativi alla clientela e un utile netto salito a 90 milioni, con un RoE (return of Equity) del 25,9%.

«Abbiamo fatto un salto importante – si spiega ai vertici dell'istituto guidato dal presidente Augusto Passadore, dall'amministratore delegato Francesco Passadore e dal direttore generale Edoardo Fantino – triplicando il dividendo negli ultimi due anni.

Certo, anche noi abbiamo beneficiato delle performance degli ultimi due anni del sistema bancario nazionale, ma senza dubbio siamo riusciti ad affermare un modello che si consolida proprio nel momento in cui si assiste a queste continue operazioni di aggregazione».

Il risiko bancario, infatti, può anche portare a un guada-

gno di efficienza, ma nell'analisi dell'istituto genovese finisce per allontanare una parte di clientela che ricerca nella banca «relazioni più dirette con il cliente e personalizzazione dei servizi». Cioè quello che propone Banca Passadore a una clientela formata in gran parte dalle famiglie della borghesia (non solo genovese) e da aziende.

«Quest'anno ci attendono due grandi sfide – si aggiunge ai vertici dell'istituto – Siamo per inaugurare la nostra sede, che non si traduce solo nel fatto di esserci alzati di un piano, con un'operazione complicata nel centro della città, ma consente di ampliare ulteriormente la gamma dei servizi per i nostri dipendenti e per la clientela. Inoltre, dopo dodici anni entrerà in servizio il nuovo sistema informatico, in cui la tecnologia e l'intelligenza artificiale saranno protagoniste. Tutte operazioni che abbiamo finanziato all'interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,86%

Il rapporto fra crediti deteriorati netti e il totale degli impieghi scende sotto l'1%

19,5%

Il coefficiente patrimoniale Cet1 ratio

90,1

L'utile netto dell'esercizio 2024 sale a 90,1 milioni (più 11,9%)

Certo, anche noi abbiamo



Peso:36%

L'agenda del risparmiatore

La Borsa non festeggia i risultati di Nvidia

Il Btp Più piace soprattutto al retail

1

IL SETTORE TECNOLOGICO

Dopo i risultati di Nvidia, ci si interroga sulla capitalizzazione raggiunta dalle grandi Big Tech a stelle e strisce



La scorsa settimana il colosso tech americano Nvidia ha pubblicato i risultati finanziari relativi al quarto trimestre, confermando ancora una volta la sua posizione di leader nell'intelligenza artificiale e nei semiconduttori. L'azienda ha, tra le altre cose, riportato ricavi pari a 39,3 miliardi di dollari, con un incremento del 78% che Filippo Diodovich, senior market

strategist di Ig Italia, giudica «impressionante». «La crescita del 78% del fatturato - aggiunge Diodovich - è ben superiore rispetto alla media di incremento dei big tech (Google, Amazon, Meta, Microsoft, Apple)». Nonostante i numeri, la reazione del mercato ai risultati è stata inizialmente tiepida e poi negativa. Per Diodovich la ragione delle

vendite di Borsa sta nei «vincoli di fornitura che continuano a limitare la capacità di Nvidia di soddisfare pienamente la domanda, nonché nella crescente competizione nel settore dell'IA». Per Diodovich, «i risultati confermano che Nvidia resta al centro della rivoluzione dell'intelligenza artificiale, un settore che non mostra segni di rallentamento. Tuttavia, il titolo, che negli ultimi anni ha visto una crescita stratosferica potrebbe ora trovarsi a un punto di svolta». Per David Pascucci, analista dei mercati per Xtb, «la società è promettente, è leader indiscussa del settore, ma la domanda è: vale oltre 3.000 miliardi di dollari? Il grande problema delle big tech è proprio la loro capitalizzazione di mercato che risulta eccessiva rispetto al resto dei mercati azionari, portando inoltre una forte concentrazione degli indici azionari globali solo nel settore tecnologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 43%



2

LE QUOTE

Il 69% del Btp Più al retail, il 31% al private banking. Ordini quasi tutti arrivati da italiani

Una partecipazione di investitori retail "prevalente", al 69%, con il private banking al 31%, "livello elevato" rispetto alle precedenti emissioni di Btp Valore. Queste, come comunicato dal Mef, sono le quote dei sottoscrittori del nuovo Btp Più di recente collocato, che ha raccolto oltre 14,9 miliardi. Ordini arrivati per "la quasi totalità" da investitori italiani e con un taglio medio di 32.989 euro. Circa il 61,6% è stato di importo inferiore ai 20.000 euro.

4

I DIVIDENDI

Prima della nuova stagione, Eni e St staccano i saldi sulle cedole del 2024

Per i titoli del Ftse Mib, si avvicina a grandi passi la stagione dei dividendi dell'anno in corso riferiti al 2024. Nel frattempo, con Eni e Stmicroelectronics, arrivano gli ultimi saldi delle cedole dell'anno scorso. Il gruppo petrolifero il 24 marzo stacca la terza tranche da 0,25 euro ad azione. Lo stesso giorno St stacca la quarta tranche del dividendo per l'equivalente di 0,09 dollari per ogni titolo. Quest'anno non ha annunciato alcuna cedola.

3

LE ASTE

Le prossime sono fissate per il 12 (Bot) e per il 13 marzo (titoli a medio-lungo termine)

Guardando al calendario relativo alle emissioni pubblicato dal ministero dell'Economia, le prossime due aste di titoli di Stato sono fissate per il 12 e il 13 marzo, a meno di variazioni. Il primo giorno sarà la volta dei Bot, i Buoni ordinari del Tesoro, mentre quello successivo toccherà ai titoli a medio e lungo termine come i Btp. Per ritrovare le aste successive bisognerà poi andare al 26, 27 e 28 dello stesso mese.

5

L'APPUNTAMENTO

Al via le iscrizioni per la nuova edizione del Salone del risparmio di Assogestioni

Si sono aperte lo scorso lunedì 24 febbraio sul sito internet www.salonedelrisparmio.com le iscrizioni alla XV edizione del Salone del Risparmio, l'evento di riferimento per il settore del risparmio gestito, che si terrà dal 15 al 17 aprile 2025 presso l'Allianz MiCo di Milano e online su FRIVision. Il titolo di questa nuova edizione è "Il futuro del risparmio. Capitale paziente, progresso e longevità". Attesi oltre 15mila visitatori.



Peso:43%

DATAROOM

Temu, i rischi per chi compra

di **Milena Gabanelli**
e **Mario Gerevini**

L'e-commerce Temu, 90 milioni di utenti solo in Europa, dove ogni giorno arrivano (nove volte su dieci dalla Cina) 12 milioni di oggetti low-cost. Ma la qualità? Il fondatore Colin Zheng Huang e le società alle Cayman.
a pagina 21

DATAROOM



Corriere.it

Guardate i video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

L'e-commerce Temu Chi paga il prezzo

**L'EUROPA IMPORTA 12 MILIONI DI OGGETTI LOW COST AL GIORNO
VENDITE PER 50 MILIARDI SENZA GARANZIE DI QUALITÀ E SICUREZZA
CHI È IL FONDATORE COLIN ZHENG HUANG. LE SOCIETÀ ALLE CAYMAN**

di **Milena Gabanelli** e **Mario Gerevini**

Ci sono aziende cinesi di cui ti sei appena accorto della loro esistenza e già fatturano 50 miliardi. Prendiamo Temu, lanciata a Boston nel 2022 e in Italia nell'aprile 2023. Vale la pena conoscere i numeri e sapere chi c'è dietro a questo neona-

to gigante dell'e-commerce che vende online di tutto a prezzi stracciati, dai cosmetici all'elettronica, dall'abbigliamento ai mobili. In pratica milioni di venditori, principalmente cinesi, espongono sulla piattaforma i loro prodotti e li recapitano direttamente



Peso: 1-3%, 21-94%

all'acquirente. Ma quando i prezzi sono troppo bassi, nascondono costi che paga qualcun altro.

I rischi

Temu oggi ha oltre 90 milioni di utenti solo in Europa, dove è finita sotto indagine Ue per presunta violazione delle norme a tutela dei consumatori. L'azione esecutiva dell'Antitrust Ue vuole garantire «la conformità agli standard europei e la sicurezza per i cittadini di tutto ciò che viene venduto su Temu». La società cinese ha confermato «piena volontà a collaborare». Ma, se colpevole, rischia una maxi-multa fino al 6% del suo giro d'affari annuo globale. Nel 2024 — dice la Commissione Ue — sono stati importati nell'Unione europea 4,6 miliardi di articoli di basso valore, cioè non oltre i 150 euro, quasi il doppio del 2023 (2,4 miliardi) e più del triplo del 2022 (1,4 miliardi). Ogni giorno in totale 12 milioni di oggetti low cost vengono importati in Europa e nove volte su dieci arrivano dalla Cina. Nel 2023 sono stati trovati 17,5 milioni di articoli contraffatti alle frontiere: circa la metà dei prodotti falsi sequestrati erano stati acquistati online. Le pratiche sleali e illegali danneggiano sia i consumatori che utilizzano oggetti realizzati con materiali dannosi per la salute, sia i produttori europei che sostengono costi elevati per rispettare gli standard richiesti, sia infine l'ecosistema per l'impatto che prodotti fuori norma hanno sul ciclo di smaltimento. La Commissione punta anche a rimuovere l'esenzione per i pacchi sotto i 150 euro applicando una tassa che vada a coprire i costi dei controlli di conformità. E i beni acquistati via web rappresentano già oltre il 97% di tutte le dichiarazioni doganali. Le dogane, dunque, sono il ventre molle di un sistema che fa acqua e deve arginare la piena che viene dall'Oriente.

Tracciabilità oscura

Andiamo sulla piattaforma e cerchiamo prodotti da sub; ci viene proposta, tra l'altro, una muta integrale a 32,99 euro. Clicchiamo sul marchio per vedere l'azienda produttrice e viene fuori «Dongguanshirui-longyundongyongpin Co., Ltd.» di Dongguan, che sforzandosi di «tradurlo» sembra ricondurre a un grande magazzino, quindi a un grossista. Dunque garanzie di provenienza nulle. Cerchiamo uno smartphone: a 112,93 euro, tra i più venduti, ce n'è uno della Doogee; clicchiamo sul marchio e ci rimandano al fornitore ufficiale, una società francese di e-commerce, la Rhyym, nessun'altra notizia. Approfondiamo: è nata a fine aprile 2024, ha 300 euro di capitale ed è gestita a Lille da un ragazzo, Cristian-Marian Matache, 23 anni di nazionalità rumena che garantisce con autocertificazione «il rispetto di tutte le leggi applicabili». Siamo in una botte di ferro.

Etilometro a 4 euro

Tra i prodotti più venduti c'è l'etilometro portatile (il nuovo Codice della strada è «complice» del boom di vendite). È un oggetto piuttosto sofisticato: la taratura deve essere perfetta e allineata a quella delle forze dell'ordine. Chi garantisce? Temu indica la provenienza: il commerciante cinese «Haikoumeilanweianruibaihuodian» da cui si intuisce che arriva dalla città di Haikou, nell'isola di Hainan, distretto Meilan, estremo sud della Cina. Però è il commerciante non il produttore, che resta un fantasma, ma 41 mila automobilisti hanno affidato la patente e anche il portafoglio (in casi estremi pure l'incolumità propria e altrui) a questo strumento di incerta affidabilità che costa 4,65 euro.

La mangiatoia per polli

Si va relativamente più sul sicuro se dovesse servire una mangiatoia automatica per polli, adatta anche a tacchini, oche e anatre, perché ci mette la faccia la Himmelsstern Trading UG di Francoforte che tuttavia ha solo 500 euro di capitale ed è stata costituita meno di un anno fa.

La plancia di comando ai Caraibi

Usciamo dalla piattaforma e addentriamoci nelle società che controllano il gruppo Temu. Chi comanda e chi incassa? La capofila operativa si chiama PDD Holdings e nei documenti il quartier generale operativo viene indicato a Dublino in Irlanda, ma la sede centrale è sempre stata a Shanghai, mentre quella legale e fiscale a Cayman. È quotata in Borsa a Wall Street, sezione Nasdaq dove ha una capitalizzazione (valore di mercato delle azioni) di circa 170 miliardi di dollari, più o meno come quella di Zara (Inditex) ma quattro volte Stellantis, più di tre volte Generali, 40 miliardi più di EssilorLuxottica, 50 miliardi più di Nike. A PDD Holdings fanno capo sia Temu che Pinduoduo, piattaforma gemella per il solo mercato cinese. Diciamo subito che con PDD Holdings siamo sul pianeta dei multipli «tech», dove la progressione del business è formidabile, così come le aspettative degli investitori sul ritorno del loro investimento. A fine novembre sono stati resi noti i dati del terzo trimestre, deludendo le aspettative degli analisti: ricavi più 44% a 13,7 miliardi di dollari e utile più 61% a 3,55 miliardi. Per tutto il 2024 il fatturato previsto è di oltre 50 miliardi, quando nel 2023 erano stati 34,9 con 8 miliardi di utile. Il titolo dal primo gennaio 2025 ha guadagnato circa il 20%, ma considerando gli ultimi 12 mesi ha perso il 6%.

Chi incassa



Peso: 1-3%, 21-94%

Il fondatore e azionista di controllo si chiama Colin Zheng Huang, nazionalità e residenza cinese, ex ingegnere di Google. Mr Huang incassa sul suo conto corrente i guadagni provenienti dalla PDD di Cayman e li incanala su tre finanziarie (Walnut Street Ltd, Walnut Management Ltd, Steam Water Ltd) e un trust di famiglia, tutti strategicamente domiciliati alle Isole Vergini Britanniche. Un articolato sistema che mette il denaro drenato dal gruppo al sicuro dalle tasse. Non si è mai saputo quanto realmente possieda di Temu, ma in base a quanto abbiamo ricostruito dagli statuti che regolano il complesso impianto societario, ha il 34,6% del capitale complessivo e il 60% dei diritti di voto. Quindi se i nostri calcoli sono giusti il suo patrimonio è oggi superiore ai 60 miliardi di dollari, ben oltre i 43 miliardi indicati nella classifica di *Forbes*.

Temu-TikTok-Shein e il fiscalista

Huang (45 anni), Zhang Yiming (41) e Xu Yangtian (41), i tre imprenditori cinesi tra i più ricchi al mondo e proprietari rispettivamente di Temu, TikTok e Shein (piattaforma di fast-fashion), hanno domiciliato la gestione delle loro finanze nello stesso ufficio di una palazzina a due piani circondata da palme a pochi metri dalla spettacolare

spiaggia di Seven Mile Beach a Cayman. È un ufficio della Vistra, un network internazionale di gestione societaria. Un caso? Di sicuro Mr Huang ci tiene a far sapere che i suoi guadagni sono «netti», tant'è che sul bilancio delle PDD Holding-Temu si legge: «Le Isole Cayman attualmente non riscuotono tasse su individui o società in base a profitti, redditi, guadagni o apprezzamenti e non è prevista alcuna tassazione sotto forma di imposta di successione».

Riassumendo: Temu vende prodotti per lo più di sconosciute aziende della provincia cinese che potrebbero anche essere illegali o contraffatti. Noi li acquistiamo attratti dal prezzo basso, alimentando così l'economia cinese e le finanze di mister Huang & C. nei paradisi fiscali, protetti dal governo inglese. A danno delle aziende tracciabili, che investono per produrre rispettando gli standard di qualità, e alle quali vengono sottratti ricavi.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tracciabilità oscura

1 Muta da sub



2 Smartphone



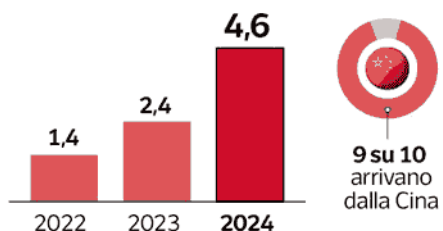
3 Etilometro



Acquistato da 41.000 automobilisti

Prodotti low cost importati nella Ue

In miliardi di articoli (prezzo sotto i 150 €)



Fonte: Commissione Ue

Infografica di Cristina Pirola

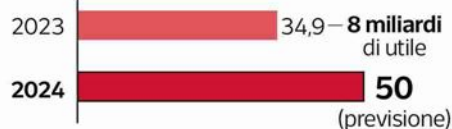


Peso: 1-3%, 21-94%

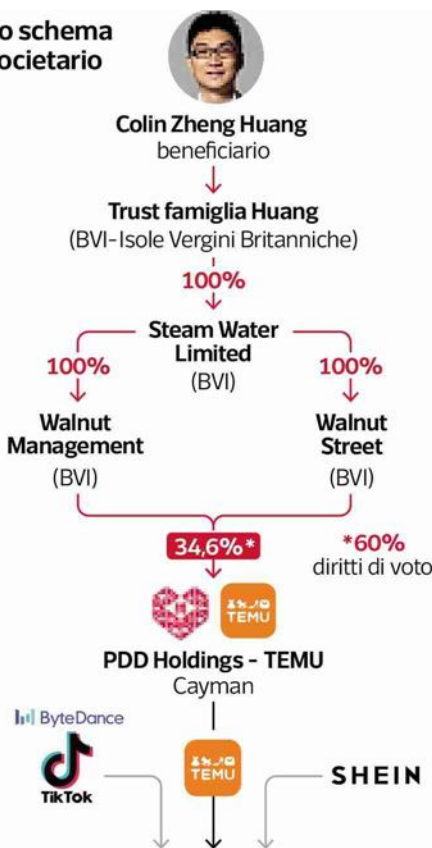
Chi controlla Temu



Fatturato
miliardi di \$



Lo schema societario



Stessa sede legale

P.O. Box 31119
Grand Pavilion
802 West Bay Road
Grand Cayman



Gianluigi Guida

«Nessuna crisi da Bitcoin è solo un virus passeggero Consob? Tutto è rischio»

L'ad di Binance Italia: «Memecoin con misura»

di Titta Ferraro

■ L'annuncio di Donald Trump di voler creare una riserva strategica statunitense di criptovalute ha risollevato il Bitcoin, tornato ieri sopra i 90mila dollari dopo un febbraio difficile (-18%). Di criptovalute abbiamo parlato con Gianluigi Guida, ceo di Binance Italy.

La recente volatilità deve preoccupare?

«Le criptovalute sono suscettibili a ciò che avviene nel mondo, né più né meno rispetto alle altre asset class. Il Bitcoin non può sempre salire ed eventi quali l'attacco hacker all'exchange Bybit, con il più grande furto di cripto della storia (1,5 miliardi) innescano volatilità. Tutto questo non deve preoccupare più di tanto, anche perché si arriva da un rally prepotente e gli attuali livelli sono ben superiori a quelli di 12 mesi fa».

C'è anche il proliferare delle memecoin che rischiano di rivelarsi un boomerang per l'intero settore?

«Indubbiamente è un fenomeno che sta caratterizzando il ciclo attuale; perfino il presidente degli Stati Uniti, quindi non l'ultimo sviluppatore, ha emanato la propria memecoin. Gli asset digitali sono una tecnologia molto giovane ed è normale che si sperimenti. Il mercato le sta richiedendo e gli operatori devono offrirle, trovando il giusto equilibrio».

In Europa è da poco in vigo-

re la normativa Mica. Va nella giusta direzione?

«Avere un quadro normativo chiaro di riferimento com'è il regolamento Mica è fondamentale. Per noi che operiamo cross-border e in tanti Paesi, è importante avere delle linee guida chiare che aiutino a prendere decisioni minimizzando i rischi. Le regole devono essere ben bilanciate seguendo sempre la tecnologia o anche anticipandone l'evoluzione. Non basta avere una normativa e poi chiudere i libri per 10 anni, soprattutto in un settore che corre alla velocità della luce come quello dei digital asset».

In Italia si susseguono i richiami di Bankitalia e Consob sui rischi associati alle criptovalute.

«Ogni investimento ha un rischio, questo si sa, quindi bisogna stare molto attenti, però al tempo stesso Consob e Bankitalia si sono mostrate molto attive nel disporre ciò che la Mica ha lasciato alla loro autonomia. Quindi dal punto di vista normativo sono piacevolmente sorpresi. Chiaramente ci sono tante sfaccettature, a partire dalla *querelle* sulla maggiore tassazione delle plusvalenze, parzialmente rientrata, con l'aumento al 33% dal 2026 (inizialmente era stato previsto un aumento al 42% già da quest'anno, ndr), quindi un capitolo ancora aperto su cui si tornerà a discutere».

Quanto può crescere la platea di chi usa asset digitali?

«Le potenzialità sono notevoli. Le più grandi banche di inve-

stimento si sono affacciate a questo mondo da poco proponendo gli Etf Bitcoin, dando modo agli investitori più tradizionali di affacciarsi a questo mondo. Questa tecnologia è nata dal basso, dai sviluppatori e solo adesso si sta espandendo agli istituzionali, esattamente il contrario di quello che avviene nella finanza tradizionale. La rivoluzione cripto sta arrivando anche alle banche tradizionali come dimostra il primo piccolo investimento in Bitcoin da parte di Intesa Sanpaolo».

Cosa si può fare per migliorare il livello di conoscenza?

«L'investitore prima di tutto deve informarsi bene e non esporsi eccessivamente. Bisogna poi diffondere conoscenza della tecnologia. Noi di Binance cerchiamo di fare la nostra parte, abbiamo un ramo educativo (Binance Academy) e facciamo anche diverse iniziative con le università italiane dove spieghiamo ai giovani che cosa è la tecnologia e l'uso che se ne può fare».



Volatilità

Avere un quadro normativo chiaro, come lo è il regolamento Mica, è essenziale



Peso: 30%

Le caratteristiche dell'investitore-tipo nella survey condotta su scala globale da Binance

Criptovalute, vince la prudenza

Preferiti Bitcoin o BNB, ma c'è interesse per i memecoin

Pagina a cura
DI MATTEO RIZZI

L'investitore italiano in criptovalute ha esperienza e un approccio prudente, destinando solo una piccola parte del portafoglio agli asset digitali. Preferisce Bitcoin, Ethereum e BNB, ma mostra interesse anche per i memecoin. Punta a rendimenti e indipendenza finanziaria, con attenzione alla regolamentazione e alle nuove tendenze come i token legati all'IA. È, in sintesi, l'identikit dell'investitore italiano crypto, secondo quanto emerge dall'ultima survey condotta su scala globale da Binance, piattaforma leader di settore, che ha coinvolto 27.000 utenti, evidenziando diverse tendenze specifiche per il nostro Paese.

Il mercato italiano delle criptovalute si conferma tra i più maturi e attivi a livello europeo, sia per la forte presenza di utenti con un'esperienza consolidata, sia per la varietà di progetti che si stanno sviluppando attorno alla blockchain.

A dispetto di una crescita annua relativamente contenuta degli investimenti in progetti Web3, pari al 5% (per un totale di circa 40 milioni di euro, secondo l'Osservatorio Blockchain & Web3 del Politecnico di Milano), i crypto-investitori italiani risultano tra i più esperti: il 61% di coloro che hanno partecipato all'indagine opera da uno a cinque anni, contro una media globale ferma al 41,86%.

Sul fronte delle preferenze di investimento, gli utenti italiani intervistati confermano un marcato interesse per Bitcoin, Ethereum e BNB, con percentuali che si assestano rispettivamente al 58%, 52%

e 55%. Spiccano però anche i memecoin, detenuti dal 46% del campione, in misura superiore alla media globale.

Se, guardando al prossimo futuro, il 60% degli italiani si aspetta cambiamenti significativi a livello normativo, si registra in parallelo una notevole fiducia nell'evoluzione dei mercati: il 58% ritiene che l'ingresso di investitori istituzionali sia destinato a crescere, mentre oltre la metà del campione individua nei token legati all'intelligenza artificiale uno degli sviluppi centrali del 2025.

È interessante anche il fatto che il 44% citi la necessità di applicazioni concrete della blockchain nella vita quotidiana, a conferma di come gli utenti non vedano le crypto soltanto come un semplice strumento finanziario, ma come un fenomeno tecnologico trasversale con potenzialità ancora da sbloccare.

Secondo i dati raccolti, la maggioranza degli investitori italiani mantiene un approccio piuttosto prudente: il 62% dichiara di destinare alle criptovalute meno del 10% del proprio portafoglio, mentre solo un investitore su quattro si spinge a investire tra il 10% e il 25%.

I principali fattori che inducono a puntare sugli asset digitali sono la prospettiva di rendimenti elevati (individuata dal 58% degli intervistati), l'interesse per un modello di finanza decentralizzato (56%) e l'esigenza di diversificare rispetto agli strumenti classici (43%).

Poco meno della metà degli utenti, il 41%, sottolinea inoltre la comodità e la rapidità delle transazioni in crypto, un elemento che si lega alla crescente fami-

liarità con le dinamiche della blockchain.

La fotografia che ne emerge è quella di un mercato vivace, dove la ricerca di indipendenza finanziaria si mescola all'attenzione per le opportunità di guadagno, in una cornice ancora in evoluzione sia dal punto di vista normativo sia sul versante delle applicazioni concrete.

Luci e ombre sul mondo crypto. Ma se da un lato aumenta l'interesse degli investitori, allo stesso tempo aumenta anche l'interesse delle organizzazioni criminali nell'utilizzare le criptovalute come strumento di riciclaggio di denaro sporco. Che tuttavia rimangono ancora secondarie rispetto alle criptovalute: il volume delle transazioni illegali nel settore si attesta intorno ai 24 miliardi di dollari, secondo le analisi di Chainalysis, una cifra ben lontana dai 800-2000 miliardi di dollari che, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), vengono riciclati ogni anno a livello globale.

La natura transnazionale delle crypto-attività e l'asimmetria regolamentare tra diverse giurisdizioni rendono inefficaci le misure adottate su scala nazionale, mentre solo un coordinamento internazionale, supportato da standard condivisi e da strumenti tecnologici avanzati, può garantire un'efficace prevenzione del riciclaggio e contrastare l'uso illecito di questi strumenti finanziari emergenti. È questo, in sintesi, il messaggio



Peso: 86%

lanciato dal Vice Direttore Generale Vicario dell'ABI, Gianfranco Torriero che è intervenuto in audizione di fronte alla "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali - Comitato: mafie e nuove tecnologie".

Un appello al coordinamento globale arriva in particolare dal Gafi (Gruppo d'azione finanziaria internazionale), che sottolinea come le risposte frammentarie fornite finora da molte giurisdizioni siano inadeguate.

I dati più recenti indicano che il 75% dei paesi monitorati nel 2024 risulta parzialmente o totalmente non conforme alla Raccomandazione 15 in merito ai rischi di riciclaggio di denaro sporco legati alle crypto-attività. Inoltre, il 29% non ha condotto alcuna valutazione dei rischi connessi alle crypto-attività, mentre il 27% non ha ancora deciso se e come regolamentare il settore. Altrettanto preoccupante è la diffusione ancora carente della "travel rule", che chiede di raccogliere e trasmettere informazioni sui mittenti e destinatari delle transazioni, basilare per garantire trasparenza nelle transazioni: ben il 30% delle giurisdizioni che permettono o regolano parzialmente i fornitori di servizi in cripto-

attività non ha introdotto normative adeguate.

Secondo l'Abi un passo in avanti fondamentale è segnato dall'entrata in vigore del regolamento MiCAR, che introduce l'obbligo di registrazione o licenza per i fornitori di servizi di crypto-attività (Casp). "L'auspicio è quello di un consolidamento rapido delle misure di attuazione al fine di garantire la piena conformità di questi operatori al nuovo quadro di regole", spiega Torriero. Inoltre, l'Associazione bancaria rimarca l'importanza di una collaborazione strutturata tra i paesi, "promuovendo al contempo un dialogo tra le diverse giurisdizioni finalizzato allo sviluppo di strumenti tecnologici avanzati per la mitigazione dei rischi emergenti".

Un ostacolo concreto al contrasto delle attività criminali come testimoniato anche dai nuclei specializzati costituiti da Carabinieri e Guardia di Finanza è rappresentato dai tempi delle rogatorie internazionali, che rallentano le inchieste quando i flussi di crypto-attività si dirigono verso Paesi poco collaborativi con le forze di polizia.

Nel frattempo, il settore privato è chiamato a dotarsi di soluzioni tecnologiche sempre più sofisticate, in linea con quanto previsto dal regolamento sul trasferimento dei fondi (Tfr), così da potenziare il monitorag-

gio e l'analisi dei rischi, specialmente quando i fondi provengono da transazioni non intermedie.

La regolamentazione europea. La lotta al riciclaggio legato alle crypto-attività si è intensificata con l'intervento del Fatf/Gafi e, in ambito europeo, con la V Direttiva Antiriciclaggio, recepita in Italia nel 2019.

L'evoluzione è poi proseguita, fino ad approdare all'adozione del regolamento Markets in Crypto-Assets (MiCAR), in vigore dal 30 dicembre 2024. Per la prima volta, l'Ue ha stabilito una cornice organica per l'emissione, l'offerta e la negoziazione di alcune tipologie di crypto-attività, nonché un sistema autorizzato per i Casp.

Nel 2024 è entrata in vigore anche la revisione del Regolamento sul trasferimento dei fondi (Ftr), che estende la "travel rule" ai movimenti in crypto-attività e vieta l'uso di coin e servizi che rendono irrintracciabili i fondi, come mixer e privacy coin. L'obiettivo è promuovere la trasparenza e l'identificazione delle transazioni sospette, dotando i Casp di procedure interne per il monitoraggio e la segnalazione.

A ciò si aggiunge il "Pacchetto legislativo antiriciclaggio" che comprende una direttiva antiriciclaggio, un Regolamento sull'Autorità Amla e un Regolamento euro-

peo Aml consolida ulteriormente il quadro normativo, proponendo regole comuni e l'utilizzo più incisivo di nuove tecnologie e Intelligenza Artificiale.

Un ruolo centrale sarà assunto dall'Amla, la nuova Autorità di Vigilanza antiriciclaggio, cui è affidato il compito di emanare orientamenti per specificare i criteri e gli elementi di cui i prestatori di servizi per le crypto-attività tengono conto per condurre la valutazione sulle misure ulteriori da adottare. È previsto che l'Amla definisca anche le linee guida sulle misure di mitigazione del rischio, dando indicazioni sui criteri minimi da adottare, in particolare quando ci si imbatte in soggetti non registrati o non autorizzati.

Il 58% degli italiani ritiene che l'ingresso di investitori istituzionali sia destinato a crescere, mentre oltre la metà del campione individua nei token legati all'intelligenza artificiale uno degli sviluppi centrali del 2025

Perché gli italiani investono in crypto

Alti rendimenti potenziali	58%
Interesse per la finanza decentralizzata	56%
Necessità di diversificazione rispetto agli asset tradizionali	43%

Fonte: Survey condotta da Binance



Peso:86%

IL MECCANISMO AGEVOLATIVO

Chance di disinnescare le plusvalenze

Il conferimento in regime di realizzo controllato consiste nella possibilità di evitare l'emersione di plusvalenze quando viene conferita una quota di partecipazione con determinate caratteristiche. La regola di base (articolo 177 del Tuir) è che la plusvalenza è data dalla differenza tra l'incremento di patrimonio netto iscritto nel bilancio della conferitaria e il costo fiscale riconosciuto della partecipazione. Trattandosi di una libera scelta contabile, è quindi dal comportamento pratico della conferitaria che può o meno derivare il realizzo di una plusvalenza.

Anche per il conferimento di partecipazioni in una holding valgono le regole previste per le altre società, con un requisito ulteriore da verificare (si veda l'altro articolo in pagina) nel caso di partecipazioni di minoranza qualificata. In base al comma 2-bis dell'articolo 177 del Tuir sono tali le partecipazioni che rappresentano una percentuale di diritti di voto esercitabili nell'assemblea ordinaria superiore al 2 o al 20% oppure una partecipazione al capitale o al patrimonio superiore al 5 o al 25%, a seconda che si tratti di parteci-

pazioni rappresentate da titoli negoziati in mercati regolamentati o di altre partecipazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Giovedì è attesa dalla Banca centrale una sforbiciata da 25 punti base. Preoccupano i dazi Usa

La Bce pronta al nuovo taglio dei tassi Ma cresce l'ipotesi di una pausa ad aprile

IL RETROSCENA

FABRIZIO GORIA

Nuovo taglio dei tassi d'interesse per la Banca centrale europea a marzo, meno 25 punti base. Poi, una pausa ad aprile. Un periodo di riflessione che potrebbe prolungarsi fino alla riunione di giugno. Questo è lo scenario che si prospetta per la Bce nei prossimi giorni. Preoccupa il contraccolpo, possibile e non ancora confermato dai fatti, della politica commerciale statunitense.

Il clima dentro la Bce è di moderata preoccupazione. I dazi doganali annunciati dal presidente americano Donald Trump possono rallentare la crescita economica dell'area euro e peggiorare le prospettive. Stime che, per detta della stessa Bce, non hanno tenuto conto delle tensioni commerciali nella lettura previsionale dello scorso dicembre. Già con un tasso sui depositi che passerà, salvo sorprese, dall'attuale tasso del 2,75% al 2,50% l'orizzonte del target obiettivo di Francoforte sarà vicino. Ergo, riflette più di un governatore dell'Eurosistema, non

c'è bisogno di affrettarsi nelle conclusioni. Bene una sforbiciata la prossima settimana, riflettono in molti. Ancora meglio, uno stop precauzionale il mese successivo. Un modo per governare l'incertezza corrente.

Ci sono due certezze all'interno del grattacielo che ospita l'istituzione guidata da Christine Lagarde. Al 20 di Sonnemannstrasse a Francoforte il dibattito la prossima settimana sarà intenso. Da un lato c'è un processo di disinflazione che continua a ritmo spedito. Dall'altro è sempre più vicino il momento in cui la Bce sottolineerà ai mercati finanziari che la politica monetaria non ha più bisogno di essere considerata come "restrittiva". Magari non in questa riunione, ma già in quella successiva ci potrà essere un cambio di narrativa tale da garantire più lungimiranza alla prossima fase di normalizzazione della politica monetaria da parte della Bce. Guardando al futuro, ci sarà un dibattito in forma embrionale anche sul tasso di atterraggio per Francoforte, che secondo le stime della maggior parte

degli analisti finanziari potrà essere compreso fra il 2,25% e l'1,75%.

Molto dipenderà dalla congiuntura e dall'arrivo o meno di shock esogeni in grado di creare fibrillazioni dentro l'eurozona. Un pericolo tutt'altro che remoto, come sottolineato anche dai banchieri centrali dell'area euro in queste settimane di turbolenze sui due lati dell'Oceano Atlantico. L'imprevedibilità dell'Amministrazione Trump è significativa, e rischia di rallentare un processo di normalizzazione che finora ha funzionato bene per Francoforte. Del resto, le cinque sforbiciate al costo del denaro dal giugno 2024 a oggi hanno avuto un effetto positivo, con i rincari che sono stati messi sotto controllo. Il sesto taglio dei tassi, quello che salvo sorprese arriverà giovedì, non sarà l'ultimo. Ma potrà essere cautelativo prendersi più spazio di manovra in attesa di capire gli sviluppi globali.

Gli analisti sono pronti a interpretare le parole di Lagarde in conferenza stampa e le intenzioni del Board. In particolare, Isabel Schnabel ha di recente lasciato intendere

che la politica monetaria di Francoforte non dovrebbe più essere definita in modo netto come «restrittiva». Secondo gli economisti della Banca statunitense Goldman Sachs ci potrà essere un cambio di registro nella dialettica. «Riteniamo pertanto che sia più probabile un ammorbidimento del linguaggio, ad esempio affermando che la politica rimane leggermente restrittiva», si spiega in una delle ultime note per i clienti istituzionali. —

2,75%

L'attuale livello
del tasso d'interesse
sui depositi bancari
adottato dalla Bce



Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea



Peso: 29%

IL REPORT

Aziende in crisi, 126mila posti in bilico raddoppiano i lavoratori a rischio

I dati forniti dalla Cgil:
a gennaio altri 7mila
addetti coinvolti
Gesmundo: "Non c'è
politica industriale"

di Diego Longhin

ROMA — La curva è orientata ancora all'insù e non da segni di assestamento. E il contatore dei lavoratori coinvolti da crisi, che ora non sono solo industriali, ma riguardano anche imprese del settore servizi e commercio, continua a girare mostrando numeri sempre più grandi. A gennaio si sono aperti altri tavoli di crisi al ministero delle Imprese e del Made in Italy per un totale di 7.395 lavoratori a rischio rispetto a quelli già censiti dalla Cgil nel 2024. A questi, sempre solo a gennaio, si aggiungono chiusure definitive ed esuberi per altri 772 lavoratori. Il 31 dicembre si è chiuso l'anno con 118.310 persone coinvolte dalla crisi. Il totale fa 126.447 addetti.

Lo scorso anno il numero dei lavoratori coinvolti è raddoppiato rispetto a quello di fine 2023: sono stati 105.974 gli addetti coinvolti da crisi industriali per i quali sono aperti confronti al ministero guidato da Adolfo Urso. Dodici mesi prima erano 58.026. Tra le ultime imprese la Ceramica Dolomite, la Dana Italia e la Venator Italy. Sono cifre figlie di 23 mesi di flessione negativa della produzione industriale, con un tonfo a dicembre quando si è registrato un -7,1% rispetto allo stesso periodo 2023. A gennaio il trend non è mi-

gliorato..

Lo dimostra il report aggiornato della Cgil sugli sviluppi delle ultime crisi e dei tavoli al ministero delle Imprese e del Made in Italy. «Si sono sommate ulteriori crisi, oltre a quelle già note, in particolare nel comparto servizi e commercio, a testimonianza che 23 mesi di produzione col segno negativo hanno effetti anche al di fuori dello stretto settore industriale, determinando povertà per centinaia di migliaia di famiglie italiane. Situazione frutto di decenni di mancata programmazione e di assenza di politiche industriali», dice Giuseppe Gesmundo, segretario nazionale della Cgil. Basti pensare, solo per citare alcuni casi, al tavolo di Coin, tra chiusure di punti vendita e una novantina di addetti a rischio, Conbipel, dove 800 persone rischiavano di rimanere senza lavoro, mentre ora si è aperta una discussione su altri ammortizzatori sociali, e Conforama, catena dell'arredo che è in difficoltà e pensa di ridurre di una sessantina i posti nel proprio organico. Gesmundo della Cgil teme che si aprano nuovi fronti, come quello Fibercop, la ex rete Tim.

La Cgil sottolinea poi che ai numeri secchi relativi ai tavoli di Palazzo Piacentini, si devono aggiungere 12.336 addetti di piccole e medie

aziende che hanno perso il loro lavoro. Vertenze che non sono neppure arrivate al tavolo.

Dietro a tutti questi dati ci sono persone e famiglie. Come i dipendenti di Beko, brand degli elettrodomestici in mano a un gruppo turco che in Italia ha acquistato tutte le fabbriche ex Whirlpool. A rischio, stando ai risultati ottenuti dal ministero delle Imprese, sono rimasti i quasi 300 addetti del sito di Siena. Prima erano 2 mila teste, ma lo stabilimento di Comunanza ad Ascoli rimarrà aperto. Poi ci sono gli 8.000 dipendenti di Eni Versalis, leader tricolore nella chimica di base, senza contare i 24 mila addetti dell'indotto. All'elenco si sono poi aggiunte Belco di Mirandola, biomedicale, che ora ha un nuovo proprietario (Norrdia-Tian Yi Medical) che salverà 125 posti, mentre per altri 150 bisognerà trovare soluzioni alternative. E poi Meta System, metalmeccanica, indotto auto, 700 addetti, Giano, gruppo Fedrigoni cartiera, 300 persone fra diretti e indotto, Almaviva Contact call center, settore telecomunicazioni, 494 persone. Non mancano i casi storici, come la Lear di Grugliasco, che produceva sedili, dove 380 in cassa attendono nuovi investitori.

I numeri

105.974

Dipendenti ai "tavoli"
Il numero di addetti che è coinvolto dai tavoli di crisi al ministero supera quota 105 mila nel 2024

12.366

Persone licenziate
Oltre 12 mila persone che lavoravano in piccole e medie aziende hanno perso il loro posto di lavoro causa crisi

7.395

Trend a gennaio
Nel mese di gennaio si sono aperti tavoli di crisi per un totale di altri 7.395 lavoratori ora a rischio

722

Esuberi e chiusure
Sono 722 gli addetti in esubero o senza lavoro causa chiusura nel solo mese di gennaio

23

Produzione industriale
Da 23 mesi la produzione industriale è in calo. Gli effetti si sentono anche nei servizi e nel commercio



Peso: 56%

I casi



Beko

Dismetterà la fabbrica di
Siena ma Comunanza è salva

Haier

CANDY

Candy (Haier)

Stop produzione lavatrici a
Brugherio: cento posti in meno

Conbipel

Conbipel

Una cordata di Como salverà il
gruppo e il 70% degli addetti



▲ **Manifestazione** Un sit-in dei lavoratori della Beko sotto il Mimit



Peso:56%

Studi legali chiamati ad affiancare la trasformazione di gruppi assicurativi e riassicurativi

Assicurazioni, IA e calamità cambiano il volto del settore

PAGINE A CURA
di Antonio Ranalli

Non solo cambiamenti climatici e pandemie, ma soprattutto tanta Intelligenza artificiale. Negli ultimi anni il settore assicurativo ha ampliato significativamente i propri ambiti di attività e anche la domanda di servizi legali va ormai ben oltre il tradizionale contenzioso RC. Al professionista che assiste i gruppi assicurativi e riassicurativi è infatti oggi richiesta una copertura interdisciplinare delle varie questioni legali che spaziano trasversalmente dal finanziario, al societario / M&A, al regolatorio fino a ricomprendervi contenziosi più sofisticati / non seriali (come, ad esempio, arbitrati) e il restructuring (crisi di impresa e insolvenza). Per questo il rafforzamento dei dipartimenti legali nel settore assicurativo è una risposta necessaria alle crescenti esigenze di un mercato in rapida evoluzione.

«Le prospettive per il settore assicurativo paiono promettenti, grazie all'aumento della domanda di polizze assicurative in risposta a nuovi rischi globali come i cambiamenti climatici e le pandemie. Inoltre, l'innovazione tecnologica sta trasformando il settore, con l'introduzione di soluzioni digitali che migliorano l'efficienza e l'esperienza del cliente. Tuttavia, questa evoluzione comporta anche nuove sfide legali, come la protezione dei dati e la gestione della cybersecurity», dice **Filippo Mazza**, partner di **Ughi e Nunziante**. «Un trend emergente nel settore assicurativo è la crescente presenza delle *Managing General Agents* (MGA). Le MGA sono distributori autorizzati da compagnie assicurative a sottoscrivere, emettere e gestire polizze, offrendo una maggiore flessibilità e specia-

lizzazione rispetto ai canali tradizionali. Queste entità permettono alle compagnie di integrare verticalmente la distribuzione assicurativa accedendo a mercati di nicchia (come quelli legati alla cybersecurity e ai cambiamenti climatici), sviluppando prodotti assicurativi innovativi e su misura ed espandendo la propria presenza globale senza dover investire in infrastrutture locali. Un'altra tematica rilevante è l'impatto della nuova normativa sui rischi catastrofali. La legge di bilancio 2024 ha introdotto l'obbligo per le imprese di stipulare po-

lizze assicurative contro i rischi catastrofali, come sismi, alluvioni e frane. Questa normativa mira a colmare il gap di protezione esistente in Italia, dove la copertura assicurativa per eventi catastrofici è storicamente bassa. L'obbligo di assicurazione rappresenta una svolta significativa, promuovendo una maggiore responsabilità delle imprese nella gestione dei rischi e contribuendo a rendere l'economia più resiliente di fronte alle frequenti e dolorose calamità naturali che si abbattano sul nostro territorio. Il settore assicurativo ha anche affrontato casi di insolvenza e run-off, che hanno avuto un impatto significativo anche nell'evoluzione del modello di crisi applicato al settore assicurativo. Tra gli esempi di questi ultimi anni si citano **Faro Assicurazioni**, **Eurovita** e **FWU Life**, tutti casi in cui l'Ivass (l'autorità di vigilanza italiana) è intervenuta in maniera decisa per proteggere gli assicurati e gestire le crisi finanziarie. La ricorrenza di situazioni di crisi in ambito assicurativo ha fatto registrare inoltre una maggiore apertura dell'Ivass alla possibilità di gestione dei portafogli in run-off, ovvero la chiusura di attività assicurative non più

operative ma con obblighi residui, mantenendo tuttavia una stretta vigilanza sulla gestione prudente delle riserve finanziarie al fine di garantire la solvibilità delle compagnie assicurative. I «nuovi rischi» del settore assicurativo sono molteplici. Tra i principali, vi è l'esposizione a frodi, che richiede un'attenta vigilanza e l'implementazione di sistemi di controllo rigorosi. Inoltre, le fluttuazioni economiche possono influenzare la solvibilità delle compagnie assicurative, rendendo cruciale una gestione prudente delle riserve finanziarie. Infine, la complessità delle normative internazionali può rappresentare un ostacolo significativo, richiedendo agli studi legali di mantenere un aggiornamento costante e una formazione continua».

Negli ultimi venti anni, il settore delle assicurazioni ha vissuto un'evoluzione significativa, influenzata da fattori economici, tecnologici e normativi. Oltre alla tradizionale attività di assunzione dei rischi, si è assistito, non solo negli Usa, alla "finanziarizzazione" dell'attività assicurativa, un processo che ha portato alla creazione di tecniche alternative alla riassicurazione (trasferimento sul mercato di rischi legati ai mutui immobiliari) ed all'intermediazione di polizze vita contenenti prodotti finanziari strutturati. «Sebbene in Italia l'impatto sia stato meno significativo a causa del divieto di assicurare i rischi finanziari puri, il



Peso: 87%

settore bancario e assicurativo convergono in ambiti quali le polizze Unit e Index linked, la creazione di conglomerati finanziari che combinano attività bancarie e assicurative e la partecipazione delle assicurazioni ad operazioni di gestione del rischio (*Alternative Risk Transfer - ART*)), dice **Ernesto Pucci**, partner di **Studio Lipani**, senior vice chair Insurance Committee dell'IBA. «Del pari, il panorama regolamentare è diventato molto più complesso. Se inizialmente di assicurazioni, si occupavano solo gli studi di diritto della navigazione e dei trasporti, nel tempo le assicurazioni sono divenute una practice degli studi di affari, dapprima ancillare al corporate (bancassurance, operazioni di capitale sulle assicurazioni, trasferimenti di portafoglio assicurativi) poi come industry vera e propria. Nel tempo, alcuni dipartimenti di assicurativo sono stati in

grado di attrarre lavoro legale in via autonoma occupandosi – inter alia – dell'implementazione della Direttiva Solvency II (che ha esteso la c.d. normativa di Basilea al settore assicurativo) ed, a seguire, delle direttive che hanno introdotto il principio dell'home country control, l'armonizzazione a livello europeo delle attività di distribuzione dei prodotti, gli obblighi di *Corporate Sustainability Reporting*. Altri ambiti sono l'applicazione di polizze c.d. *Warranties & Indemnities* (nelle operazioni di M&A), polizze D&O che proteggono le funzioni apicali di direzione e controllo e polizze a copertura dei rischi da climate change (dal 1° gennaio 2025, obbligatorie in Italia per tutte le imprese con sede, anche secondaria, in Italia). Si tratta, peraltro, di una via di non ritorno, dettata non soltanto dall'evoluzione sopra ricordata ma anche dal fatto che l'applicazione dei principi

Edg a livello europeo, il cambiamento climatico e l'instabilità internazionale richiedono, in ogni ambito, coperture con strumenti assicurativi sempre più evoluti e sofisticati. Come già avvenuto per le grandi imprese, l'accesso al credito per le pmi sarà presto subordinato al rispetto dei criteri Edg (non solo valutazione della solidità finanziaria, ma anche evidenze relative alla gestione degli impatti ambientali e sociali e alla governance). Un altro elemento di innovazione che ha richiesto l'intervento degli studi legali è l'applicazione di intelligenza artificiale, big data e blockchain che hanno cambiato il modo in cui le assicurazioni valutano i rischi, sviluppano prodotti personalizzati e interagiscono con i clienti, con benefici su ottimizzazione di risorse, costi e rapporto con i clienti. L'evoluzione delle tecnologie digitali e la connessione in ogni ambito della vita

umana hanno portato allo sviluppo di servizi digitali nel campo della mobilità, della salute e dell'assistenza. Sono stati creati prodotti assicurativi a copertura dei cyber risk per coprire i danni derivanti dagli attacchi informatici, prodotti assicurativi istantanei parametrati sui servizi digitali, e sviluppati servizi di assistenza medica. L'evoluzione digitale ha quindi anche trasformato l'assicuratore, che non è più solo un fornitore di prodotti assicurativi, ma anche di servizi integrati per il cliente. In un panorama sempre più complesso e interconnesso, la consulenza legale nel settore assicurativo è diventata fondamentale e l'approccio studio-cliente è sempre più di partnership finalizzata al perseguimento degli obiettivi del cliente».

Come spiega **Guerino Cipriano**, head of FSI Regulatory di **Deloitte Legal** «l'affermazione di soluzioni assicurative istantanee, la diffusione



Filippo Mazza



Ernesto Pucci



Guerino Cipriano



Lorenzo Gelmi



Angelo Messori



Francesco Di Carlo



Peso: 87%

Svolta anti furbetti niente Naspi agli assenteisti

► L'assenza dal lavoro per più di 15 giorni equiparata a dimissioni: non scatta l'assegno di disoccupazione

Giacomo Andreoli

Niente assegno di disoccupazione a chi si assenta dal posto di lavoro senza giustificazione per oltre 15 giorni e si fa così licenziare dalla propria azienda. D'ora in poi valgono come dimissioni volontarie. La norma, ribattezzata "anti-furbetti della Naspi", era stata inserita nel decreto "Colle-

gato lavoro" dell'ultima legge di Bilancio e adesso diventa realtà con un messaggio dell'Inps, che fornisce tutte le istruzioni del caso ad aziende e dipendenti.

A pag. 13

Naspi, c'è lo stop ai furbetti niente aiuto agli assenteisti

► Le nuove regole Inps: non presentarsi al lavoro per oltre 15 giorni equivale a dimettersi
Non scatterà più il licenziamento disciplinare, che dà diritto all'assegno di disoccupazione

LA STRETTA

ROMA Niente assegno di disoccupazione a chi si assenta dal posto di lavoro senza giustificazione per oltre 15 giorni e si fa così licenziare dalla propria azienda. D'ora in poi valgono come dimissioni volontarie. La norma, ribattezzata "anti-furbetti della Naspi", era stata inserita nel decreto "Collegato lavoro" dell'ultima legge di Bilancio e adesso diventa realtà con un messaggio dell'Inps, che fornisce tutte le istruzioni del caso ad aziende e dipendenti.

Il fenomeno, difficilmente quantificabile, è stato segnalato dai tecnici dell'Istituto di previdenza e denunciato anche da alcuni datori di lavoro negli ultimi anni, soprattutto per

gli under 40 o i giovanissimi alle prime esperienze, assunti spesso con mansioni meno qualificate. Si sarebbero fatti licenziare, magari per poi farsi riassumere al nero in altri lavori stagionali, in Italia così come all'estero. Sommando il nuovo stipendio alla Naspi (che da quest'anno arriva a un massimo di 1550,42 euro, a decrescere, per ventiquattro mesi), anche viste le basse retribuzioni per i neo-assunti in Italia.

IL MECCANISMO

In pratica alcuni lavoratori, anche appena assunti, si sarebbero assentati per giorni. Superati i 15 giorni o un certo limite definito dal contratto collettivo di riferimento, scattava l'avvio di un provvedimento disciplinare, che poteva portare al licenziamento per giusta causa. Uno di quelli che dà diritto a chiedere la Naspi, a differenza delle dimissioni volonta-

rie. Spesso però, secondo l'Inps, erano le stesse aziende a cedere alla richiesta dei lavoratori o a proporglielo per far prendere loro l'assegno di disoccupazione.

Un accordo di risoluzione consensuale del contratto mascherato da licenziamento, insomma, così da convincere il lavoratore ad abbandonare l'azienda. Peccato che ogni società, se licenzia, di norma deve anche versare all'Istituto di previdenza il



Peso: 1-6%, 13-45%

ticket di licenziamento, che può arrivare fino a 2 mila euro.

Proprio con l'obiettivo dichiarato di evitare l'elusione del ticket all'Inps e le risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro mascherate da licenziamenti, poi, da quest'anno, il governo ha introdotto un'altra norma. Se ci si dimette volontariamente da un lavoro a tempo indeterminato, si viene assunti da un'altra azienda e poi licenziati da quest'ultima, si ottiene la Naspi solo a fronte di 13 settimane di contribuzione nell'ultimo anno (prima bastavano 13 settimane negli ultimi quattro anni).

In pratica si vuole evitare che qualcuno si dimetta avendo magari l'accordo con un'altra azienda per farsi assumere e subito licenziare, così da prendere la Naspi. Con le nuove disposizioni il datore di lavoro ha ora poi l'onere di segnalare via

Pec l'assenza prolungata di un lavoratore all'Ispettorato territoriale del lavoro, che ha il compito di fare le dovute verifiche. Come chiarito dall'Inps, quindi, solo a seguito della comunicazione il rapporto di lavoro si intende risolto, con effetto immediato e senza la necessità di dover completare la procedura telematica di dimissioni.

LE RAGIONI

Viene quindi precisato che, se il lavoratore dimostra l'impossibilità, per causa di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza, oppure nel caso in cui l'Ispettorato accerti la falsità della comunicazione del datore di lavoro, le dimissioni diventano inefficaci.

Le circostanze che possono giustificare un'assenza includono, ad esempio: impedimenti oggettivi e inaspettati, come eventi di salute gravi o calamità naturali; inadempienze del datore di lavoro, tra cui il mancato pagamento dello stipendio o condizioni di lavoro non sicure; situazioni di mobbing o discriminazione. Con questo chiarimento il lavoratore ha l'opportunità di spiegare le ragioni della propria assenza ed evitare che questa venga interpreta-

ta come un recesso volontario, con tutte le conseguenze che ne derivano. Una delle accuse rivolte alla norma dai sindacati, in primis la Cgil e le opposizioni (dal Pd al M5s e Avs), era infatti che si introducesse una nuova forma di "dimissioni in bianco" a favore delle imprese, inducendo una persona a dimettersi, magari per ignoranza delle norme, non facendola presentare al lavoro, così da evitare un potenziale contenzioso e

risparmiare sul ticket di licenziamento all'Inps.

Resta comunque il nodo della capacità da parte del lavoratore di dimostrare un eventuale "raggiro" nei suoi confronti, che preoccupa non poco gli esperti di diritto del lavoro. Il timore, insomma, è che si colpisca implicitamente il diritto del lavoratore di dimettersi solo tramite una volontà espressa e comunicata all'Inps. Non solo: la norma sulle 13 settimane di contribuzione nell'ultimo anno, secondo i sindacati, penalizzerebbe troppo chi si dimette per pessime condizioni di lavoro e inizia a lavorare in un'altra azienda.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FENOMENO COINVOLGE SOPRATTUTTO I GIOVANI, CHE POI TROVANO IMPIEGO NEL SOMMERSO

L'ISPETTORATO DEL LAVORO DOVRÀ VERIFICARE SU EVENTUALI ABUSI ANCHE DA PARTE DELLE AZIENDE

I numeri della Naspi in Italia



Le variazioni

	Beneficiari (almeno un giorno all'anno) migliaia	tempo indeterminato	domestico	contratti a termine (incluso apprendistato)	n.d
2019	2.754	811	224	1.656	63
2020	2.661	680	221	1.718	42
2021	2.440	613	212	1.569	46
2022	2.626	646	215	1.667	98
Var.% 20/19	-3,4%	-16,2%	-1,3%	3,7%	-33,3%
Var. % 21/20	-8,3%	-9,9%	-4,1%	-8,7%	9,5%
Var. % 22/21	7,6%	5,4%	1,4%	6,2%	113,0%
Var. % 22/19	-4,6%	-20,3%	-4,0%	0,7%	55,6%

Fonte: Inps

Withub



Peso:1-6%,13-45%

Benefit, forfettari, assegno unico e frontalieri: le novità della Cu

Diversi i cambiamenti
del 2025: invio entro
il 17 marzo per i dipendenti
Attuata l'intesa contro
le doppie imposizioni
tra Italia e Svizzera

Pagina a cura di

Alessandro Rota Porta
Ornella Lacqua

La certificazione unica (Cu) 2025, per attestare i redditi di lavoro dipendente e assimilati, i redditi di lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi nonché i corrispettivi derivanti dai contratti di locazioni brevi del 2024, contiene diverse novità rispetto al modello dello scorso anno: per prepararsi ai controlli – in vista della scadenza del prossimo 17 marzo – vediamo allora quali sono gli aspetti più rilevanti.

Dati anagrafici e frontalieri

Nella sezione dedicata ai dati anagrafici, in presenza di lavoratori frontalieri residenti in Svizzera deve essere obbligatoriamente compilato il nuovo pun-

to 42, riferito al luogo di attinenza e anche la nuova casella 46. Inoltre, sempre per questa tipologia di percipienti, occorre tener conto di un'altra indicazione: in seguito al nuovo accordo contro le doppie imposizioni tra Italia e Svizzera, secondo cui il reddito da lavoro dipendente percepito dai lavoratori frontalieri è imponibile nello Stato in cui è prestata l'attività lavorativa mediante ritenuta alla fonte (in misura pari fino a un massimo dell'80% di quanto dovuto in base alle disposizioni sulle imposte sui redditi delle persone fisi-

che, comprese le imposte locali) nei nuovi punti da 451 a 454, della sezione «Altri dati», trova evidenza l'abbattimento fino a un massimo del 20% relativo alle ritenute e alle addizionali di cui

ha beneficiato il frontaliere svizzero.

Fringe benefit e assegno unico

Quanto ai «fringe benefit», la legge di Bilancio 2024 era intervenuta sulla disciplina ampliando la soglia di non imponibilità fiscale e contributiva, prevedendo per l'anno scorso l'innalzamento a 1.000 euro della soglia di non imponibilità per l'assegnazione di queste misure ai dipendenti, con incremento a 2.000 euro in presenza di figli fiscalmente a carico. Pertanto, in Cu le somme in questione vanno rispettivamente indicate al punto 474 (benefit base) e 475 (con figli fiscalmente a carico).

Anche la sezione «Somme assoggettate ad imposta sostitutiva» è stata implementata dai punti 671, 672 e 673, relativi all'indicazione dell'imposta sostitutiva del 15% sui compensi erogati al personale sanitario in riferimento alle prestazioni aggiuntive finalizzate al taglio dei tempi delle liste d'attesa, come previsto dall'articolo 7, commi 1 e 2, del Dl 73/2024.

Un'altra novità riguarda poi i dati relativi all'assegno unico universale: questa sezione è riservata all'Inps ed è valorizzata a partire dai dati relativi all'anno d'imposta 2024. Per permettere alle Entrate di predisporre la dichiarazione precompilata in modo più accurato e completo, l'Istituto indica nei punti da 791 a 805 i dati relativi all'Auu, con riferimento alla situazione risultante nei propri archivi al 31 dicembre di ogni anno. La sezione contiene solo le informazioni relative ai soggetti che hanno percepito l'assegno per l'anno fiscale di riferimento e per ogni figlio è compilato uno specifico rigo.

Le date

La Cu va rilasciata al percettore delle somme – usando il modello sintetico – entro il 17 marzo (il termine ordinario del 16 marzo cade di domenica) ed entro la stessa data va effettuata, in via telematica, la trasmissione alle Entrate, utilizzando il modello ordinario.

C'è, invece, tempo fino al 31 marzo per l'invio telematico delle certificazioni contenenti esclusivamente redditi che derivano da prestazioni di lavoro autonomo rientranti nell'esercizio di arte o professione abituale.

Mentre la trasmissione delle Cu contenenti esclusivamente redditi esenti o non dichiarabili mediante la dichiarazione dei redditi precompilata può avvenire entro il termine di presentazione della dichiarazione dei sostituti d'imposta, vale a dire entro il 31 ottobre 2025.

Compensi ai forfettari

A partire da quest'anno – secondo le previsioni dell'articolo 3 del Dlgs 1/2024 – in recepimento delle semplificazioni tributarie previste dalla riforma



Peso: 73%

ma fiscale, non sono più dovute le Cu relative ai compensi per i forfettari, poiché dal 1° gennaio 2024 sono obbligati alla fatturazione elettronica, garantendo così la rilevazione dei flussi degli introiti tramite lo SdI.

L'invio

Il flusso telematico da inviare all'agenzia delle Entrate è composto dal frontespizio in cui sono riportate le informazioni relative al tipo di comunicazione, i dati del sostituto, quelli del rappresentante firmatario della comunicazione, la firma della comunicazione e l'impegno alla presentazione telematica; dal Quadro CT che contiene le informazioni riguardanti la ricezione in via

telematica dei dati relativi ai modelli 730-4; dalla Cu 2025 vera e propria, nella quale – tra gli altri – trovano spazio i dati previdenziali inerenti le certificazioni lavoro dipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRINGE BENEFIT

Due voci: base o con figli a carico
Implementata la sezione somme assoggettate ad imposta sostitutiva

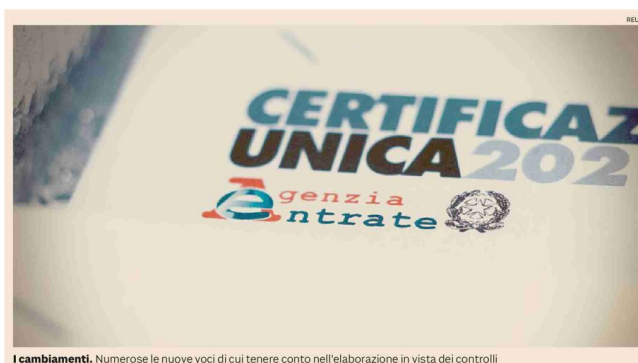
L'AIUTO PER I FIGLI

Per i dati relativi all'assegno unico universale prevista una parte che sarà compilata dall'Inps

IL FLUSSO TELEMATICO

La procedura di invio

Il sostituto d'imposta ha la facoltà di suddividere il flusso telematico inviando, oltre al frontespizio ed eventualmente al quadro CT, le certificazioni lavoro dipendente e assimilati separatamente dalle certificazioni dati lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi. Inoltre, nell'ipotesi in cui intendesse, prima del 17 marzo, annullare una Cu già presentata, dovrà predisporre un nuovo modello, compilando la parte relativa ai dati anagrafici del contribuente, barrando la casella "Annullamento" del frontespizio; se invece, volesse sostituire, sempre prima della scadenza, una certificazione già presentata, dovrà compilare una nuova Cu 2025 comprensiva delle modifiche, barrando la casella "Sostituzione".



I cambiamenti. Numerose le nuove voci di cui tenere conto nell'elaborazione in vista dei controlli

Guida alla stesura

DATI DA MONITORARE

Dati fiscali

In questa sezione si certificano le somme e i valori assoggettati a tassazione ordinaria, i compensi con ritenuta a titolo d'imposta, quelli assoggettati ad imposta sostitutiva, a tassazione separata, gli oneri di cui si è tenuto conto e gli altri dati necessari ai fini dell'eventuale presentazione della dichiarazione dei redditi.

Assistenza fiscale

La sezione dedicata all'assistenza fiscale va compilata inserendo i dati relativi alle operazioni di conguaglio effettuate a seguito dell'assistenza fiscale prestata nel corso del 2024, dal sostituto stesso, da un centro di assistenza fiscale dipendente o da un professionista abilitato al quale il contribuente si è rivolto.

Oneri detraibili

Gli importi degli oneri detraibili contenuti nella Cu vanno calcolati tenendo conto degli eventuali limiti nonché al lordo delle franchigie previste dalle norme che li regolano. Si considerano i soli rimborsi degli oneri che non sono stati assoggettati a tassazione.

Detrazioni e crediti

L'entrata in vigore dell'assegno unico ha modificato la disciplina delle detrazioni per carichi di famiglia con l'effetto che:

- cessano di avere efficacia le detrazioni fiscali per figli a carico minori di 21 anni, ivi incluse le maggiorazioni delle detrazioni per figli minori di 3 anni, per i figli con disabilità e quelle per ciascun figlio a partire dal primo, per i contribuenti con più di 3 figli a carico;
- è abrogata la detrazione per famiglie numerose.

Dati relativi ai conguagli

Nel caso in cui i redditi corrisposti da più soggetti siano conguagliati nella Cu, questa sezione va compilata esponendo i dati relativi alle diverse tipologie reddituali erogate da ciascun sostituto.

Somme erogate per premi di risultato

La legge di stabilità 2017 ha modificato i requisiti di accesso alla detassazione e l'ammontare dei premi detassabili. L'agevolazione è applicabile ai titolari di reddito di lavoro dipendente, nel settore privato, di importo non superiore, nell'anno precedente, a euro 80.000.

Casi particolari operazioni straordinarie

È necessario distinguere le situazioni che determinano, nel corso del periodo d'imposta o entro i termini di presentazione della Cu, l'estinzione del sostituto d'imposta o la non estinzione del sostituto d'imposta.

Rimborsi di beni e servizi - art. 51 Tuir

La sezione si compila con i dati relativi ai rimborsi di determinati oneri, individuati da appositi codici, effettuati dal datore di lavoro, sia del settore pubblico che privato, in applicazione dell'articolo 51, del Testo unico delle imposte sui redditi.

Dati previdenziali ed assistenziali

Al fini contributivi si indicano i dati relativi alla contribuzione versata o dovuta all'Inps, comprensiva delle gestioni ex Inpdai. Il quadro si compone di 5 sezioni.

Dati Inail

Il sostituto d'imposta è tenuto a comunicare i dati assicurativi relativi all'Inail riferiti a tutti i soggetti per i quali ricorre la tutela obbligatoria in base al Dpr 1124/1965, nonché i dati assicurativi riferiti ai giornalisti professionisti, pubblicisti e praticanti titolari di un rapporto di lavoro subordinato.

LA COMPILAZIONE

Nel punti 1 e 2 va inserito il totale dei redditi di lavoro dipendente, equiparati ed assimilati per i quali è possibile fruire della detrazione di cui all'articolo 13, comma 1, del Tuir, al netto degli oneri deducibili e di disposizioni particolari, evidenziati ai punti 431 e 412, nonché dei contributi previdenziali e assistenziali che non hanno concorso a formare il reddito.

Si devono indicare le operazioni anche se effettuate a seguito di:

- 730-4 rettificativo e integrativo;
- 730-4 pervenuto tardivamente;
- conguaglio tardivo relativo a 730-4 entro i termini;
- conguaglio tardivo per assistenza fiscale prestata dal sostituto d'imposta.

Nel punti 341, 343, 345, 347, 349, e 351 si riporta il codice relativo all'onere detraibile, per il quale spetta la detrazione dall'imposta lorda nella misura del 19%, del 26%, del 30%, del 35% e del 90% prelevabile dalle tabelle A, B, C, D, E e poste in appendice alle istruzioni della Cu.

Nel punto 362 si inserisce l'importo totale delle detrazioni eventualmente spettanti per coniuge e familiari a carico di cui all'articolo 12, comma 1 del Tuir.

Nel punto 367 va indicato l'importo della detrazione per lavoro dipendente o pensione eventualmente spettante ai sensi dell'articolo 13 del Tuir.

Nel punto 374 si riporta il totale complessivo delle detrazioni già segnalate ai punti 362, 367, 369, 370 e 384.

Nel punto da 531 a 535 deve essere inserito l'importo complessivo dei redditi corrisposti da altri soggetti e conguagliato dal sostituto d'imposta, già compreso, rispettivamente, nei punti 1, 2, 3, 4 e/o 5.

Nel punto 573 e 593 va riportato l'ammontare del premio di risultato corrisposto sotto forma di benefit.

Nel punto 581 e 601 si deve indicare l'importo del fringe benefit erogato ai lavoratori con figli fiscalmente a carico che non concorrono alla formazione del reddito se di importo uguale o inferiore a 2.000 euro.

Nel caso di estinzione del sostituto d'imposta con prosecuzione dell'attività da parte di altro sostituto, nel punto 681 è da inserire il codice fiscale del sostituto estinto, se quest'ultimo ha effettuato il conguaglio.

Nel punto 705 trova spazio il codice fiscale del soggetto, diverso dal dipendente, al quale si riferisce la spesa rimborsata. Se, invece, la spesa riguarda il dipendente stesso, il punto 705 non va compilato e deve essere valorizzato il successivo punto 706.

La sezione 1 è relativa all'Inps lavoratori subordinati; la 2 ai lavoratori subordinati della gestione pubblica; la 3 alla gestione separata parasubordinati; la 3-bis ai parasubordinati sportivi dilettantistici e assimilati e la 3-ter alla gestione separata magistrati.

In questa sezione si compilano i punti da 91 a 96. In particolare, nel punto 92 il sostituto indica il numero della posizione assicurativa territoriale Inail con il relativo codice-conto. Nel caso in cui l'assicurato abbia svolto attività lavorative su più posizioni aziendali, vanno utilizzati diversi righi.



Peso: 73%

Il punto

Un colpo doppio (e giusto) al blocco degli incarichi

Il Milleproroghe convertito toglie i divieti sproporzionati per gli ex politici locali

Stefano Pozzoli

La legge di conversione del Milleproroghe abroga il regime delle inconferibilità previsto dal decreto Anticorruzione per gli amministratori e le società dei Comuni e delle Province (Sole 24 Ore del 13 febbraio) e fa dunque tirare un respiro di sollievo ai tanti ex amministratori di enti locali che si vedevano sbarrata la strada di una nomina in qualche ente pubblico, perfino per incarichi dirigenziali a cui si accede con concorso.

Ad assestare il colpo di grazia al decreto anticorruzione sono due modifiche al Dlgs 39/2013. Anzitutto si abroga (articolo 21, comma 5-quinquies) l'articolo 7, comma 2 del Dlgs 39/2013. Così, dopo che la Corte costituzionale (sentenza 98/2024) aveva già dato un'importante spallata alla norma, contestando il fatto che gli amministratori di società fossero

equiparati agli amministratori politici degli enti locali nelle inconferibilità, ecco che ora scompare l'intero regime previsto dall'articolo 7 riservato agli enti locali, ovvero il divieto (anche) per ex amministratori locali di ambire a incarichi amministrativi di vertice e dirigenziali negli enti locali e di amministrazione in enti pubblici o società pubbliche provinciali o comunali.

Ancora, l'articolo 1 della legge di conversione, al comma 10-octies, proroga per tutto il 2025 l'inapplicabilità del comma 1, dell'articolo 7 del Dlgs 39 ai consiglieri di Comuni e associazioni di Comuni con più di 15mila abitanti, che potranno dunque accedere agli incarichi amministrativi di vertice e dirigenziali della regione, di amministratore di ente pubblico di livello regionale e di ente di diritto privato in controllo pubblico di livello regionale. Resta in piedi, per ora, il regime di inconferibilità di livello regio-

nale anche se la stessa Anac aveva suggerito di adeguarlo al dettato della Corte costituzionale.

Comunque, ad oggi, non trova più applicazione, per quello che riguarda gli amministratori degli enti locali, ogni regime di inconferibilità, fatta eccezione per quanto riguarda i casi di condanna, anche con sentenza non passata in giudicato, per reati contro la pubblica amministrazione (articolo 3 del Dlgs 39/2012) e quelle per i soggetti provenienti da enti di diritto privato regolati o finanziati dalle pubbliche amministrazioni (articolo 4).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NT+ENTI LOCALI
La versione integrale
dell'articolo su:
[ntplusentilocaliedilizia
.ilsole24ore.com](https://ntplusentilocaliedilizia.ilsole24ore.com)



Peso: 11%

Attacchi informatici sempre più frequenti e sempre più gravi

Tomasicchio a pag. 2

I dati del rapporto Clusit 2025. L'Italia è stata bersaglio (+15,2% di crescita degli incidenti)

Attacchi informatici: sempre più frequenti e sempre più gravi

Pagina a cura
di **ROXY TOMASICCHIO**

Gli incidenti informatici non solo aumentano (+27,4%, con 295 attacchi ogni mese, a livello globale), ma si moltiplicano anche i danni (il 79% ha effetti gravi o gravissimi, era il 50% nel 2020 e sono scomparsi dal campione gli episodi a basso impatto). Ma iniziano ad arrivare cenni di una inversione di tendenza, per esempio, in quei settori (come quello della finanza), che stanno adottando una disciplina rigorosa.

L'Italia non fa eccezione all'andamento al rialzo: il 10,1% degli attacchi ha interessato il nostro Paese, in lieve decrescita rispetto all'anno precedente (11,2%). Inoltre, nel 2024 gli incidenti sono aumentati ma con una rilevanza di poco inferiore ai due anni precedenti. Infatti, tra il 2020 e il 2024, sono stati rilevati, in Italia, 973 incidenti noti di particolare gravità di cui 357 (il 39% circa del totale) solo lo scorso anno. Tuttavia, è superiore alla media globale la quota di incidenti ad alto impatto (53% vs 50%). Stesso trend per gli incidenti di gravità "media" (38% vs 22% a livello globale). Sotto la media (9% vs 29%) la percentuale di incidenti di gravità "critica" e trascurabili quelli a basso impatto (meno dell'1%).

Sono alcuni dei numeri raccolti nel rapporto realizzato **Clusit**, Associazione italiana per la sicurezza informatica, che sarà presentato al pubblico in occasione del Security Summit, il convegno dedicato ai temi della cybersecurity in programma a Milano dall'11 al 13 marzo prossimi.

«Il quadro globale tracciato dal rapporto Clusit 2025 è decisamente preoccupante: da un

lato, i livelli di protezione delle organizzazioni sembrano insufficienti; dall'altro gli attacchi diventano sempre più sofisticati, grazie anche all'utilizzo dell'intelligenza artificiale, oltreché più facili da portare a compimento, grazie alla disponibilità di modelli di minacce as-a-service sempre più diffusi», ha commentato **Anna Vaccarelli**, presidente di Clusit. Sempre più spesso, infatti, ci sono professionisti e organizzazioni criminali che sviluppano strumenti e servizi "pronti all'uso" per portare avanti attacchi complessi anche da parte dei non addetti ai lavori. «Nel nostro Paese gli incidenti critici sono meno frequenti rispetto alla media globale, ma quelli di gravità media risultano più numerosi. Questo potrebbe indicare che le nostre organizzazioni subiscono attacchi probabilmente meno sofisticati, ma più frequenti», ha aggiunto Vaccarelli in merito ai dati italiani.

Le cifre a livello globale e locale. Lo scorso anno sono stati rilevati da fonti pubbliche 3.541 incidenti informatici, ossia 295 al mese contro i 232 del 2023 e i 139 del 2019, a livello mondiale. Si tratta, ad avviso degli esperti di Clusit, soltanto della punta dell'iceberg, sia perché molte vittime non denunciano gli incidenti subiti, sia perché in alcune aree del mondo la possibilità di accesso alle informazioni è molto limitata.

In Italia, la percentuale di crescita degli incidenti cyber è stata pari al 15,2% rispetto all'anno precedente.

L'Europa ha registrato nel 2024 un picco di incidenti (+67%), mentre oltre i due terzi degli attacchi (65%) hanno colpito i territori americano ed europeo. Una quota che si spiega, hanno precisato i ricercatori di

Clusit, anche perché in questi due continenti c'è maggiore trasparenza nelle segnalazioni, visto che le normative sulla divulgazione degli incidenti informatici sono in vigore da più tempo rispetto ad altre regioni del mondo. In Europa, in particolare, oltre al Gdpr (il regolamento europeo in materia di trattamento dei dati), nell'ultimo periodo si sono intensificate ed estese normative generali e settoriali che impongono adempimenti sulla notifica degli incidenti, come il regolamento Dora (Digital operational resilience act, che regola la gestione del rischio Ict nel settore dei servizi finanziari) e le Direttive Nis 1 e 2, oltre all'infrastruttura strategica del Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica in Italia e a norme equivalenti negli altri paesi Ue. A conferma di ciò il caso Oceania, dove, per la prima volta, si è registrata nel 2024 un'impennata di attacchi (+228%), anche per effetto dei recenti aggiornamenti delle normative in materia di cybersecurity.

Chi attacca. Quasi 9 attacchi su dieci (86% del totale +3 punti percentuali rispetto al 2023) sono attribuibili al cosiddetto cybercrime, ossia quelle attività finalizzate a un guadagno economico. «La resa dei reati informatici ha ormai superato quella di molte attività criminali tradizionali, grazie anche



Peso: 1-2%, 2-86%

ai modelli as-a-Service che rendono il cybercrimine accessibile persino a chi non possiede competenze tecniche», ha spiegato **Sofia Scozzari**, del comitato direttivo Clusit. «Assistiamo a una commistione, quando non addirittura a una integrazione, tra criminalità off-line e criminalità on-line che porta a reinvestire in questo business i proventi delle attività precedenti per aumentare le risorse a disposizione di chi attacca, a fronte di ricavi sempre maggiori». In crescita del 16% anche gli attacchi causati dal cosiddetto hacktivism, cioè quelli effettuati per finalità politiche o sociali (si pensi, per esempio, ad attacchi contro le forze dell'ordine). Tendenza al rialzo anche per il fenomeno dell'information warfare, la "guerra delle informazioni", raddoppiato rispetto al 2023: parliamo, quindi, di raccolta elaborazione, gestione, diffusione delle informazioni, per ottenere un vantaggio in campo militare, politico, economico. In calo del 20% solo gli incidenti con finalità di espionage - sabotage, ossia attività di spionaggio effettuate mediante l'uso di tecniche informatiche illecite. Ma, d'altro canto, gli incidenti avvenuti a causa di spionaggio e guerra delle informazioni, nel 2024, hanno avuto gli impatti di gravità massima nel 70% dei casi: i diversi conflitti che hanno caratterizzato il 2024 hanno portato, secondo i ricercatori di Clusit, al costante ricorso a queste tipologie di attacco.

Due sono state le tipologie di attaccanti più rilevanti, in Ita-

lia: i cybercriminali (78% del totale degli incidenti, in crescita del 40,6% rispetto al 2023) e gli hacktivist, soprattutto di matrice geopolitica e correlati ai conflitti in essere durante l'anno (dei 279 incidenti rilevati complessivamente, 80, circa il 29% sono avvenuti nel nostro Paese).

Chi è attaccato. A livello mondiale, quasi la metà degli incidenti (44%) ha colpito le tre categorie: obiettivi multipli (18% del totale, in crescita del 17% rispetto al 2023), che subiscono campagne di attacco non mirate, ma dagli effetti consistenti; settore governativo, militare, forze armate (13% del totale, in crescita del 45% rispetto al 2023); sanità (13% del totale, in crescita del 19% rispetto all'anno precedente).

Ma non sono mancati gli incidenti registrati nei settori news- multimedia (con un picco del +175%); commercio all'ingrosso e al dettaglio (+92%); scolastico (+43%); manifatturiero (+38%); professionale-scientifico-tecnico (+40%).

All'opposto, per la prima volta dopo il quinquennio 2019-2023, gli attacchi al settore finanziario e assicurativo sono stati rilevati in calo (-16% rispetto all'anno scorso). Come mai? Secondo gli esperti di Clusit è un primo effetto della regolamentazione sulla resilienza operativa digitale nel settore, almeno in Europa, a seguito del regolamento Dora. Segno meno anche per gli incidenti nel settore informatico e telecomunicazioni (-10%), dopo una fase di stabilità nei due anni preceden-

ti: questo caso sembra rappresentare l'effetto concreto di un percorso di rinforzo delle capacità di difesa del settore. Anche il settore pubblico non è rimasto immune da attacchi tra il 2022 e il 2024, periodo nel quale si è registrato un incremento complessivo di oltre il 100%, spiegabile con l'incremento delle attività dimostrative, di disturbo e di fiancheggiamento legate ai conflitti in corso, che hanno come bersaglio soggetti legati alle sfere governative e della difesa.

In Italia, la categoria merceologica che ha subito più incidenti nel 2024 è stata news e multimedia (18% del totale degli incidenti), a seguire il manifatturiero (16%), al pari degli obiettivi multipli, e il settore governativo (10%). Trasporti e logistica hanno subito il 7% degli attacchi globali, in diminuzione di 4 punti percentuale rispetto al 2023.

Tuttavia, i ricercatori di Clusit hanno messo in risalto che, così come anche il comparto manifatturiero, in questo settore risultano particolarmente elevati i numeri delle vittime rispetto al resto del mondo. Infatti, in entrambi i casi, oltre un quarto del totale degli incidenti avvenuti complessivamente ha coinvolto realtà italiane.

Infine, in lieve calo le vittime del settore della sanità in Italia (-0,8% rispetto al 2023). E sono diminuiti anche in Italia gli incidenti nel settore finanziario e assicurativo, con un'incidenza di solo il 2% sul totale e una diminuzione del 7%. Anche in questo caso, si tratta di una conseguenza della regolamentazio-

ne che ha imposto alle istituzioni finanziarie di adeguarsi a requisiti stringenti, investendo in sicurezza (si veda altro servizio nella pagina seguente, ndr).

«Il settore news e multimedia ha raggiunto un primato negativo nel 2024, con un singolo attacco che ha compromesso i dati di 5 milioni di persone. Questo evento è stato emblematico di come una tecnologia informatica, quando utilizzata in modo prevalente in un settore, possa diventare un bersaglio estremamente appetibile per gli attaccanti che, concentrando l'investimento, hanno la certezza di generare con una sola campagna di attacchi un numero ingente di danni verso la società», ha commentato **Luca Bechelli**, del Comitato direttivo Clusit. «Si pensi per esempio se a essere bersagliata fosse una tecnologia utilizzata nell'ambito della distribuzione alimentare, o della logistica di beni e servizi ai cittadini. Non è un caso che tali scenari sono e devono essere esattamente quelli da considerare nell'ambito dell'applicazione della direttiva NIS2, particolarmente in quei settori che sono stati introdotti in perimetro nel passaggio dalla versione precedente a quella attualmente in vigore».

Il fenomeno in cifre

La percentuale di incidenti subiti in Italia nel 2024 rispetto al totale dal 2020	39%
La quota di incidenti subiti in Italia nel 2024 rispetto al dato globale	+10%
La crescita di incidenti di matrice cybercrime in Italia nel 2024 rispetto al 2023	+40%
La crescita di incidenti subiti in Italia nel 2024 rispetto al 2023	+15%
La crescita di incidenti dal 2023 al 2024 a livello globale	+27%
La crescita di incidenti rilevanti in Europa	+67%
La crescita di incidenti causati dal cybercrime nel 2024	+31%

Fonte: rapporto Clusit 2025



Peso:1-2%,2-86%

Dall'osservatorio del PoliMi: salgono gli investimenti, ma per molte realtà l'attività è onerosa

Cybersicurezza in crescita col gap

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Continua a crescere il mercato italiano della cybersecurity che ha raggiunto il valore di 2,48 miliardi di euro. Nel 2024 gli investimenti delle imprese hanno registrato, infatti, un ulteriore incremento del 15% rispetto ai 12 mesi precedenti, dopo il +16% del 2023 e il +18% del 2022. La spesa cresce lievemente più della media nelle imprese con addetti tra i 250 e i mille (+16%). E, infatti, il tema della sicurezza informatica fa da spartiacque tra imprese più o meno mature. Malgrado gli investimenti stiano aumentando, la cybersicurezza è percepita da molto come un'attività onerosa.

È quanto emerge dalla lettura dei risultati della ricerca dell'osservatorio Cybersecurity & Data protection del Politecnico di Milano secondo cui nel 2025 si prevede un altro aumento, con il 57% delle grandi organizzazioni che individua la sicurezza informatica come priorità di investimento nel digitale e il 60% che si dichiara intenzionato ad aumentare la spesa. Anche se, numeri alla mano, l'Italia continua a essere all'ultimo posto tra i membri del G7 relativamente al rapporto tra spesa in cybersecurity e Pil, con un valore ancora lontano da quello, per esempio, degli Stati Uniti e del Regno Unito. «Il mercato della cybersecurity in Italia continua a crescere», evidenzia **Alessan-**

dro Piva, direttore dell'osservatorio. «Nonostante questo segnale incoraggiante il "cyber divide" tra organizzazioni mature e non mature è sempre più evidente e rappresenta una criticità silenziosa: la protezione rischia di rimanere un privilegio per poche organizzazioni. È essenziale che le istituzioni locali e internazionali continuino a lavorare per abbattere le barriere che impediscono l'introduzione di tecnologie e competenze. Nonostante l'aumento degli investimenti, infatti, ancora oggi la cybersecurity viene vista in molte realtà come un'attività onerosa e c'è il rischio che sia compromessa la capacità di resilienza e risposta alle minacce».

Il nodo del cyber divide. Ciò che allarma è proprio il gap tra imprese mature e realtà aziendali che stentano a investire nella sicurezza informatica. Infatti, le grandi imprese sono più strutturate delle piccole e medie imprese, ma si evidenziano carenze in tutte le fasi del risk management, soprattutto nei processi di risposta agli incidenti e il processo di ripristino dei sistemi informatici, aumentando il rischio di interruzioni operative e perdite economiche. Anche il monitoraggio e la valutazione dei rischi in termini di business sono spesso sporadici, influenzando negativamente la definizione delle priorità. E ancora, la gestione delle terze parti rimane un'area critica, con scarsa valutazione e monitoraggio della

sicurezza dei fornitori. Infine, l'attività di misurazione e reporting è affermata principalmente nelle grandi organizzazioni quotate, evidenziando ancora una scarsa centralità della cybersecurity nella governance aziendale di molte realtà. Peraltro, le grandi organizzazioni sono consapevoli di non aver ancora raggiunto il traguardo, con il 51% che ammette che il ritardo accumulato non è stato colmato ed è necessario continuare a investire. In dettaglio, i servizi rappresentano la quota maggiore degli investimenti delle grandi organizzazioni (41%) che si affidano all'esterno, sia per accedere a competenze specializzate difficilmente internalizzabili sia per la gestione delle operazioni. Il 48% prevede, invece, un aumento dei fornitori, per integrare competenze avanzate e soluzioni specializzate. «Il panorama delle minacce informatiche si conferma allarmante, nel 2024 sono stati registrati 3.541 incidenti cyber gravi di dominio pubblico a livello globale, di cui circa il 10% in Italia (si veda il servizio a pagina 2, ndr), ma la capacità di gestire efficacemente i rischi cyber moderni non si sta diffondendo alla stessa velocità», osserva **Gabriele Faggioli**, responsabile scientifico dell'osservatorio. «Di certo, si evidenzia



Peso: 84%

una crescente centralità della cybersecurity nelle priorità aziendali e istituzionali per la maggiore rilevanza delle minacce informatiche, per i progressi tecnologici e anche per l'evoluzione delle normative. Persone con scarsa alfabetizzazione digitale possono essere sempre più vittima di disinformazione, frodi online e violazioni della privacy. La cybersecurity si appresta a diventare un pilastro della competitività economica e dell'equilibrio sociale e politico».

I fattori di rischio. Secondo i responsabili della sicurezza informatica, il principale fattore di impatto sul rischio cyber si conferma quello "umano", (75%), seguono l'obsolescenza delle infrastrutture (73%) e le azioni malevoli dei cybercriminali (59%). Ma è soprattutto

l'intelligenza artificiale che genera nuovi rischi, permettendo di intensificare gli attacchi su larga scala. Oltre all'evoluzione tecnologica, anche la normativa è un elemento centrale nello scenario cyber, per esempio la Nis2, la direttiva europea che ha l'obiettivo di ridurre il divario e stabilire un livello comune di cyber-resilienza tra le organizzazioni, impatterà su un ampio volume di imprese, richiedendo un adeguamento nella capacità di resilienza.

Le priorità per la cybersecurity. Il 96% dei responsabili della cyber sicurezza segnala un miglioramento nella sicurezza nella propria azienda. In particolare, le due azioni principali adottate dalle grandi organizzazioni per fronteggiare il rischio cyber sono consolidare la tecnologia di cybersecurity

(74%), e potenziare i programmi di formazione e sensibilizzazione (63%). La principale sfida è ripensare il modello operativo, con il 44% del campione che riconosce come un presidio completamente o prevalentemente interno è insostenibile nel medio-lungo periodo. Quindi, la necessaria flessibilità di tecnologie e competenze è possibile solo con partner esterni, selezionando con cura i fornitori e strutturando un approccio ibrido per bilanciare le attività da gestire internamente ed esternamente. Altra importante sfida è quella di incrementare l'automazione nelle attività di cybersecurity. Infatti, oggi il 52% delle grandi imprese ricorre a soluzioni integrate con algoritmi di intelligenza artificiale mentre quella generativa, utilizzata solo dal 9% delle organiz-

zazioni, sarà una nuova arma per ridurre i tempi di rilevamento delle minacce e di risposta. Infine, la terza sfida è rappresentata dal maggiore dialogo che deve necessariamente sussistere tra cybersecurity e business, assente oggi nel 40% dei casi e sporadico nel 9%, un evidente disallineamento che, secondo gli analisti, rischia di amplificarsi con l'aumento delle minacce e l'adozione di nuove tecnologie.

Il mercato italiano della cybersecurity ha raggiunto il valore di 2,48 miliardi di euro. Gli investimenti hanno registrato, infatti, un incremento del 15%

La spesa in sicurezza informatica



I rischi percepiti



Peso: 84%

IL DIRETTORE DELLA POLIZIA POSTALE

Gabrielli: «La minaccia ibrida arma di pressione sulle democrazie»

Ivan Cimmarusti — a pag. 4

«La minaccia ibrida come arma di pressione sulle democrazie»

L'intervista
Ivano Gabrielli

Direttore della Polizia Postale

«Il dominio cibernetico è il territorio di elezione per le cosiddette minacce ibride, il terreno nel quale la disinformazione, gli attacchi alle infrastrutture critiche, il cyber spionaggio strategico, i sistematici danneggiamenti ed esfiltrazione di dati tipici delle campagne ransomware (furto di dati, ndr) possono esercitare una costante pressione sui sistemi democratici sensibili anche alle minime variazioni dell'opinione pubblica».

Così il direttore della Polizia Postale, Ivano Gabrielli, che in questa intervista affronta le problematiche legate agli effetti che la guerra ibrida può avere sul sistema Paese.

Le azioni hacker rientrano ormai in una precisa strategia di guerra cyber. È il caso dei recenti attacchi DDoS (bombardamento di dati per bloccare il funzionamento dei siti web) come ritorsione alle parole del presidente della Repubblica Mattarella all'Università di Marsiglia?

I recenti attacchi di DDoS non sono che la più evidente espressione di tali strategie, la più semplice ma anche la più vantaggiosa dal punto di vista dei ritorni di immagine che i gruppi attivisti ottengono con tali tecniche. Ciò che preoccupa di più, invece, è l'attività ostile che si sviluppa costantemente in profondità e che ogni giorno tenta

di sfruttare le vulnerabilità nuove per penetrare all'interno dei perimetri cibernetici custodi dei nostri dati e, quindi, della nostra economia, della nostra vita pubblica, e, in ultima analisi, dell'intero sistema democratico oggi più che mai incentrato sui vantaggi e sulle utilità che offrono le tecnologie di ultima generazione.

Negli ultimi giorni ha destato scalpore il furto di 1,46 miliardi di dollari di Ethereum dalla borsa crypto Bybit. Un'operazione rivendicata da hacker nordcoreani. Si teme che il furto possa servire a finanziare il programma nucleare del regime di Kim Jong-un. In Italia enti pubblici e, soprattutto, imprese private sono vittime di furto di dati, in particolare da parte di collettivi russofoni.

Il recente attacco portato alla Bybit non può che essere ricondotto nell'alveo di quella zona grigia occupata da organizzazioni criminali, le cui capacità sono sfruttate da Governi ostili interessati non solo agli effetti in termini di danneggiamento dei sistemi e quindi di destabilizzazione dei Paesi colpiti ma anche agli stessi proventi criminali. Tale dinamica si avvantaggia anche della fluidità, elevata mobilità e anonimato con cui enormi ricchezze in crypto-asset possono essere sottratte, nascoste, riciclate con un click e al di fuori di

qualsiasi forma di controllo previsto ed esercitato dalle autorità finanziarie.

La guerra cyber non ha confini. Sarebbe necessario un coordinamento più incisivo con omologhi europei della polizia postale?

Il cybercrime non ha confini, non dimentichiamoci infatti che ciascun atto ostile al di là di ogni valutazione escatologica deve in prima battuta considerarsi, peraltro per come riconosciuto quasi universalmente, un fatto di reato. Per fortuna i comuni principi di libertà e le tutele penalistiche hanno fondato da tempo un efficace sistema di cooperazione di polizia e giudiziaria.

Quali sono le strutture investigative che operano su un livello internazionale? Ci sono margini di miglioramento?

Esistono strutture specializzate per il contrasto al cybercrime in Europol, in Interpol, che a loro volta muovono strutture di cooperazione giudiziaria, come Eurojust in grado di poter costruire indagini internazionali complesse. Se c'è però margine di miglioramento, questo non può che raggiungersi attraverso più veloci forme di cooperazione

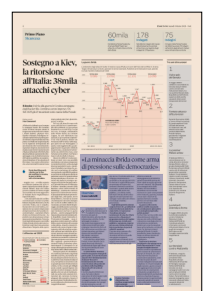


Peso: 1-1%, 4-20%

permanente, gruppi di lavoro istituzionalizzati che permettano alle forze di polizia di operare reciprocamente in ogni territorio superando quindi nel mondo reale confini già inesistenti nel dominio virtuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro il crimine cibernetico una proficua cooperazione internazionale attraverso l'Eurojust



Peso:1-1%,4-20%

Italia sotto tiro, 38mila attacchi cyber

Guerra in Ucraina
Offensiva degli hacker
filo russi contro imprese
e Pa in tre anni di conflitto

All'alba del 24 febbraio 2022 è scattata la campagna hacker filo-Cremlino contro l'Unione europea. Mentre le truppe russe avanzavano in Ucraina e i missili balistici colpivano Kiev, Kharkiv e Mariupol, l'intelligence occidentale sperimentava la prima grande offensiva di guerra ibrida mai vista prima. Con l'Italia che nel giro di poche ore ha registrato un'impennata di azioni cyber verso istituzioni e imprese.

Tre anni dopo i dati della Polizia Postale dimostrano l'impatto delle operazioni condotte dai cyber-plotoni legati al Cremlino. Nel 2021 gli attacchi erano solo 5.509, saliti a 13.592 nel 2022, per poi assestarsi a 12.101 nel 2023 e 12.058 nel 2024. Il Cnaipic, articolazione della Postale, ha così individuato una quota di 37.751 incursioni iniziate il giorno del conflitto in Ucraina.

Ivan Cimmarusti — a pag. 4

Sostegno a Kiev, la ritorsione all'Italia: 38mila attacchi cyber

Il dossier. Dal via alla guerra in Ucraina campagna degli hacker filo-Cremlino contro imprese e Pa
Nel 2025 già 45 incursioni sotto esame della Postale

Pagina a cura di
Ivan Cimmarusti

All'alba del 24 febbraio 2022 è scattata la campagna hacker filo-Cremlino contro l'Unione europea. Mentre le truppe russe avanzavano in Ucraina e i missili balistici colpivano Kiev, Kharkiv e Mariupol, l'intelligence occidentale sperimentava la prima grande offensiva di guerra ibrida mai vista prima. Con l'Italia che nel giro di poche ore ha registrato un'impennata del 55% di azioni cyber verso istituzioni e soprattutto imprese: dai classici furti di dati a scopo ritorsivo (ransomware) e blackout dei portali web (DDoS), fino alle più sofisticate operazioni di cyber-

spionaggio come la disinformazione dell'opinione pubblica, la manipolazione di database e l'inoculazione di file trojan. Uno scontro cibernetico che, a due mesi dall'invasione russa – maggio 2022 –, avrebbe segnato un ulteriore aumento del 162% rispetto ai giorni precedenti alle operazioni militari, dopo che l'allora governo italiano di Mario Draghi aveva definito la mossa aggressiva di Vladimir Putin «ingiustificata e ingiustificabile».

A tre anni dall'inizio del conflitto convenzionale, tracciare un primo bilancio di quello cibernetico, che ha coinvolto l'Italia, non è semplice. Restano diversi con i d'ombra, con-

siderato che un numero imprecisato di imprese private che ha subito incursioni hacker – soprattutto il furto di dati con richiesta di riscatto – ha preferito non denunciare per evitare ripercussioni mediatiche. Tuttavia, i dati degli ultimi quattro anni della Polizia Postale, diretta da Ivano Gabrielli (si veda l'intervista a destra), dimostrano l'impatto delle operazioni condotte dai cyber-plotoni le-



Peso: 1-6%, 4-62%

gati al Cremlino.

Nel 2021 gli attacchi erano solo 5.509, saliti nel 2022, a partire proprio dal 24 febbraio, a 13.592, per poi assestarsi a 12.101 nel 2023 e 12.058 nel 2024. Il Cnaipic, articolazione della Postale diretta da Cristiano Leggeri, ha così individuato una quota di 37.751 incursioni complessive (si veda il grafico), iniziate con l'invasione dell'Ucraina e nella maggior parte dei casi fronteggiate. A queste, vanno aggiunte altre 45 campagne hacker tra gennaio e febbraio di quest'anno, condotte prevalentemente da collettivi filo-russi, come *NoName057(16)*, *Killnet*, *OverFlame* e *Fog* (si veda la tabella in basso).

Adesso le ostilità in Ucraina sembrano avviarsi verso una possibile conclusione, non senza conseguenze economiche per Kiev, soffocata dagli interessi speculativi russi e statunitensi. Gli analisti concordano che, anche con la conclusione del conflitto convenzionale, sarà difficile assistere a una flessione della guerra ibrida, in particolare contro l'Ue, grande esclusa dai negoziati di pace. Greta Nasi – direttrice del master in strategia e go-

vernance del rischio cibernetico presso l'Università Bocconi e il Politecnico di Milano e membro onorario della Business school dell'Università di Edimburgo – sostiene che «anche se la guerra in Ucraina dovesse cessare, le operazioni informatiche sponsorizzate dagli Stati, a mio parere, non si fermerebbero». Secondo la docente «il cyberspazio è un teatro strategico che va oltre il conflitto militare convenzionale, servendo obiettivi di spionaggio, destabilizzazione economica e manipolazione politica. Gli attacchi *state-motivated* osservati in questo periodo» – come le campagne DdoS in risposta alle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'Università di Marsiglia – «non riguardano esclusivamente il conflitto bellico, ma si estendono all'economia e alla politica. Attacchi ai sistemi finanziari, alle catene di approvvigionamento e alle infrastrutture energetiche utilizzati per indebolire gli avversari, possono essere sfruttati anche per ottenere vantaggi economici». «Sanzioni economiche o richieste di riparazioni imposte a uno Stato sconfitto – aggiunge – possono inoltre in-

centivare forme di ritorsione cyber, trasformando il cyberspazio in un campo di battaglia persistente anche dopo la fine delle ostilità tradizionali».

Anche per questo, l'Ue ha rafforzato la resilienza informatica degli Stati membri con la Nis2, una versione rafforzata della precedente Nis del 2016. La direttiva è stata recepita in Italia nel 2024. Se la prima si concentrava solo su grandi operatori di infrastrutture critiche, la Nis2 estende gli obblighi anche a medie e grandi imprese che operano in settori strategici. Questo significa che non solo le multinazionali, ma anche molte aziende di dimensioni più contenute dovranno adeguarsi alla normativa. Intanto, il governo ha dato l'ok alla direttiva Dora, che rafforza la cybersicurezza per i soggetti finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60mila Alert

Nel 2024 la Polizia Postale ha diramato 59.875 alert per attacchi a infrastrutture critiche dello Stato

178 Indagati

Nel 2024 le indagini del Cnaipic della Postale hanno portato all'iscrizione nel registro degli indagati di 178 persone

75 Indagini

Il Cnaipic della Polizia Postale nel 2024 ha avviato 75 indagini nell'ambito degli attacchi hacker verso infrastrutture critiche

Greta Nasi (Bocconi):
«Anche con la fine
del conflitto in Ucraina,
la guerra ibrida
non si fermerebbe»

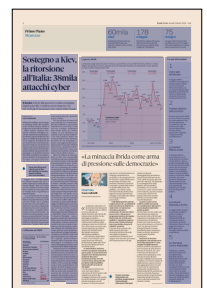
L'offensiva nel 2025

Occorrenze per Crew da inizio anno

■ CREW FILORUSSE ■ FILOCINESI
■ FILOPALESTINESI

SPECIFICHE ATTACCANTE	OCCORRENZE
Azzasec	1
Cinnamon Tempest	1
HuntersInternational	1
Kraken	1
Lockbit	1
Lynx	1
RansomHub	1
Sarcoma	1
TwoNet	1
UserSec	1
AlixSec	2
Z-Pentest Alliance	2
Dark Storm Team	3
Fog	3
Dxploit	6
OverFlame	7
NoName057(16)	12
TOTALE	45

Fonte: Polizia Postale



Peso:1-6%,4-62%

La guerra ibrida

L'andamento degli attacchi hacker di matrice russa all'Italia a tre anni dall'inizio del conflitto in Ucraina. Target: Infrastrutture critiche, operatori di servizi essenziali, Pubbliche amministrazioni locali, aziende e privati. Numero di attacchi per mese



Fonte: rielaborazione Il Sole 24 Ore su dati Polizia Postale 2021, 2022, 2023 e 2024



Peso:1-6%,4-62%

Tre anni di incursioni

1

Il sito web del Senato

A maggio 2022 il collettivo russo Killnet ha lanciato attacchi DDoS contro vari siti web istituzionali italiani, tra cui quelli del Senato della Repubblica e dell'Istituto superiore della sanità, causando interruzioni temporanee dei servizi

2

Tentato attacco all'Eurovision

Durante l'Eurovision 2022 a Torino, Killnet ha tentato di compromettere il sito ufficiale dell'evento e il sistema di voto. Gli attacchi sono stati sventati dalla Polizia Postale italiana, garantendo il regolare svolgimento della manifestazione

3

La premier Meloni a Kiev

A febbraio 2023, in concomitanza con la visita del primo ministro Giorgia Meloni a Kiev, il gruppo NoName057(16) ha lanciato attacchi DDoS contro siti di istituzioni governative e aziende italiane. Tra gli obiettivi colpiti vi erano ministeri chiave e importanti realtà aziendali, causando disservizi temporanei. Questi attacchi sono stati interpretati come una risposta alle posizioni pro-Ucraina assunte dal governo italiano

4

La visita di Zelensky a Roma

A maggio 2023, durante la visita del presidente ucraino Volodymyr Zelensky in Italia, NoName057(16) ha rivendicato attacchi informatici contro siti istituzionali italiani, tra cui quelli del ministero dell'Interno e del Consiglio superiore della magistratura

5

Le ritorsioni contro Mattarella

A febbraio, a seguito delle dichiarazioni del presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'Università di Marsiglia, il gruppo NoName057(16) ha lanciato una dura campagna hacker con una serie di attacchi DDoS contro siti di ministeri italiani, forze dell'ordine e aziende strategiche come Leonardo e Banca d'Italia, causando disservizi e rallentamenti.



Peso:1-6%,4-62%

L'impero Grok, l'IA senza filtri Così Musk punta ai super-poteri

xAI ha raccolto 12 miliardi e con il rilascio del suo nuovo modello ha superato ChatGpt, in alcuni ambiti È l'ultimo tassello della strategia dell'imprenditore, che si aggiunge a razzi spaziali e robot umanoidi Con molti lati oscuri

Pier Luigi Pisa

Tutto ha avuto inizio nel 2015, in un resort della Napa Valley, in California. Nel giorno del suo 44esimo compleanno, Elon Musk, ceo di Tesla e SpaceX, si è ritrovato al centro di un acceso dibattito con Larry Page, co-fondatore di Google, sull'intelligenza artificiale. Musk temeva l'ascesa di un'IA incontrollata, capace un giorno di portare all'estinzione dell'umanità. Page, invece, sosteneva che l'unica via fosse la fusione progressiva tra esseri umani e macchine intelligenti.

Quella sera, seduto accanto a un focolare vicino a una piscina, Musk ha realizzato che il destino della

sua specie sarebbe dipeso dalle aziende che sviluppano l'IA. Un decennio dopo, quell'inquietudine ha dato vita a xAI e Grok, il suo audace tentativo di prendere il controllo di una tecnologia rivoluzionaria. Fondata nel luglio 2023, xAI punta a creare un'intelligenza artificiale capace di «comprendere l'universo» e ri-



Peso: 84%

cercare «la verità assoluta». Per farlo, ha attratto talenti da realtà come Google DeepMind, Tesla e OpenAI, l'azienda che Musk ha contribuito a fondare, ma da cui si è poi separato in modo burrascoso.

In meno di due anni, xAI è diventata un colosso da 50 miliardi di dollari. Il suo fiore all'occhiello è Grok, un chatbot basato sull'omonimo modello di intelligenza artificiale, svelato per la prima volta a novembre 2023. Ispirato all'umorismo irriverente della Guida galattica per autostoppisti di Douglas Adams e all'arguzia di JARVIS, l'IA di Tony Stark in Iron Man, Grok è stato progettato per rispondere in modo cinico, spietato e ironico, senza curarsi del politicamente corretto. In un certo senso, incarna i valori di Musk. A differenza di ChatGPT di OpenAI o Gemini di Google, Grok può generare deepfake di personaggi famosi senza alcun filtro.

Qualche settimana fa, con il rilascio di Grok 3, l'IA di Musk ha superato ChatGPT in settori come matematica, scienze e programmazione. Finora, xAI ha raccolto 12 miliardi di dollari attraverso vari round di finanziamento, attirando investitori come Blackrock, Fidelity, Sequoia Capital e persino fondi sovrani mediorientali. Questo fiume di denaro alimenta progetti ambiziosi, tra cui il supercomputer Colossus, situato a Memphis, destinato ad addestrare i modelli di xAI e che in futuro potrà contare su un milione di Gpu, i processori essenziali per l'addestramento e l'esecuzione di modelli di intelligenza artificiale. Intanto, l'azienda sarebbe in trattativa per raccogliere altri 10 miliardi e raggiungere una valutazione di 75 miliardi.

La crescita di xAI ricorda l'espansione di un impero e Musk, con un patrimonio vicino ai 400 miliardi di dolla-

ri che lo rende la persona

più ricca del pianeta, assume sempre più i tratti di un potenziale despota. Integrando Grok nei sistemi delle sue aziende, dai social media agli impianti neurali fino ai razzi spaziali, potrebbe raggiungere un'influenza senza precedenti. Il suo sogno? Installare Grok su un razzo SpaceX diretto verso Marte, in compagnia di Optimus, il robot umanoide di Tesla.

Ma l'idea che un'IA così potente sia nelle mani di un solo uomo desta preoccupazione. C'è chi teme che possa amplificare i suoi pregiudizi, soffocare il dissenso o manipolare l'opinione pubblica su larga scala. Il suo sostegno a Donald Trump, ricompensato con un ruolo chiave nel neonato Dipartimento per l'Efficienza del Governo, rende questi timori ancora più concreti. Grok rischia di diventare un custode della verità modellato sulla visione del mondo di Musk?

Il dubbio è legittimo, soprattutto alla luce di un recente episodio: pochi giorni fa, Grok ha eliminato temporaneamente dalle sue fonti i siti che accusavano Musk e Trump di diffondere disinformazione. Si è parlato di censura, finché Igor Babuschkin, capo ingegnere di xAI, ha attribuito l'incidente a un dipendente - ex OpenAI - che avrebbe modificato il prompt di sistema di Grok "perché lo riteneva utile".

L'episodio ha messo in evidenza il ruolo di Grok nel fragile ecosistema dell'informazione. È stato un errore, una dimostrazione di potere o un assaggio del controllo che Musk potrebbe esercitare su ciò che l'IA definisce "vero"? Il rischio è inquietante: anche un'IA nata con le migliori intenzioni, nelle mani di un visionario controverso, potrebbe finire per distorcere la realtà, piegandola alla narrativa del suo creatore.



INUMERI

LA EX STARTUP MACINA FINANZIAMENTI

10

xAI in trattativa
per raccogliere
altri 10 miliardi

75

La valutazione
salirebbe
a 75 miliardi



Peso:84%

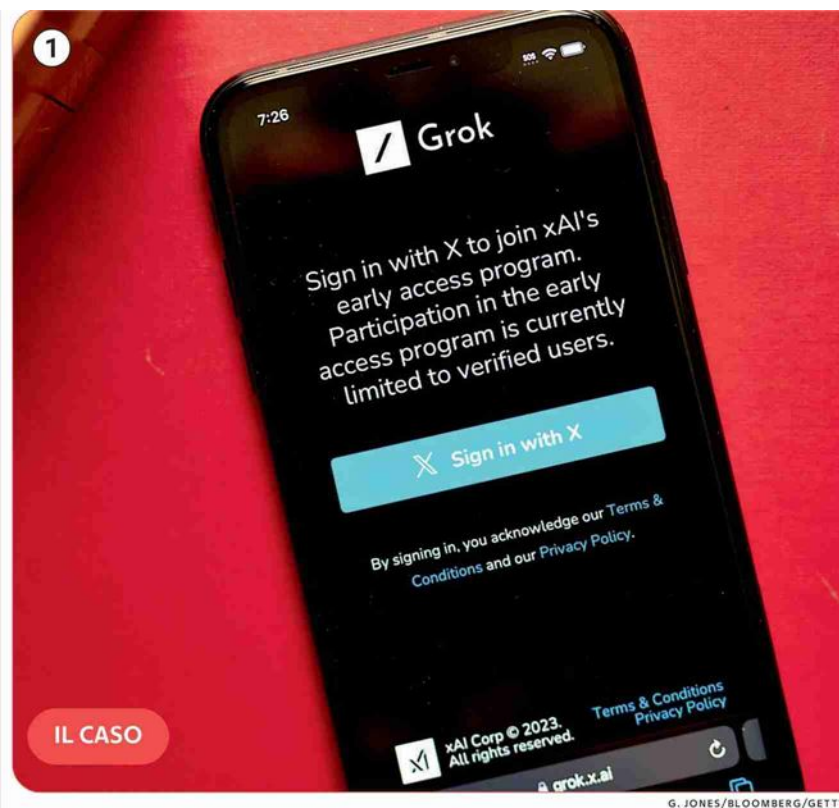
LA PIATTAFORMA PER I FREELANCE

Fiverr, la piattaforma che mette in contatto freelance e clienti per servizi che spaziano dal graphic design alla scrittura, dalla programmazione al marketing, permetterà ai suoi utenti di addestrare modelli di IA sul proprio portfolio di lavori, con l'obiettivo di creare strumenti personalizzati capaci di generare contenuti inediti come opere d'arte, doppiaggi o testi di marketing. A differenza delle IA che producono risultati generici, come ChatGpt o Gemini, questo approccio assicura che i contenuti generati incarnino l'identità creativa del freelance, che di fatto useranno l'IA come estensione delle loro competenze. La strategia di Fiverr, co-fondata nel 2010 dall'attuale ceo Micha Kaufman, potrebbe ispirare chi sta immaginando il futuro del lavoro con l'IA. Permettendo ai freelance di addestrare e monetizzare i propri modelli IA, Fiverr ribalta infatti l'idea che l'intelligenza artificiale sia una minaccia per i posti di lavoro umani.

TEAMSISTEM COMPRA IN EUROPA

Shopping in Spagna e Francia per TeamSystem, la tech company italiana che si occupa di soluzioni digitali per la gestione del business di imprese e professionisti. La scorsa settimana ha messo a segno la settima operazione sul mercato iberico dal 2021, mentre è una prima assoluta l'acquisizione in Francia: rispettivamente si tratta dell'ingresso nel Gruppo di Golden Soft e di Clémentine. TeamSystem, che ha messo sul piatto mezzo miliardo di m&a in due anni, "mira a rafforzare il proprio posizionamento di principale player tecnologico d'Europa per la digitalizzazione di imprese e professionisti, lavorando per accelerare lo sviluppo di due scenari, quello iberico e quello d'oltralpe, accomunati da una fase di particolare fermento", ha spiegato la società. In particolare, le novità sulla fatturazione elettronica con la legge "Crea y Crece", che mira a ridurre i ritardi nei pagamenti, sono un volano per la digitalizzazione della Spagna.

① L'interfaccia di Grok su uno smartphone americano
L'ultimo modello supera ChatGPT in alcuni parametri



G. JONES/BLOOMBERG/GETTY



Peso:84%

Scenari L'AI sempre più al centro di Google Ads: l'impatto su stream, scroll, search, shop

L'intelligenza artificiale e la sua progressione anche nel mondo di Big G raccontata dal vice president, global ads Dan Taylor

di DAVIDE SECHI

Una mattina di fine febbraio, la classica 'levataccia', peraltro preven-tivata e d'un tratto ti senti dire, sen-za un velo di nostalgia: «Mi ricordo quando la telefonia mobile comin-ciò veramente a prendersi la scena, i refrattari non mancavano, qualcu-no provava a scovare strade alter-native, ma la realtà era ineluttabi-le e a portata di mano e il mercato fece un passo avanti. Oggi siamo punto e a capo, ma con un 'nuovo' argomento, ossia l'AI e i suoi deriva-ti». Lo sapevi già, magari pasteggi a pane e AI, ma intanto di fronte hai Dan Taylor, vice president, global ads di Google, pronto a spiegarti come l'intelligenza artificiale sia di-ventata di casa sul motore di ricer-ca più diffuso e sulla piattaforma video più frequentata. «Search e YouTube - dice Taylor - sono in pri-ma linea in questa entusiasmante fase di innovazione guidata dall'in-telligenza artificiale che trasforma il modo in cui le persone cerca-no, scoprono e interagiscono con le informazioni e i prodotti». Vediamo come...

AI: UN DECENNIO DI INNOVAZIONE

L'intelligenza artificiale è al centro di Google Ads da oltre un decen-nio e ci aiuta a portare risultati di

business per i nostri clienti. Le fun-zionalità di AI predittiva aiutano a proporre l'annuncio giusto alla persona giusta, al momento giu-sto; quelle di AI generativa aiutano a portare creatività ed efficienza a un livello ancora superiore».

UN PANORAMA DIGITALE IN EVOLUZIONE

«Capire cosa vogliano i clienti di-venta sempre più difficile. Affinché le aziende possano connettersi con i consumatori, è fundamenta-le che esse stesse siano presenti in modo coerente mentre le persone guardano contenuti in streaming, fanno scrolling, cercano e fan-no acquisti (stream, scroll, search, shop, casualmente quattro parole che iniziano con la "s"). Sebbene i comportamenti non siano nuovi, i consumatori agiscono in modi di-versi in virtù delle nuove tecnolo-gie. E allora, scattare una foto ora può significare fare una ricerca; è possibile fare scrolling di contenu-ti direttamente sulla tv dal salotto di casa, con il proprio telecoman-do; se si mette in pausa un video di un creator per cerchiare qualco-sa sullo sfondo e cercarlo, si sta fa-cendo streaming, scrolling, sear-ching o shopping? La risposta è: tutte queste cose insieme!».

YOUTUBE

«Quando si parla di streaming su YouTube: ogni giorno, in tutto il mondo le persone guardano in

media più di un miliardo di ore di contenuti YouTube sui loro televi-sori; secondo un'indagine condot-ta da Kantar, il 71% degli spettatori che in Italia guardano YouTube su una tv connessa preferisce guar-dare la piattaforma video piutto-sto che il classico piccolo scher-mo lineare. Quando si pensa allo scrolling, YouTube Shorts è l'unica piattaforma in grado di portare i vi-deo di breve durata dai dispositi-vi mobili agli schermi tv. YouTube, inoltre, vanta un pubblico in rapi-da crescita e fortemente coinvolto, con un numero di visualizzazioni su schermi tv più che raddoppiato nell'ultimo anno. Sempre secondo Kantar, in Italia gli utenti scelgono YouTube come la piattaforma pre-ferita per guardare video in forma-to breve».

SEARCH

Così come i modi in cui le perso-ne cercano si sono evoluti, anche la ricerca targata Google si è tra-sformata: ogni giorno, il 15% del-le ricerche su Google è comple-tamente nuovo. AI Overviews, supportato da Gemini, è stato cre-ato su misura per la ricerca e nei Paesi in cui è disponibile, le perso-ne che lo utilizzano effettuano più ricerche, sono più soddisfatte dei risultati, visitano una maggiore va-rietà di siti web».

SHOPPING

«Le persone scelgono le piattafor-me Google per fare acquisti più di



Peso: 79%

un miliardo di volte al giorno. L'83% degli utenti della GenZ utilizza Google per i propri acquisti. Il 74% degli utenti dei social media in Italia utilizza la ricerca Google per informarsi e valutare i prodotti scoperti sui social (indagine Ipsos/Google)».

L'IMPATTO DELL'AI SULL'ADVERTISING

«L'intelligenza artificiale sta cambiando l'esperienza pubblicitaria, in meglio. Continuiamo a investire affinché i marketer possano creare relazioni sempre più significative con i consumatori e le persone possano creare legami più forti con i brand a cui sono interessati. Secondo uno studio condotto in collaborazione con BCG,

i marketer che hanno integrato gli strumenti di intelligenza artificiale hanno registrato una crescita dei ricavi superiore del 60% rispetto ai loro colleghi».



**DAN
TAYLOR**



Peso:79%

di *Alessandro Aresu*

La storia dell'ultimo decennio, dal 2015 al 2025, è la storia della guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina. Anche il prossimo decennio vedrà al centro questa competizione. A che punto siamo? Come è cominciato tutto? Partiamo da due discorsi.

Il primo è pronunciato alla conferenza nazionale della scienza da Deng Xiaoping nel 1978. E' un vero punto di svolta per comprendere la nuova Cina. Deng mette al centro la modernizzazione della scienza e della tecnologia, come base dello sviluppo cinese. Questo concetto, che aveva subito distorsioni e fraintendimenti durante il periodo della Banda dei Quattro, è affermato davanti a migliaia di scienziati, ricercatori e ingegneri. Per Deng, "senza la rapida crescita della scienza e della tecnologia, non ci può essere una rapida crescita dell'economia". Scienza e tecnologia sono "parte delle forze produttive". Solo attraverso un cambio di paradigma, per cui l'impegno di un ricercatore e di uno scienziato è di per sé un buon servizio per la causa socialista, la Cina potrà avere un ruolo all'interno di filiere tecnologiche che Deng cita in modo esplicito: la sintesi dei polimeri, l'energia atomica, i computer elettronici, i semiconduttori, l'astronautica, i laser.

Il secondo discorso, pronunciato da Xi Jinping nel 2014, è rivolto sempre a ingegneri e scienziati. Il segretario generale del Partito, egli stesso ingegnere come da tradizione della leadership cinese da Jiang Zemin, mentre consolida il suo potere colloca l'ambizione scientifica e tecnologica al centro del "sogno cinese" di rinnovamento nazionale. Xi esorta a cogliere le grandi opportunità offerte dalla nuova epoca, e indica aree specifiche, tra cui manifattura avanzata, biotecnologie, cloud computing, nuovi materiali. E' sulla crescente capacità di muoversi in alto nella catena del valore delle alte tecnologie che si misurerà la solidità del sogno cinese, l'inversione del "secolo di umiliazione" in cui la Cina è sprofondata per aver perso il treno della rivoluzione industriale. La forza "rossa ed esperta" di cui parla Deng, quasi quarant'anni dopo, diviene l'armata dell'innovazione di Xi. Con l'imperativo di coinvolgere sia la ricerca di base che quella applicata, e di promuovere incessantemente la collaborazione tra università, centri di ricerca e imprese.

Sia Deng che Xi pongono l'accento sull'indipendenza tecnologica, pur riconoscendo la necessità di imparare dalle esperienze di altri paesi. Deng afferma che "indipendenza non significa chiudere la por-

ta al mondo, né autosufficienza dev'essere cieca opposizione a tutto ciò che è straniero". Xi esorta a "intraprendere un percorso di innovazione indipendente con caratteristiche cinesi".

In Cina, i discorsi di propaganda non restano solo sulla carta. Nel caso del progetto scientifico e tecnologico, l'esecuzione non è affidata solo ai quadri del partito ma passa anche per il percorso di un ex allevatore di maiali e pecore in Xinjiang: Zhao Weiguo. Ed è proprio nel 2015, anno decisivo, che comincia a far parlare di sé. Quell'anno Tsinghua Unigroup, una società fino ad allora poco conosciuta, fa un'offerta di 23 miliardi di dollari per Micron, un grande produttore americano di chip specializzato in memorie, e attira l'attenzione globale. Questa mossa, sostenuta da finanziamenti statali, rivela le ambizioni cinesi nel settore dei semiconduttori. Quello stesso anno, Xi Jinping parla dell'applicazione della strategia del Fronte Unito, volta a mobilitare chi non è membro del Partito, alla diaspora cinese, in particolare i ricercatori all'estero. E nel 2015 la Cina annuncia la strategia Made in China 2025, con l'obiettivo di aumentare la propria indipendenza e autosufficienza nelle filiere tecnologiche, per divenire la fabbrica del mondo anche nelle industrie a più alto valore aggiunto. Le ambizioni cinesi su Micron suonano come una sveglia per Washington. Gli Stati Uniti hanno considerato le stesse tecnologie chiave, tra cui i semiconduttori alla base della digitalizzazione, come una commodity: in un mercato aperto e globale, conviene comprare dai produttori migliori, ovunque siano. Cosa succede, tuttavia, se le aziende americane che ancora hanno una posizione nella geografia della produzione vengono acquisite da veicoli cinesi? Cambia tutto. L'apertura del mercato va limitata con imperativi di sicurezza nazionale verso il proprio avversario, Pechino, secondo la logica del capitalismo politico. Così, Tsinghua Unigroup apprende che il comitato sugli investimenti esteri negli Stati Uniti (CFIUS), non avrebbe mai



Peso: 9-100%, 10-49%

consentito alla transazione, e abbandona il progetto, concentrandosi su altre acquisizioni.

Zhao Weiguo, che guida il veicolo cinese, è nato nel 1967 in Xinjiang, da genitori spediti lì durante la Rivoluzione Culturale, e ha trascorso l'infanzia tra maiali e pecore, prima di studiare ingegneria elettronica presso l'Università di Tsinghua. Partecipa poi al boom del settore immobiliare, accumulando una fortuna che gli ha permesso di acquisire una partecipazione in Tsinghua Unigroup nel 2009. Zhao progetta acquisizioni e investimenti, collaborando con aziende americane come Intel e Western Digital, che partecipano al grande banchetto del mercato cinese. Tuttavia, la storia di Micron si ripete e molte acquisizioni falliscono a causa dell'opposizione dei governi stranieri, che davanti all'ambizione di gruppi come Tsinghua adeguano i loro strumenti di protezione, come l'italiano "golden power". Nel 2021, Tsinghua Unigroup ha dichiarato fallimento. Eppure, Tsinghua Unigroup ha contribuito lo stesso a formare ingegneri di semiconduttori e a sviluppare una posizione nella produzione di chip di memoria. Anche i fallimenti fanno parte della grande storia di Made in China 2025, e della sua controversia.

Made in China 2025 ha funzionato o no?

Nel 2019 Lou Jiwei, ex ministro delle Finanze cinese e "riformista" legato all'ex premier Zhu Rongji, critica apertamente Made in China 2025, definendola letteralmente uno spreco di denaro dei contribuenti e sostenendo che il governo non avrebbe dovuto scegliere quali industrie sostenere, ma affidarsi al mercato. Questa dura presa di posizione, avvenuta durante le "due sessioni" annuali dei principali organi politici cinesi, porta poi alla sua rimozione dalla guida del fondo nazionale di sicurezza sociale.

Eppure, a fine 2024 vari organi di stampa, tra cui "Bloomberg" in uno studio approfondito ripreso nel podcast "Odd Lots", hanno affermato che Made in China 2025 è stato un sostanziale successo. Nonostante le critiche e le difficoltà incontrate, la Cina ha compiuto progressi significativi in diversi ambiti. E' diventata leader mondiale in settori come i

veicoli elettrici e l'energia solare, superando le aspettative iniziali e raggiungendo una posizione di dominio nel mercato globale. Tra i settori di interesse, i progressi cinesi sono stati molto significativi anche nella produzione di droni, oltre che nella robotica industriale, nelle macchine utensili, nei macchinari agricoli e nei prodotti farmaceutici. Tutto ciò ha avuto costi importanti, certo. E gli ingenti investimenti statali, stimati in centinaia di miliardi di dollari, hanno accentuato gli squilibri tra produzione e consumo nell'economia cinese. Le ambizioni del piano di ridurre la dipendenza dalle importazioni tecnologiche hanno poi contribuito a innescare la guerra commerciale e tecnologica con gli Stati Uniti e le tensioni con altri partner. Il "marchio" Made in China 2025 non è amato dalla leadership cinese da diversi anni: proprio dal 2019 è finito in disuso, per ridurre le tensioni. Tuttavia, gli obiettivi di fondo sono ormai integrati nei piani quinquennali. Un rapporto dell'Australian Strategic Policy Institute ha rilevato che la Cina è ora leader mondiale nella ricerca in quasi il 90 per cento delle tecnologie avanzate: soprattutto a livello quantitativo, l'onda lunga degli obiettivi di Deng e Xi è sempre più forte. Tuttavia, permangono delle sfide, per esempio nei semiconduttori, dove la Cina dipende ancora in larga misura da tecnologie e attrezzature straniere. Le restrizioni imposte dagli Stati Uniti e dai suoi alleati hanno rallentato i progressi cinesi in questo settore, ma hanno anche stimolato maggiori investimenti e sforzi per sviluppare capacità produttive nazionali. Proprio a partire dalla guerra dei chip, possiamo fare un punto sui principali fronti della guerra tecnologica e sullo stato dell'arte.

Chip e data center

L'industria dei semiconduttori è stata e resta il principale fronte della tensione tra Pechino e Washington. L'obiettivo cinese è da più di dieci anni lo sfruttamento della propria enorme capacità di mercato (essere il centro mondiale dell'assemblaggio di elettronica e il fulcro di numerose industrie a crescente intensità elettronica, come l'automotive) per sviluppare i propri campioni nei vari segmenti dell'industria dei chip, dalla progettazione alla pro-



Peso: 9-100%, 10-49%

duzione, passando per i macchinari.

Gli ambiziosi obiettivi di autosufficienza sono ancora lontani. Produttori come SMIC sono distanti dal livello della taiwanese TSMC e le aziende di macchinari cinesi non hanno raggiunto i campioni dei Paesi Bassi, del Giappone, degli Stati Uniti. Eppure, la Cina sta compiendo veri progressi nel mercato dei chip di memoria, sfidando la posizione dominante di aziende sudcoreane e statunitensi come Samsung, SK Hynix e Micron. In soli cinque anni, e nonostante le crescenti restrizioni imposte dagli Stati Uniti, la quota cinese del mercato globale dei chip di memoria è passata da quasi zero al 5 per cento. Secondo alcune stime, questa percentuale potrebbe raddoppiare a breve, grazie soprattutto alla crescita di ChangXin Memory Technologies (CXMT).

Il governo cinese ha anche spinto i produttori automobilistici nazionali, tra cui BYD, a utilizzare fino al 25 per cento di chip prodotti localmente per aumentare l'autosufficienza. Questo riorientamento verso la filiera nazionale ha portato a una rapida accelerazione della produzione locale, che continuerà senz'altro. Il grande integratore del nuovo sistema cinese dei semiconduttori è Huawei, l'azienda che ha subito le più pesanti restrizioni degli Stati Uniti ma è tornata al centro della scena, anche con acceleratori su cui la Cina punta per ridurre la dipendenza dai prodotti più avanzati per l'intelligenza artificiale, realizzati da NVIDIA. Su questo tema la Cina continuerà anche a usare l'arma informativa, con una serie di annunci di svolte più o meno verificate, per sorprendere e stordire Washington.

Il fronte dell'intelligenza artificiale, oltre agli aspetti della ricerca applicata, su cui DeepSeek ha mostrato la capacità cinese di innovare lateralmente, riporta alla capacità infrastrutturale e ai data center, che nella guerra tecnologica non sono solo all'interno del territorio cinese ma anche in altri paesi, in particolare la Malesia. ByteDance, la società madre di TikTok, sta espandendo la sua presenza di data center in Malesia con un investimento di oltre 2 miliardi di dollari. Gli ultimi provvedimenti dell'Amministrazione Biden introducono restrizioni specifiche proprio per provare a far fronte all'ag-

giramento cinese dei divieti americani, avvenuto soprattutto attraverso la Malesia e Singapore. Allo stesso tempo, obiettivo di Washington è recidere il più possibile i legami tra la Cina e altre potenze dei chip, come la Corea del Sud. Nel mentre, i giganti digitali statunitensi guidano gli investimenti in conto capitale sui data center.

• *Vantaggio Usa*

Energie pulite e automotive

Nelle filiere industriali delle tecnologie pulite, è andato in scena il maggiore successo cinese. La Cina è il più grande esportatore di automobili al mondo e domina gran parte della catena di approvvigionamento solare. Nel settore solare, la Germania aveva inizialmente un vantaggio con tecnologie pionieristiche e un ecosistema industriale ampio, ma le aziende cinesi hanno usato la Germania come il proverbiale taxi, adattando e migliorando le loro tecnologie, oltre a sfruttare i fondi pubblici propri e degli altri. Non si vede una realistica possibilità di scardinare il primato cinese nei pannelli solari.

Nel settore automobilistico, la Cina sta perseguendo un approccio diversificato. C'è stata senz'altro l'acquisizione di tecnologie straniere attraverso joint venture e la pressione sulle aziende straniere affinché stabiliscano centri di ricerca e sviluppo in Cina. Ad esempio, Tesla ha stretto un cruciale accordo col governo di Shanghai per costruire la fabbrica che ha contribuito all'adozione di tecnologie avan-

zate da parte delle aziende cinesi. Musk ha avuto in cambio una straordinaria capacità produttiva. Nel 2022, Tesla ha annunciato che la sua fabbrica di Shanghai aveva localizzato oltre il 95 per cento della sua catena di approvvigionamento. Nel mentre, la cinese CATL è da tempo il maggiore produttore al mondo di batterie, BYD contende a Tesla il primato mondiale sui veicoli elettrici. Xiaomi, oltre che smartphone, realizza già notevoli automobili.

Gli Stati Uniti rispondono con politiche industriali e misure protezionistiche, avvolte dall'incertezza nell'epoca di Trump. Si pensi all'*Inflation Reduction Act* ma anche alle norme contro i veicoli connessi cinesi. L'approvazione del sistema Full Self-Driving (FSD) di Tesla in Cina potrebbe essere mer-



Peso: 9-100%, 10-49%

ce di scambio tra Trump e Xi. A ciò dobbiamo aggiungere il consistente vantaggio cinese nelle materie prime, soprattutto grazie all'investimento sulla filiera della trasformazione e della chimica. La posizione cinese è quindi di solida leadership.

• **Vantaggio Cina**

Cavi sottomarini

La competizione tra Stati Uniti e Cina si estende anche ai cavi sottomarini, infrastrutture vitali per il flusso globale di dati. A causa delle crescenti tensioni, si prevede un calo significativo nella posa di nuovi cavi sottomarini che collegano la Cina al resto del mondo. Singapore vedrà un numero di cavi più che doppio rispetto a quelli cinesi. Questo cambiamento di rotta è iniziato intorno al 2020, quando gli Stati Uniti hanno adottato la "Clean Network initiative" per escludere le aziende cinesi dai progetti infrastrutturali di telecomunicazione. Poi, il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha esortato Google e Meta a rivedere il piano per la posa di un cavo sottomarino tra Los Angeles e Hong Kong, portando all'esclusione della Cina dal progetto.

In risposta alle pressioni statunitensi, la Cina ha intensificato gli sforzi per diventare autosufficiente. La Cina è in grado di fabbricare tutti i componenti necessari per i cavi di comunicazione sottomarini e non necessita di tecnologie straniere. Sta anche investendo attivamente in progetti di cavi sottomarini attraverso aziende come FiberHome. Nel mentre, la sicurezza dei cavi sottomarini è sempre più in discussione, dall'Europa all'Asia, e aumenteranno investimenti offensivi e difensivi. Il ruolo delle grandi

aziende digitali nell'industria dei cavi porta per ora a una leadership degli Stati Uniti, seppur contestata.

• **Vantaggio Usa**

Spazio

Lo spazio è, fin dagli anni 90, l'ambito tecnologico in cui gli Stati Uniti hanno individuato chiaramente la Cina come avversario, e Pechino ha perseguito un sentiero autonomo con vari progressi, tra cui la missione lunare Chang'e-5, il completamento della stazione spaziale Tiangong, il sistema satellitare Beidou. La Cina ha riorganizzato le sue strutture militari, creando la Forza Aerospaziale nel 2024 per rafforzare le sue capacità di guerra spaziale. Pechino considera le risorse spaziali come infrastrutture critiche per l'intelligence, la comunicazione e le operazioni militari, investe fortemente nelle attività di ricerca e nella diplomazia spaziale con paesi più o meno disallineati rispetto alla sfera statunitense.

A fare la differenza, negli ultimi anni, è stata senz'altro l'ampiezza del successo di SpaceX, che ha reso gli Stati Uniti leader nelle capacità di lancio e

nelle costellazioni satellitari. Il primato degli Stati Uniti è pertanto dipendente, in questo caso, dalla presenza di un'azienda e dal suo percorso di successo. Senza SpaceX, la Cina è in vantaggio.

• **Vantaggio Usa dipendente da SpaceX**

Quantum

La competizione nelle tecnologie quantistiche è intensa, seppur pionieristica. La Cina ha investito molto, con finanziamenti pubblici stimati superiori a 15 miliardi di dollari, più degli Stati Uniti. Pechino ha una posizione di forza nella comunicazione quantistica e ha lanciato il satellite Micius, il primo al mondo in quest'ambito.

(segue nell'inserto II)

(segue dall'inserto I)

Tuttavia, gli Stati Uniti mantengono un vantaggio significativo nel calcolo quantistico, soprattutto nello sviluppo di hardware e algoritmi. Aziende americane come IBM, Google e Rigetti hanno realizzato processori quantistici avanzati che utilizzano qubit. Microsoft ha appena presentato un nuovo chip, Majorana 1, che secondo l'azienda potrebbe aumentare in modo consistente l'affidabilità, rappresentando un "momento transistor" per il quantum. In generale, la Cina sembra avere un vantaggio nella quantità di ricerca prodotta, mentre gli Stati Uniti eccellono nella qualità della ricerca. Le tecnologie di rilevamento quantistico stanno già trovando applicazioni in vari settori industriali, come la sanità e la scienza dei materiali, e si prevede che svolgeranno un ruolo cruciale nel rilevamento di minacce per le applicazioni militari.

• **Leadership contestata**

Droni e robotica

La Cina è il leader mondiale dei droni commerciali, grazie al successo di DJI, e ha posizioni di rilievo nella robotica per la sorveglianza, per esempio grazie ad aziende come Hikvision. Il governo cinese sostiene fortemente i produttori di robotica avanzata e supporta la costruzione di fabbriche capaci di produrre umanoidi in serie. La Cina rappresenta già oltre la metà di tutte le installazioni di robot a livello mondiale negli ultimi tre anni. Il ruolo della robotica cinese nella raccolta dei dati è stato identificato come rischio di sicurezza nazionale da Jacob Helberg, che ora si occupa di sicurezza economica nell'Amministrazione Trump. Il Congresso degli



Peso: 9-100%, 10-49%

Stati Uniti ha già adottato misure per limitare l'uso di droni cinesi per scopi di difesa e sta valutando restrizioni simili per i sistemi Lidar. Come parte del National Defense Authorization Act del 2024, il Congresso ha incluso un divieto sui droni cinesi per scopi di difesa.

Unitree, startup cinese nel settore della robotica umanoide, ha ricevuto un'attenzione particolare durante l'incontro di Xi Jinping con gli imprenditori a febbraio, sottolineando l'importanza del settore. Sul lato americano, la robotica catalizza già l'attenzione degli investitori e delle aziende della Silicon Valley, come uno dei prossimi sviluppi concreti dell'intelligenza artificiale. In particolare, NVIDIA e Tesla investono da tempo in questo settore.

• Vantaggio Cina

Come leggere il futuro: cinque fattori

L'analisi dei vari settori in cui Pechino e Washington si sfidano, che potrebbe essere ampliata, sarebbe però incompleta senza considerare i cinque fattori che influiscono su tutto.

Primo: i capitali. Vista la debolezza dei mercati finanziari cinesi, nonostante il recente recupero, e il deflusso di risorse dalla Cina, è un ambito in cui gli Stati Uniti hanno tuttora un vantaggio molto significativo, e questo non va dimenticato. Interesse di Pechino sarà attendere o realizzare altri "momenti DeepSeek", con pesanti correzioni delle borse statunitensi.

Secondo: l'energia e i materiali. Il segretario al Tesoro Bessent ha detto che gli Stati Uniti non sono in una "corsa alle energie pulite" con la Cina, ma in una corsa energetica e basta, dove l'avversario usa carbone e nucleare. Senza energia, senza elettricità, non c'è intelligenza artificiale, né intelligenza umana. La capacità di infrastrutturazione energetica è stata un grande vantaggio cinese, mentre gli Stati Uniti hanno una chiara leadership di produzione energetica. Sull'acciaio, il rame e il resto che occorre per "fare" tecnologia, il vantaggio è cinese.

Terzo punto: la capacità produttiva, la base industriale. Tema che merita un approfondimento, con la guida di Palmer Luckey, imprenditore e inventore statunitense, da ultimo fondatore di Anduril, startup per le tecnologie della difesa che corre verso una valutazione di 30 miliardi e ha avviato un enorme investimento in Ohio. Nei suoi interventi-fiume nei podcast, Luckey - che ama indossare camicie hawaiane e infradito - parla spesso del divario della produzione industriale tra Pechino e Washington. Secondo Luckey, la Cina possiede una capacità di costruzione navale 350 volte maggiore rispetto agli Stati Uniti. Luckey ritiene che, in caso di conflitto, gli Stati Uniti potrebbero esaurire rapidamente le munizioni, restando vulnerabili. Usa questi dati per

criticare la mentalità che ha portato all'esternalizzazione della produzione, evidenziando come questo abbia reso gli Stati Uniti sempre più dipendenti dalla Cina, anche attraverso i fornitori per gli armamenti. Secondo Luckey, "Trump ha capito che se non produciamo nulla in America, siamo alla mercé di tutti gli altri". Per Luckey, gli Stati Uniti dovrebbero smettere di essere i "poliziotti del mondo", non per essere isolati ma per trasformarsi in "fabbrica di armi del mondo". Senza capacità produttiva interna, ciò non può avvenire. Nella strategia di marketing di Anduril, Luckey emula l'Arsenale della Democrazia della Seconda Guerra Mondiale.

Se l'America produce armi più avanzate, nella capacità produttiva il vantaggio cinese è netto. La Cina



Peso: 9-100%, 10-49%

Sia Deng che Xi pongono l'accento sulla indipendenza tecnologica, pur riconoscendo la necessità di imparare dalle esperienze di altri paesi. La strategia Made in China 2025. L'avventura di Zhao Weiguo, infanzia tra maiali e pecore, e di Tsinghua Unigroup, dall'offerta di 23 miliardi per Micron al fallimento

La Cina oggi è leader mondiale nella ricerca in quasi il 90 per cento delle tecnologie avanzate. L'industria dei semiconduttori è stata e resta il principale fronte della tensione tra Pechino e Washington. Nelle filiere industriali delle tecnologie pulite, è andato in scena il maggiore successo cinese. Il protezionismo Usa

Cina leader mondiale dei **droni commerciali**, e avanti pure nella **robotica**. Il vantaggio americano nei **capitali** e quello cinese nella **capacità produttiva**. Per entrambi i paesi il **talento** è il vero superpotere



Peso:9-100%,10-49%

Intelligenza Artificiale: «Il 65% dei lavoratori si aspetta benefici»

UN RECENTE RAPPORTO di Access Partnership, in collaborazione con Amazon Web Services, ha analizzato le risposte di oltre 6500 dipendenti e 2000 datori di lavoro in Francia, Germania, Spagna e Regno Unito, evidenziando l'urgenza di ridurre il divario di competenze in intelligenza artificiale, per garantire la competitività dell'Europa nel prossimo decennio. L'adozione dell'AI può generare significativi aumenti di produttività e innovazione, ma solo se i lavoratori sono adeguatamente formati per utilizzarne gli strumenti in modo efficace. I dati confermano l'enorme opportunità economica che l'integrazione dell'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro può offrire al continente. Entro il 2028, l'86% dei datori di lavoro prevede di implementare strumenti di intelligenza artificiale, con un impatto significativo nelle aree IT (82%). Altre funzioni aziendali, come finanza (77%), ricerca e sviluppo (78%), operations (76%) e ambiti legali, normativi e di compliance (69%), trarranno vantaggi dall'adozione di queste tecnologie. L'intelligenza artificiale generativa, in particolare, è destinata a trasformare il modo di lavorare, con il 91% dei datori di lavoro e l'86% dei dipendenti che ne prevedono benefici per l'automazione delle attività e il supporto all'innovazione e alla creatività. L'adozione interesserà diversi livelli professionali: il 51% degli specialisti IT prevede di utilizzarla in modo significativo, seguiti dal

30% dei professionisti con ruoli tecnici indiretti e dal 17% dei lavoratori non tecnici. Tutto questo avrà un forte impatto anche sulle carriere, sulle retribuzioni e non solo. A dirlo è Maureen Lonergan, Vice Presidente di Training and Certification di Amazon Web Service: «Il 65% dei lavoratori europei ritiene che l'intelligenza artificiale avrà un impatto positivo sulla propria carriera ed esprime interesse nell'acquisizione di competenze specifiche. Le aziende sono disposte a riconoscere salari mediamente più alti del 27% ai dipendenti con competenze in intelligenza artificiale, con incrementi previsti fino al 30% per i professionisti IT e al 29% per quelli della ricerca e sviluppo». Nonostante le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale, persistono ostacoli significativi nella formazione e nella consapevolezza delle professionalità richieste. Oggi le competenze in intelligenza artificiale e Machine Learning occupano solo la decima posizione tra le priorità dei dipendenti, ma entro il 2028 diventeranno la quinta competenza più richiesta dalle aziende.

Le. Ma.

© RIPRODUZIONE DISEGUATA



Peso: 24%

PORTO SANT'ELPIDIO

Più servizi notturni per la polizia locale e videosorveglianza

Sonia Amaolo

a pagina 7

Fondi per la vigilanza privata Più servizi notturni e spycam

Porto Sant'Elpidio, il sindaco Ciarpella: «Aumentate le dotazioni degli agenti»

L'ASSISE

PORTO SANT'ELPIDIO Diecimila euro di risorse pubbliche ai privati per la partnership nella vigilanza del territorio. Una piccola somma fa discutere in Consiglio. Il dibattito si sviluppa su alcuni nodi centrali in tema di sicurezza: la filiera istituzionale necessaria a garantire la legalità e le due questioni che pone il sindaco Massimiliano Ciarpella: certezza della pena e cultura dell'accoglienza.

Il dibattito

Se ne parla in Consiglio con la variazione del bilancio di previsione che era stato approvato il 10 gennaio per cui si prevedono

528mila euro in più di entrate. Prendendo da questi introiti, l'amministrazione comunale ha deciso di investire una piccola somma per la vigilanza da

realizzare in collaborazione con le associazioni di categoria. Il capogruppo Pd Daniele Stacchetti non condivide, ritiene che le risorse debbano essere investite per rafforzare la Polizia municipale e «prevedendo il vigile di quartiere». Il capogruppo

po civico Paolo Petrini interviene per rimarcare l'importanza del "lavoro di rete" tra istituzioni, a suo dire inesistente purtroppo: «La percezione di sicurezza è precipitata, chi ha dato il suo consenso a quest'amministrazione credo confidasse nella filiera istituzionale per contrastare la criminalità. Questo non è avvenuto, anzi, siamo tornati indietro, con meno personale nelle forze di polizia e meno risorse per pagare gli straordinari». Il sindaco risponde dicendo che «non c'è solo il contributo di 10mila euro per la sicurezza partecipata, c'è la vigilanza sui beni pubblici, c'è il potenziamento dei servizi interforze, cui partecipa la nostra munici-

pale, sono aumentati i pattugliamenti notturni, abbiamo raddoppiato l'indennità degli agenti in servizio esterno e aumentato le dotazioni: giubbotti antiproiettile, kit antitaglio e antidroga, palmari. Abbiamo potenziato la videosorveglianza. L'impegno è stato massimo - continua Ciarpella -. Da ultimo, con i patti per la sicurezza sottoscritti con Prefettura e Regione e 35mila euro stanziati per la nostra municipale. C'è l'idea di concentrare le polizie locali in Provincia. Gli interventi sono molteplici, l'approccio è serio, coerente. Nelle ultime settimane si sono stati attivati controlli straordinari contro le occupazioni abusive e nelle strutture ricettive. Queste operazioni proseguiranno, secondo un programma condiviso con Questura e Carabinieri. Affrontiamo le criticità con tutti i mezzi a disposizione ma la macchina s'inceppa quando gli autori dei reati vengono arrestati e poi, per carenze legislative, non riman-

gono in carcere. E occorre ridurre l'immigrazione illegale perché è difficile ottenere i risultati se non si interviene su una "cultura cinica" dell'accoglienza fatta sulla pelle dei migranti e sulle tasche dei cittadini» la chiosa.

Sonia Amaolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consigliere Petrini all'attacco: «La percezione di sicurezza è precipitata»



Massimiliano Ciarpella



Peso: 1-3%, 7-36%

Allarme criminalità e Bisaccia si affida alla vigilanza privata

Arminio chiama i vigilantes contro i furti: ►Giorno e notte una pattuglia opererà sul territorio comunale
«Collaboriamo con le forze dell'ordine»

IL CASO

Michele De Leo

L'amministrazione comunale di Bisaccia si affida ad una società di vigilanza privata per provare a contrastare l'escalation criminale registrata nel corso degli ultimi giorni e prevenire nuovi episodi. L'intesa siglata prevede, per i prossimi due mesi, la presenza di una pattuglia di vigilantes sul territorio comunale per alcune ore nel corso della giornata ed alcune ore durante la notte. «La nostra decisione – spiega il sindaco Marcello Arminio – rappresenta la volontà di collaborare con le forze dell'ordine che, da sole, non riescono ad assicurare la copertura di uno dei comuni irpini con un'estensione maggiore, pari a 104 chilometri quadrati. L'auspicio è che la presenza dei vigilanti possa rappresentare un deterrente all'azione di malintenzionati ma possa contribuire anche a riportare serenità nella comunità».

Gli episodi registrati nel corso delle ultime settimane – dall'incendio di alcuni capannoni agricoli ad una serie di furti in abitazione – hanno provocato una vera psicosi nella cittadinanza. Il problema sicurezza è diventato l'unico argomento di discussio-

ne delle piazze, soprattutto virtuali, e non è un caso se gli amministratori hanno tenuto un consiglio comunale straordinario monotematico sull'argomento. Il sindaco Arminio non nasconde la sua preoccupazione. «E' chiaro – evidenzia – che l'allarme è risuonato in maniera forte per la concomitanza di una serie di episodi diversi che hanno alimentato la paura nella popolazione locale». Il primo cittadino scinde, però, gli atti criminali che si sono verificati, nel corso delle ultime settimane, sul territorio del comune di Bisaccia. «Personalmente – dice ancora Arminio – credo che i furti in abitazione facciano parte di un'ondata che ha riguardato anche alcuni paesi del circondario. Per quanto concerne gli incendi di capannoni agricoli, invece, la preoccupazione di tutti deve essere proporzionale agli autori di questi episodi: l'allarme deve risuonare forte nel caso in cui quanto avvenuto non sia di matrice locale, magari fomentata da piccole vendette personali, ma abbia un'organizzazione alle spalle». Il sindaco auspica, quindi, che il lavoro degli inquirenti possa procedere in maniera spedita e che i carabinieri possano far luce su quanto avvenuto e, soprattutto, identificare gli autori. «Episodi simili – aggiunge ancora il sindaco – si sono verificati nei vicini comuni di Andretta e Morra de Sanctis ed è chiaro che

la popolazione è indotta a pensare che tutti i roghi siano stati provocati dalla stessa mano».

La preoccupazione nella comunità locale ha convinto gli amministratori – dopo il recente consiglio comunale straordinario monotematico sul tema della sicurezza e la riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in Prefettura – di sottoscrivere un'intesa con una società privata di vigilanza per incrementare il controllo sul territorio comunale. «Si tratta – dice il sindaco Arminio – di un fatto del tutto eccezionale che comporta un grande sforzo economico da parte dell'amministrazione, ma speriamo possa essere utile a riportare in paese quel clima di serenità che sembra essersi smarrito a causa degli ultimi accadimenti. Nel caso in cui dovessero imbattersi in situazioni sospette, i vigilanti potranno intervenire e, nel contempo, allertare le forze dell'ordine. Vogliamo favorire un clima di collaborazione che deve coinvolgere anche i cittadini». L'auspicio degli amministratori è quello che la presenza di vigilanti e forze dell'ordine possa rappresentare un deterrente all'avanzata di malintenzionati e



Peso: 37%

possa riportare a Bisaccia quella
tranquillità che è stata smarrita
nel corso delle ultime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI EPISODI
DELLE ULTIME SETTIMANE
DAI ROGHI DEI CAPANNONI
AI FURTI NELLE ABITAZIONI
HANNO PROVOCATO
UNA VERA PSICOSI**



Peso: 37%

Ennesimo episodio: scatta la condanna bipartisan

Violenza al pronto soccorso: ubriaco dà in escandescenze e aggredisce uno degli agenti

A pagina 15



Caos al pronto soccorso Dà in escandescenze e aggredisce agente: denunciato giovane

Nuovo episodio di violenza all'ospedale Murri, scatta la condanna del gesto e la solidarietà alle forze dell'ordine

Si è presentato ubriaco al pronto soccorso e, quando gli agenti della sicurezza privata hanno cercato di allontanarlo, lui si è alzato in piedi e ha colpito uno dei due. Nonostante l'aggressione, i vigilanti lo hanno immobilizzato, ma alla fine è riuscito a scappare, trovandosi però di fronte i carabinieri. A quel punto si è barricato all'interno dell'ospedale ed è stata necessario l'intervento in forze della polizia che lo ha prelevato e lo ha condotto in questura. Attimi di terrore ieri mattina al pronto soccorso dell'ospedale di Fermo dove un 35enne di origini magrebine, è stato protagonista di una scorribanda che ha messo in subbuglio l'intera struttura. Erano da poco passate le 5 quando l'uomo, giunto ubriaco in ospedale, ha iniziato ad infastidire i pazienti in attesa. Quando i sanitari hanno constatato che non aveva alcuna patologia, gli hanno chiesto di allonta-

narsi, ma lui, di tutta risposta, si è scagliato contro gli agenti della sicurezza privata prendendoli a pugni e ferendone uno. Immediata la reazione dei vigilanti che hanno bloccato il nordafricano. Nel frattempo è scattata la segnalazione al 112 e sul posto sono intervenuti i carabinieri che hanno sbarrato la via di fuga al 35enne mentre cercava di scappare. Vista la situazione, l'uomo è tornato indietro e si è barricato all'interno di un locale del pronto soccorso. A quel punto è stato necessario l'intervento della polizia con otto agenti per riportare la calma, prelevare il magrebino e condurlo in questura dove è stato denunciato per interruzione di pubblico servizio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. Il primo a ma-

nifestare solidarietà e a condannare l'accaduto è stato il direttore generale dell'Ast di Fermo, Roberto Grinta: «Va condannata categoricamente ogni forma di violenza e ringrazio quanti, ogni giorno, si spendono per garantire la sicurezza e l'incolumità di pazienti e personale nelle nostre strutture sanitarie sul territorio. In merito all'episodio di tensione registrato ieri mattina al pronto soccorso dell'ospedale 'Murri', va rimarcata la piena solidarietà nei confronti degli operatori della vigilanza, a cui va un sentito grazie per il prezio-



Peso: 1-6%, 49-37%

so servizio svolto. Un ringraziamento particolare al prefetto e a tutte le forze dell'ordine quotidianamente impegnati a tutela della collettività, per la vicinanza, la costante presenza e l'encomiabile collaborazione con la sanità pubblica. La rete interistituzionale consente di fornire risposte, con assoluta tempestività di intervento, e una virtuosa

collaborazione, imprescindibile per garantire l'incolumità dell'utenza e del personale dell'azienda sanitaria».

Fabio Castori



Peso:1-6%,49-37%

Sicurezza, un 'esercito' di buttafuori

Via Arianuova, dopo il pestaggio di una settimana fa. Patto tra discoteca e residenti: schierati 14 bodyguard

Servizio a pagina 5

Circondati dal branco dopo la disco College, un 'esercito' di buttafuori Dopo una settimana vince la musica

Tra sabato e domenica, alle quattro di mattina, cinque studenti universitari e due dj vengono aggrediti
Per alcuni eventi il locale arriva a schierare anche 14 operatori, forte anche la collaborazione con i residenti

di **Mario Bovenzi**
FERRARA



E' trascorsa una settimana, poco più. Tra sabato e domenica, alle quattro del mattino, cinque studenti universitari e due dj vengono circondati e aggrediti dal branco nel parcheggio Diamanti, in via Arianuova. Sono appena usciti dalla discoteca College, una bella serata, tra le note della musica, con le mani che ondeggiano a tenere il ritmo dei brani usciti dalla consolle. Poi, all'improvviso, l'incubo. Ferite lievi, un miracolo. «Siamo scappati, il cuore in gola. Altrimenti sarebbe finita molto peggio. Siamo salvi per miracolo», le parole di uno degli studenti, 21 anni. Ferite lievi, non per tutti. Il dj, che era con la fidanzata, osò aprire bocca mentre le strappavano la borsetta. Omero fratturato, sotto choc. E' trascorsa una settimana. La parola è tornata alla musica. Venerdì e sabato due belle serate al College, come le altre volte del resto. Perché, anche se la discoteca fini-

sce per diventare un capro espiatorio di quello che avviene lungo la strada, il titolare Stefano Pini ha messo da tempo il massimo impegno per la sicurezza. Una risposta in un certo senso data in anticipo rispetto all'appello alla collaborazione lanciato durante il vertice del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica sia dal prefetto Massimo Marchesello, sia da Cristina Coletti, assessore con delega alla sicurezza del Comune. Imponente il dispositivo che mette in campo il locale proprio per far trascorrere ai clienti una serata tranquilla. Il numero degli operatori - chi si occupa della sicurezza - varia in base alle serate. A volte sono otto, a volte dieci, in alcuni casi e per alcuni eventi si arriva addirittura a 12 o 14 buttafuori, addetti alla sicurezza. Una task force allenata per intervenire in certe situazioni, in grado di valutare già all'ingresso la 'tipologia' di chi vuole entrare.

Buttafuori e street tutor. Sarà questo uno dei tasselli, delle pietre angolari, del piano predisposto dal comitato dopo l'incontro in prefettura. L'altro, appunto, la collaborazione con i locali.

E tra i locali ed i cittadini. Anche in questo il College sta facendo da battistrada, con rapporti continui con i residenti. In alcuni casi è proprio la discoteca a raccogliere le segnalazioni, a mettersi a disposizione. Come sta avvenendo del resto per le indagini. Le immagini girate nella sala quella maledetta mattina, quelle che riprendono l'ingresso sono state subito 'girate' agli inquirenti non appena è partito l'iter. Procedura scattata con le denunce che gli studenti universitari hanno presentato al comando in via del Campo.

Cruciali saranno anche i filmati del parcheggio Diamanti, gestito da Ferrara Tua. «In questo come in altri casi abbiamo immediatamente collaborato con le forze dell'ordine», le parole del presidente Luca Cimarrelli. Le lancette scorrono, la città chiede risposte, una brutta pagina che vuole chiudere. «Massimo impegno», la promessa del prefetto e dell'assessore. I ragazzi nei prossimi giorni andranno a Milano per prendere parte ad una trasmissione Mediaset. Li racconteranno quello che hanno vissuto.

**Cruciali i filmati del
parcheggio Diamanti,
gestito da Ferrara Tua**



Peso: 25-1%, 29-72%



Il parcheggio Diamanti dove si è verificata l'aggressione, sarà determinante un numero di targa che gli studenti hanno fornito ai carabinieri

QN MARTEDÌ — 25 FEBBRAIO 2025 — IL RESTO DEL CARLINO **3..**

GIOVENTÙ VIOLENTA

Ferrara

Notte di follia dopo la discoteca «Circondati e pestati dal branco Ci siamo salvati per miracolo»

Gruppo di studenti aggredito in via Arianuova dopo un concerto: «Sembrava una caccia all'uomo Stavamo andando al parcheggio col dj. Prima è apparso uno straniero, poi all'improvviso gli altri»

di **Mario Bovenzi**
FERRARA

Una notte in discoteca che si trasforma in un incubo. Cinque studenti universitari e un dj aggrediti e picchiati in via Arianuova, intorno alle quattro del mattino tra sabato e domenica, dopo essere usciti dal locale. Secondo la testimonianza dei ragazzi che sono stati circondati al parcheggio Diamanti, gli aggressori erano una decina. Secondo una prima ricostruzione dei carabinieri i balordi erano cinque. Le indagini sono in corso.

«Ci hanno preso a calci e pugni, siamo salvi per miracolo. Siamo scappati e ci siamo nascosti sotto le auto, hanno cominciato a cercarci lungo la strada fino a quando non hanno sentito le sirene. Prima dell'ambulanza, poi dei carabinieri. Sembrava una caccia all'uomo. Mi hanno colpito all'...

Gli studenti sono stati circondati da un gruppo di balordi e picchiati (foto d'archivio)

sando». Non ha fatto in tempo a rispondere che viene colpito da un primo e un secondo colpo...

avanti per aiutare gli amici. Arrivano altri balordi, sembra un agguato. Pugni, calci. «Mio figlio...»

una ragazza con il fidanzato, anche loro «congelati» dalla paura davanti a quella scena. Cercano...

Hanno detto

ITALORDI NON ERANO IN SALA

Stefano Pini
Battente discoteca College

«Bella discoteca non è successo nulla, è stata anzi una bella serata. I teppisti non erano in sala. Pronti a dare il film delle telecamere»

I FILMATI



Peso:25-1%,29-72%